URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

J.G. Ballard

ESSI CI GUARDANO DALLE TORRI

lire 200
Le antologie di Urania

N. 371 - 14 febbraio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 9.4.58 PT Verona

James G. Ballard

Essi ci guardano dalle torri

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico settimanale - N. 371 - 14 febbraio 1965 - 8647 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile:
Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, August 29, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada, Number 399.

controllo diffusione

Essi ci guardano dalle torri

Titolo originale: *Passport to eternity* - Traduzione di Hilja Brinis - Copertina di Karel Thole -

ESSI CI GUARDANO DALLE TORRI

Il giorno seguente, chissà perché, nelle torri d'osservazione si verificò un improvviso aumento di attività. La cosa ebbe inizio nella seconda metà della mattinata e verso mezzogiorno, quando Renthall uscì dall'albergo per andare a trovare la signora Osmond, parve avere raggiunto il culmine. La gente se ne stava alle finestre e ai balconi su entrambi i lati della strada, intrecciando agitati bisbiglii dietro le tende e additando il cielo.

Non attribuendo la benché minima importanza alla loro esistenza Renthall cercava in genere di ignorare le torri d'osservazione, ma giunto in fondo alla strada, dove rimaneva nascosto nell'ombra di una casa, si fermò e allungò il collo verso la torre più vicina.

Pendeva sopra la Biblioteca Pubblica a una trentina di metri da lui, la parte terminale sospesa non più di sei metri al di sopra del tetto. La cabina rivestita in vetro dello strato inferiore sembrava gremita di osservatori, che aprivano e chiudevano le finestre e spostavano quelle che a parere di Renthall erano grosse apparecchiature ottiche. Renthall spostò lo sguardo verso le torri più lontane, che pendevano dal cielo un centinaio di metri una dall'altra in tutte le direzioni, notando a tratti il lampo di luce di una finestra che nel muoversi riverberava il sole.

Un uomo anziano con un logoro abito nero e un colletto rigido, che si aggirava spesso dalle parti della Biblioteca Pubblica, attraversò la strada e si rifugiò nell'ombra accanto a Renthall.

«Hanno di sicuro in mente qualcosa.» Si fece schermo con le mani e scrutò ansioso verso le torri. «A quanto ricordo non le avevo mai viste così.»

Renthall esaminò il volto dell'uomo. Per quanto allarmato, era evidente che quei segni di attività gli davano un certo sollievo. «Non mi preoccuperei eccessivamente» disse Renthall. «Il fatto stesso che qualcosa si metta in moto è già un cambiamento.»

Prima che l'altro potesse replicare girò sui tacchi e si allontanò lungo il marciapiede. Impiegò dieci minuti per raggiungere la via in cui abitava la signora Osmond, e tenne sempre gli occhi fissi al suolo ignorando di proposito i rari passanti. Sebbene dominata dalle torri d'osservazione – ben quattro pendevano in fila esattamente lungo il suo centro – la strada era quasi

deserta. Metà delle case erano disabitate e in procinto di cadere in uno stato di abbandono che ben presto sarebbe divenuto irreparabile. Di solito Renthall valutava con occhio attento ciascuna proprietà, incerto se acquistarne una e lasciare il suo albergo, ma al momento il rimescolio nelle torri d'osservazione gli aveva causato più ansia di quanto fosse disposto ad ammettere, e la fila di case passò inosservata.

L'abitazione della signora Osmond sorgeva verso la metà della strada e il cancello oscillava mezzo divelto sui cardini arrugginiti. Renthall esitò sotto il platano che cresceva sul bordo del marciapiede, poi traversò il giardinetto e, in fretta, entrò in casa.

La signora Osmond trascorreva invariabilmente il pomeriggio seduta in veranda al sole, a fissare assorta le erbacce del giardino, ma oggi si era invece ritirata in un angolo del salotto. Quando Renthall entrò stava esaminando il contenuto di una valigia piena di vecchie carte. Renthall non fece nemmeno l'atto di baciarla e si diresse invece verso la finestra. La signora Osmond aveva chiuso in parte le tende, e lui le riaprì. C'era una torre d'osservazione a una trentina di metri, sospesa sulla fila di case a schiera disabitate. Le schiere di torri correvano diagonalmente da sinistra a destra verso l'orizzonte, parzialmente oscurate dal riverbero vivido e lattiginoso della luce.

«Pensi di aver fatto bene a venire, oggi?» domandò la signora Osmond spostando nervosamente sulla sedia i fianchi rotondi. «Perché no?» rispose Renthall, scrutando le torri, le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni.

«Ma se davvero hanno intenzione di sorvegliarci più da vicino, si accorgeranno che tu vieni qui.»

«Se fossi in te non crederei a tutte le voci che si sentono» le fece presente Renthall con molta calma.

«Cosa pensi che voglia dire, allora?»

«Non ne ho la più pallida idea. I loro movimenti potrebbero essere casuali e senza significato, proprio come i nostri.» Renthall si strinse nelle spalle. «Forse hanno effettivamente intenzione di osservarci più da vicino. Che importanza ha se tutto quello che fanno è guardarci?»

«Allora qui non devi venirci più!» protestò la signora Osmond.

«E perché? Non posso credere che riescano a vedere attraverso le pareti.»

«Li credi così stupidi?» scattò irritata la signora Osmond. «Non impiegheranno molto a fare due più due, se non l'hanno già fatto,»

Renthall staccò lo sguardo dalla torre e fissò paziente la signora Osmond.

«Ma, cara, questa casa non ha microfoni nascosti. Per quello che ne sanno, noi potremmo star qui a rammendare i nostri tappeti di preghiera o a discutere del sistema endocrino delle tarme.»

«Proprio tu, Charles» osservò la signora Osmond con una risatina. «Se ti conoscono, non lo crederanno mai.» Evidentemente compiaciuta della spiritosaggine si rilassò e prese una sigaretta dalla scatola sul tavolino.

«Forse non mi conoscono» ribatté Renthall asciutto. «Anzi, sono sicurissimo di no. Se mi conoscessero, non credo proprio che sarei ancora qui.»

Si accorse di stare a testa bassa, a spalle chine, come quando qualcosa lo preoccupava, e tornò verso il divano.

«Apre la scuola, domani?» si informò la signora Osmond non appena lui ebbe sistemato le lunghe gambe sotto il tavolino.

«Dovrebbe» disse Renthall. «Hanson è andato in municipio questa mattina, ma naturalmente nessuno aveva un'idea precisa di quello che si sarebbe fatto.»

Aprì la giacca ed estrasse dalla tasca interna una vecchia copia accuratamente piegata di un settimanale femminile.

«Charles!» esclamò la signora Osmond. «Dove l'hai presa?»

Gliela tolse dalle mani e cominciò a sfogliarne le pagine logore.

«Una delle mie fonti segrete» rispose Renthall. Dal divano poteva nuovamente scorgere la torre d'osservazione sospesa sulla casa di fronte. «Me l'ha data Georgina Simons. Ne ha una biblioteca intera.»

Si alzò, si avvicinò alla finestra e chiuse le tende.

«Charles, non chiudere. Non ci vedo.»

«Leggerai più tardi» rispose lui. Tornò a sedersi sul divano. «Verrai al recital, questo pomeriggio?»

«Non era stato sospeso?» chiese la signora Osmond posando la rivista a malincuore.

«No, perché avrebbero dovuto sospenderlo?»

«Charles, sai... non credo d'aver voglia di andarci.» La signora Osmond aggrottò la fronte. «Che dischi farà suonare, Hanson?»

«Qualcosa di Tchaikovski. E di Grieg.» Renthall cercò di far sembrare la cosa piuttosto interessante. «Dovresti venire. Non possiamo lasciarci sommergere da questo stato d'inerzia e di noia.»

«Lo so» ammise scontrosa la signora Osmond. «Ma non me la sento. Oggi

proprio no. Tutti quei dischi mi annoiano. Li ho sentiti talmente tante volte, ormai.»

«Annoiano anche me. Ma, se non altro, è sempre meglio che niente.» Passò un braccio attorno alle spalle della signora Osmond e cominciò a giocherellare con le ciocche più scure, quelle non schiarite, dietro le orecchie di lei, divertendosi a far tintinnare i grossi orecchini di metallo che la donna sfoggiava.

Ma come le posò una mano sul ginocchio, la signora Osmond si alzò e si mosse inquieta per la stanza, lisciandosi la gonna.

«Julia, che ti succede?» volle sapere Renthall, irritato. «Hai mal di testa?»

La signora Osmond era arrivata accanto alla finestra, e guardava in su verso le torri. «Pensi che abbiano intenzione di scendere a terra?»

«Ma no!» scattò Renthall. «Come diavolo ti è venuta una idea simile?»

D'improvviso, sentì d'essere al limite dell'esasperazione. Le dimensioni limitate del salotto polveroso sembravano soffocare la ragione. Si alzò e si abbottonò la giacca. «Ci vediamo più tardi all'Istituto, Julia. Il recital comincia alle tre.»

La signora Osmond assentì distrattamente, aprì la vetrata e uscì sulla veranda in piena vista delle torri; l'espressione rigida del suo volto era simile a quella di una suora in piena supplica.

Come Renthall aveva previsto, la scuola il giorno dopo non aprì. Stanchi di vagare per l'albergo, dopo la prima colazione, lui e Hanson fecero una capatina in Municipio. L'edificio era praticamente deserto, e l'unico impiegato che riuscirono a scovare non era in grado di aiutarli.

«Non abbiamo istruzioni, per ora,» disse loro «ma appena il trimestre inizierà, sarete avvertiti. Sebbene, da quel che ho sentito, il rinvio dev'essere a scadenza indeterminata.»

«La decisione è stata presa dal comitato?» domandò Renthall. «O si tratta di un'altra trovata dovuta alla fantasia del sindaco?»

«Il comitato scolastico non si riunisce più» spiegò l'impiegato. «E temo che il sindaco, oggi, non ci sia.» Poi, prima che Renthall potesse dire altro, aggiunse: «Naturalmente, continuerete a percepire i vostri stipendi. Perché, uscendo di qua, non fate un salto alla tesoreria?»

Renthall e Hanson lasciarono il Municipio e si misero alla ricerca di un caffè. Finalmente ne trovarono uno aperto e sedettero sotto il tendone, fissando con aria ebete le torri sospese sui tetti tutt'intorno. La più vicina era

appena a una quindicina di metri di distanza, proprio al di sopra di uno stabile di uffici in disuso sull'altro lato della strada. Le finestre del settore d'osservazione erano chiuse, ma abbastanza spesso Renthall notava un'ombra che si muoveva dietro i vetri.

Finalmente una cameriera uscì per prendere l'ordinazione, e Renthall chiese un caffè.

«Penso che potrei dare delle lezioni» osservò Hanson. «Tutto quest'ozio sarà bello, ma comincia a stancarmi.»

«È un'idea» approvò Renthall. «Se riesci a trovare qualcuno che desideri prenderle. Mi dispiace che il recital di ieri sia riuscito noioso.»

Hanson si strinse nelle spalle. «Vedrò di trovare qualche disco nuovo. A proposito! Julia, ieri, era proprio un amore.»

Renthall accettò il complimento con un leggero cenno della testa. «Mi piacerebbe portarla fuori più spesso.»

«Pensi che sarebbe saggio?»

«Oh, bella! E perché no?»

«Be', allo stato attuale delle cose, sai com'è...» E Hanson indicò le torri d'osservazione.

«Non vedo proprio che importanza abbia» replicò Renthall. Non gli andavano a genio gli scambi di confidenze, e stava per cambiare discorso quando Hanson si protese attraverso il tavolino.

«Forse no, ma mi risulta che, all'ultima seduta del Consiglio, si è parlato di te. Un paio di membri si sono mostrati piuttosto severi verso il tuo piccolo menage à deux. Sorrise con affettazione a Renthall, che fissava accigliato dentro la tazza, «Puro malanimo, senza dubbio, ma la tua condotta è lievemente eterodossa.»

Cercando di controllarsi, Renthall spinse in là la tazza. «Ti dispiace spiegarmi in che senso la cosa possa riguardarli, maledizione?»

Hanson rise. «Non li riguarda, si capisce, ma d'altro canto rappresentano l'autorità esecutiva, e suppongo che dovremmo lasciarci guidare da loro.» Renthall sbuffò con disprezzo, e Hanson continuò: «Tanto perché tu sappia regolarti, non è escluso che, nei prossimi giorni, tu riceva un richiamo ufficiale».

«Un che?» esplose Renthall. Si appoggiò all'indietro, scrollando la testa con fare incredulo. «Ma dici sul serio?» E siccome Hanson faceva cenno di sì, proruppe in una risata aspra. «Quei deficienti! Non so proprio perché li

tolleriamo. A volte la loro stupidità mi lascia letteralmente senza fiato.»

«Calmati.» Hanson sembrava esitante. «Sai, io mi metto nei loro panni. Avendo presente tutto il movimento che c'è stato ultimamente nelle torri, ieri il Consiglio avrà pensato che non dovremmo far nulla che possa metterlo in difficoltà. Non si sa mai, potrebbe anche aver agito in base a istruzioni superiori.»

Renthall squadrò il collega con aria di compatimento. «Credi sul serio alla favola che il Consiglio sia in contatto con le torri d'osservazione? Potrà servire per dare un senso di sicurezza a qualche allocco, ma per amor del cielo non cercare di darla a bere a me! La mia pazienza è sul punto di esaurirsi.» Mentre parlava, osservava attentamente Hanson, domandandosi chi dei membri del Consiglio gli avesse fornito quell'informazione. Tanta mancanza di sottigliezza lo deprimeva penosamente. «In ogni modo, grazie d'avermi avvertito. Questo significa, immagino, che domani, quando Julia e io andremo al cinema, saremo circondati da un'aria di imbarazzo generale.»

Hanson scosse la testa. «No. Tanto più che la rappresentazione è stata sospesa. Sai, a causa dell'agitazione di ieri.»

«Ma perché, in nome...?» Renthall si abbandonò contro lo schienale. «Ma non hanno l'intelligenza di comprendere che è proprio in momenti del genere che abbiamo bisogno di tutte le riunioni mondane che riusciamo a organizzare? La gente si nasconde nelle stanze più buie delle case, come tanti fantasmi spaventati. Dobbiamo tirarli fuori di lì, dar loro qualcosa che li spinga a stare insieme.»

Sbirciò pensoso la torre al di là della strada. Ombre scure circolavano dietro i vetri smerigliati delle finestre d'osservazione. «Un gran ballo, diciamo, o una festa all'aperto. Già, ma chi potrebbe organizzarla?»

Hanson si alzò. «Attento, Charles. Non so se il Consiglio approverebbe.»

«Certo che no. Figuriamoci!» Dopo che Hanson se ne fu andato, Renthall rimase seduto al tavolino, in solitaria contemplazione delle torri.

Per una mezz'ora Renthall restò seduto al caffè, giocherellando distrattamente con la tazzina vuota e osservando le poche persone che passavano lungo la via. Nessun altro si fermava al caffè, ed egli era contento di poter seguire in pace il filo dei propri pensieri, in quel vuoto urbano in miniatura, senza che nulla si frapponesse tra lui e le serie di torri che si stendevano a perdita d'occhio nel chiarore al di sopra dei tetti.

Fatta eccezione per la signora Osmond, Renthall non aveva praticamente

nessun amico sul quale contare. Con la sua intelligenza acuta, la sua insofferenza per le banalità, Renthall era uno di quegli uomini con i quali difficilmente gli altri si trovano a loro agio. Una certa condiscendenza innata, un atteggiamento riservato ma inconfondibile di superiorità, li teneva lontani, sebbene pochi lo considerassero qualcosa di più di un oscuro pedagogo. All'albergo, se ne stava per conto suo. Non c'erano molti contatti mondani tra gli ospiti; nel vestibolo o in sala da pranzo, i clienti sedevano immersi nella lettura dei rispettivi giornali, scambiandosi di tanto in tanto qualche osservazione a bassa voce. L'unica cosa che poteva provocare una conversazione animata tra gli ospiti era qualche malaugurato segno di attività nelle torri, e in momenti del genere Renthall conservava sempre il più assoluto silenzio.

Poco prima che Renthall si alzasse, una figura tozza e massiccia avanzò dal fondo della strada. Renthall riconobbe il passante e fu sul punto di girare la sedia per evitare di salutarlo ma qualcosa, nell'espressione dell'altro, lo indusse a fissarlo meglio. Corpulento, col mento ricoperto di una barba scura, l'uomo camminava con passo sicuro e disinvolto; portava una giacca a quadretti, a doppio petto, aperta a mostrare il panciotto ben teso. Era Victor Boardman, proprietario di quel pulciaio di cinema locale, a volte contrabbandiere d'alcolici e, sotto sotto, mezzano.

Renthall non gli aveva mai rivolto la parola, ma si rendeva conto che Boardman divideva con lui la distinzione di fregiarsi del marchio d'infamia costituito dalla disapprovazione del Consiglio. Hanson sosteneva che il Consiglio avesse definitivamente stroncato le attività illecite di Boardman, ma l'espressione permanente di tronfio disprezzo di quest'ultimo sembrava smentire l'asserzione.

Quando Boardman passò, si scambiarono un'occhiata, e il volto di Boardman accennò fuggevolmente un sorriso mellifluo. Era evidentemente diretto a Renthall, e implicava un giudizio a priori su qualche evento del quale Renthall ancora non era a conoscenza: presumibilmente, il suo imminente scontro con il Consiglio. Era chiaro che Boardman s'aspettava di vederlo capitolare davanti al Consiglio senza emettere una sola parola di protesta.

Seccato, Renthall voltò le spalle a Boardman, poi lo seguì con la coda dell'occhio mentre l'altro proseguiva lungo la via, facendo ondeggiare le spalle nel portamento baldanzoso e sicuro di sé.

Il giorno seguente l'attività, nelle torri, si era completamente fermata. L'azzurro del cielo sul quale spiccavano era più vivido di quanto fosse stato da parecchi mesi, e nelle strade l'aria sembrava luccicare per i riflessi di luce creati dalle finestre d'osservazione. Non c'era segno di movimento, lassù, e il cielo aveva un aspetto rigido e uniforme, che indicava una tregua indeterminata.

Senza ragione, Renthall si accorse d'avere i nervi tesi come non gli capitava da diverso tempo. La scuola non aveva ancora riaperto, ma lui provava una strana riluttanza al pensiero di andare a trovare la signora Osmond. Quella mattina se ne rimase chiuso nella propria stanza, evitando le strade quasi volesse allontanare da sé un'invisibile ombra di colpa.

Le lunghe file di torri che si stendevano a perdita d'occhio da un capo all'altro dell'orizzonte gli rammentavano che doveva aspettarsi di ora in ora di ricevere direttive dal Consiglio; Hanson non ne aveva certo fatto cenno a caso, ed era sempre durante i periodi di tregua che il Consiglio si dava più da fare per consolidare la propria posizione, emettendo una valanga di norme e di regolamenti meschini.

A Renthall sarebbe piaciuto sfidare l'autorità del Consiglio su qualche questione non connessa con la sua persona, la validità, per esempio, del comma di legge che proibiva assembramenti pubblici per le strade, ma il solo pensiero di tutta la briga che comportava il sollecitare l'appoggio necessario, lo annoiava a morte. Sebbene nessuno, individualmente, avesse osato sfidare il Consiglio, molti sarebbero stati ben contenti di vederlo cadere ma non sembrava esservi alcun obiettivo adatto sul quale far convergere la loro opposizione. A parte il timore che il Consiglio fosse in contatto con le torri d'osservazione, nessuno si sarebbe schierato dalla parte di Renthall e del suo diritto di continuare la relazione con la signora Osmond.

Cosa strana, lei non sembrava rendersi conto di quelle correnti contrarie, quando Renthall, il pomeriggio, andò a trovarla. Aveva pulito la casa e appariva di ottimo umore; le finestre erano spalancate sull'aria limpida e brillante.

«Charles, cosa ti succede?» lo stuzzicò, quando lui si lasciò cadere inerte in una poltrona. «Hai l'aria di una vecchia chioccia pensosa.»

«Stamattina mi sentivo piuttosto giù. Sarà il caldo.» La donna era venuta a sedersi sul bracciolo, e lui le posò una mano sul fianco, cercando di chiamare

a raccolta le proprie energie. «Si vede che sto attraversando una crisi, perché da un po' di tempo in qua non faccio che girare intorno a un'idea fissa, a proposito del Consiglio. Mi serve un mezzo per riaffermare me stesso.»

La signora Osmond gli accarezzò amorevolmente la testa, guardandolo intanto con un'espressione morbida e dolce. «Quello che ti serve, Charles, è un po' d'amore materno. Sei così isolato in quell'albergo, tra tutte quelle cariatidi. Perché non affitti una delle case di questa via? Allora sì che potrei prendermi cura di te.»

Renthall la guardò, sardonico. «E se mi trasferissi addirittura qui?» domandò, ma lei gettò indietro la testa con aria di derisione e andò verso la finestra.

Sbirciò in su verso la torre più vicina, trenta metri più in là, con le finestre chiuse e silenziose, il grosso fusto che si perdeva nel chiarore intenso. «A cosa credi che stiano pensando?»

Renthall fece schioccare le dita in un gesto di noncuranza. «Probabilmente non stanno pensando proprio a nulla. A volte mi domando se davvero lassù ci sia qualcuno. I movimenti che vediamo potrebbero essere soltanto un'illusione ottica. Sembra che le finestre si aprano, d'accordo, ma nessuno ha mai visto veramente qualcuno degli osservatori. Per quello che ne sappiamo, questo posto potrebbe anche essere uno zoo abbandonato, niente di più.»

La signora Osmond lo fissò preoccupata e divertita insieme. «Charles, tu vai scegliendo delle metafore davvero curiose. Spesso mi domando se sei uguale a tutti quanti noi. Io non oserei mai dire cose del genere, nel caso che...» S'interruppe, guardando involontariamente verso le torri che pendevano dal cielo.

«Nel caso che... che cosa?» domandò oziosamente Renthall.

«Be', nel caso che...» Irritata, lei replicò: «Non essere assurdo, Charles. Possibile che il pensiero di quelle torri che pendono sopra di noi non ti sgomenti affatto?»

Renthall girò lentamente la testa e guardò in su, verso le torri d'osservazione. Una volta aveva tentato di contarle, ma poi gli era parso che non ne valesse la pena. «Sì, mi sgomentano» dichiarò senza molta convinzione. «Nello stesso modo in cui mi sgomenta Hanson, e tutte quelle mummie all'albergo e chiunque altro in questa città. Ma non nel senso in cui i ragazzi, a scuola, sono spaventati da me.»

La signora Osmond approvò con la testa, male interpretando l'ultima

osservazione. «I ragazzi sono molto ricettivi, Charles. Probabilmente sanno che tu non t'interessi di loro. Sfortunatamente, non sono ancora abbastanza grandi per capire cosa significhino quelle torri d'osservazione.»

Rabbrividì e si strinse la giacca di lana attorno alle spalle.

«Sai, nei giorni in cui quelli lassù sono così occupati dietro le finestre, io non riesco nemmeno a muovermi. È terribile. Mi sento così inquieta, tutto quello che voglio è di starmene seduta a fissare la parete. Forse sono più sensibile degli altri alle loro, ehm... radiazioni.»

Renthall sorrise. «Dev'essere così. Non lasciare che ti deprimano. La prossima volta che accadrà, perché non provi a metterti un cappello di carta e a fare una piroetta?»

«Cosa? Via, Charles, smettila di fare il cinico.»

«Non ci penso neppure. Sul serio, Julia, tu pensi che porterebbe qualche differenza?»

La signora Osmond scosse tristemente la testa. «Prova tu, Charles, e poi fammelo sapere. Dove vai, ora?»

Renthall si fermò un attimo accanto alla finestra. «Torno in albergo a riposare un po'. A proposito, conosci Victor Boardman?»

«Una volta lo conoscevo, sì. Perché, che interessi hai tu da spartire con lui?»

«Sai se il giardino accanto al parcheggio del cinema è suo?»

«Credo di sì.» La signora Osmond rise. «Hai intenzione di dedicarti al giardinaggio?»

«In un certo senso.» Con un cenno di saluto, Renthall se ne andò.

Cominciò dal dottor Clifton, la cui camera era direttamente sotto la sua. I doveri di Clifton all'ambulatorio lo occupavano sì e no un'oretta al giorno, praticamente non c'erano né morti né malattie, ma il dottore conservava ancora sufficiente spirito d'iniziativa per dedicarsi a un hobby. Aveva trasformato un angolo della sua stanza in una piccola voliera, contenente una dozzina di canarini, e passava la maggior parte del suo tempo ad ammaestrarli. I suoi modi bruschi, acerbi, in genere stancavano Renthall, che però rispettava il dottore per non essere scivolato in un completo letargo come tutti gli altri.

Clifton rifletté attentamente sulla sua proposta. «Sono d'accordo con lei, qualcosa del genere è probabilmente necessario. L'idea è ottima, Renthall.

Condotta con intelligenza, potrebbe fornire alla gente la spinta di cui ha bisogno.»

«La questione principale, dottore, riguarda l'organizzazione. L'unico posto adatto sarebbe il Palazzo Comunale.»

Clifton assentì. «Già, il problema è tutto lì. Temo di non avere nessun ascendente sul Consiglio, se era questo che voleva propormi. Non so proprio cosa consigliarle. Bisogna ottenere il loro permesso, naturalmente, e in passato non hanno dato prova d'essere molto aperti, o molto originali. Preferiscono mantenere lo status quo.»

Renthall approvò, poi aggiunse con disinvoltura: «A loro interessa soltanto conservare il potere. A volte sento d'averne fin sopra i capelli, del nostro Consiglio.»

Clifton gli scoccò un'occhiata, poi si girò verso le gabbie.

«Lei predica la rivoluzione, Renthall» osservò calmo, accarezzando con l'indice il becco di uno dei canarini. Ostentatamente, Clifton si astenne dall'accompagnare Renthall alla porta.

Cancellato il dottore dall'elenco, Renthall si trattenne per qualche minuto in camera sua, a passeggiare su e giù lungo la striscia di tappeto sbiadito; poi, scese al pian terreno per parlare col direttore dell'albergo, Mulvaney.

«Sto solo facendo dei sondaggi iniziali. Finora non ho ancora fatto domanda per ottenere il permesso, ma il dottor Clifton pensa che l'idea sia eccellente, e senza dubbio il permesso l'otterremo. È disposto a occuparsi del servizio?»

La faccia giallastra di Mulvaney osservava scettica quella di Renthall. «Certo che sarei disposto, ma fino a che punto lei fa sul serio?» Si appoggiò contro il piano avvolgibile dello scrittoio. «Crede davvero di ottenere il permesso? No, signor Renthall, si sbaglia, il Consiglio non approverà quest'idea. Hanno chiuso perfino il cinema, figurarsi se permettono un ricevimento in grande stile. La gente si metterebbe a ballare prim'ancora dell'inizio.»

«Questo non lo credo, ma perché poi l'idea la sgomenta tanto?»

Mulvaney scosse la testa già seccato di perder tempo con Renthall. «Si faccia dare il permesso, signor Renthall, poi potremo riparlarne seriamente.»

A denti stretti, Renthall obiettò: «È proprio necessario ottenere il permesso del Consiglio? Non possiamo farne a meno, e agire di testa nostra?»

Senza degnarlo d'uno sguardo, Mulvaney sedette alla scrivania. «Continui

a occuparsene, signor Renthall, l'idea potrebbe essere buona.»

Nei giorni che seguirono Renthall continuò la sua inchiesta, avvicinando in tutto una mezza dozzina di persone. In generale incontrò lo stesso atteggiamento negativo ma, secondo lo scopo che s'era prefisso, ben presto notò intorno a sé un improvviso aumento d'interesse. I soliti frammenti biascicati di conversazione si spegnevano all'istante quando lui passava tra i tavoli in sala da pranzo, e il servizio si era fatto un tantino più veloce. Hanson non prendeva più il caffè con lui, al mattino, e un giorno Renthall lo vide in circospetta conversazione con il segretario comunale, un giovanotto di nome Barnes. Quel giovanotto, ne dedusse Renthall, doveva essere l'informatore di Hanson.

Nel frattempo, l'attività nelle torri d'osservazione rimaneva a zero. Le interminabili file di torri pendevano dal cielo vivido e lattiginoso, le finestre restavano chiuse, e la gente per le strade ricadeva lentamente nel solito torpore mentale, bighellonando dall'albergo alla biblioteca e dalla biblioteca al caffè. Deciso a seguire il proprio corso d'azione, Renthall sentiva rinascere la propria sicurezza.

Lasciato trascorrere l'intervallo di una settimana, si decise finalmente a far visita a Victor Boardman.

Il contrabbandiere d'alcolici lo ricevette nel suo ufficio sopra il cinematografo, e lo accolse con un sorriso ipocrita.

«Bene, signor Renthall, ho sentito dire che vuole darsi a un'attività nuova: follie, sbevazzamenti e via dicendo. Mi sorprende, parola mia.»

«Una festa» corresse Renthall. La sedia che Boardman gli aveva offerto guardava verso la finestra – di proposito, sospettò Renthall – e forniva la vista ininterrotta della torre d'osservazione sul tetto dell'adiacente magazzino di mobili. A soli quindici metri di distanza, la torre nascondeva buona parte del cielo. Le lastre di metallo che formavano i suoi lati rettangolari erano tenute insieme grazie a un processo che Renthall non era in grado di identificare: né saldate né unite per mezzo di chiodi quasi come se l'intera torre fosse stata fusa *in situ.* Renthall si spostò su un'altra sedia, in modo da voltare le spalle alla finestra.

«La scuola è ancora chiusa, così ho pensato che avrei potuto cercare di rendermi utile. Sono pagato per questo. Ho pensato di rivolgermi a lei perché so che ha molta esperienza in materia.»

«Sì, di esperienza ne ho molta, signor Renthall. E piuttosto varia, anche. Come impiegato comunale, immagino che lei avrà il permesso del Consiglio.»
Renthall eluse la domanda. «Il Consiglio è per sua natura un ente conservatore, signor Boardman. Ovviamente, a questo stadio io agisco ancora per iniziativa personale. Consulterò il Consiglio in seguito, cioè al momento opportuno, quando potrò presentare una proposta concreta.»
Boardman annuì saggiamente. «Troppo giusto, signor Renthall. Ora, cosa vuole esattamente da me? Che le organizzi l'intera faccenda, forse?»
«No, ma naturalmente se lo facesse gliene sarei ben grato. Al momento, però, volevo solo chiederle il permesso di tenere la festa in un luogo di sua proprietà.»
«Nel cinema? Non ho intenzione di portar fuori tutte le sedie, se è questo che mi propone.»
«Non il cinema, sebbene avremmo potuto usare il bar e i guardaroba» improvvisò Renthall, sperando che il progetto non sembrasse troppo grandioso. «Quel vecchio giardino della birreria, attiguo all'area di parcheggio, è di sua proprietà?»
Per un attimo Boardman rimase silenzioso. Osservava acutamente Renthall, pulendosi le unghie col taglia-sigari, e nei suoi occhi c'era una vaga luce d'ammirazione. «E così vorrebbe tenere la festa all'aperto, signor Renthall? Ho capito bene?»
Renthall annuì, ricambiando il sorriso di Boardman. «Sono lieto di constatare che lei è all'altezza della sua fama di persona che afferra subito il nocciolo. È disposto ad affittare il giardino? Naturalmente le spetterà una larga fetta del guadagno. Anzi, se questo può essere un incentivo, i guadagni spetteranno completamente a lei.»
Boardman spense il sigaro. «Signor Renthall, è evidente che lei è un uomo di molte risorse. Confesso che l'avevo sottovalutata. Credevo che fosse mosso da un semplice motivo di rancore nei riguardi del Consiglio. Spero che si renda conto di quello che sta per fare.»
«Signor Boardman, ci sta a mettere a disposizione il suo giardino?» ripeté Renthall.
Un sorriso divertito, ma anche pensoso, aleggiava sulle labbra di Boardman mentre questi contemplava la torre d'osservazione incorniciata dalla finestra. «Ci sono ben due torri d'osservazione direttamente sopra il

giardino della birreria, signor Renthall.»

«Ne sono perfettamente al corrente. Questo, anzi, rappresenta l'attrattiva principale della proprietà. Allora, può darmi una risposta?»

I due uomini si fissarono a lungo in silenzio, poi Boardman fece un cenno d'assenso quasi impercettibile. Renthall si rese conto che il suo progetto veniva preso molto sul serio. Era chiaro che Boardman intendeva servirsi di Renthall per il proprio tornaconto, perché una volta messa in discussione l'autorità del Consiglio lui sarebbe stato in grado di riprendere tutte le altre attività, più vantaggiose. Naturalmente, la festa non si sarebbe tenuta mai, ma in risposta alle domande di Boardman, Renthall tracciò un programma provvisorio. Fissarono la data della festa per il mese successivo e combinarono di rivedersi all'inizio della settimana seguente.

Due giorni dopo, come Renthall si aspettava, i primi emissari del Consiglio cominciarono a farsi vivi.

Renthall era seduto al solito tavolino del solito caffè, le silenti torri d'osservazione sospese nell'aria tutt'intorno a lui, quando scorse Hanson che avanzava frettoloso lungo la strada.

«Vieni a tenermi compagnia.» Renthall scostò una sedia per il collega. «Che novità ci sono?»

«Nessuna... sebbene dovresti conoscerle meglio di me, Charles.» Rivolse a Renthall un sorrisetto asciutto, quasi stesse ammonendo un discepolo prediletto, poi si guardò attorno in cerca della cameriera. «Il servizio è davvero pessimo, qui. Di' un po', Charles, cos'è questo gran parlare sul conto tuo e di Victor Boardman? Quasi non potevo credere alle mie orecchie.»

Renthall si appoggiò allo schienale della sedia. «Non saprei, dimmelo tu.»

«Noi... cioè, io mi sono domandato se Boardman non stia approfittando di qualche intenzione perfettamente innocente conosciuta per puro caso. Questa storia del ricevimento all'aperto che staresti organizzando con lui è... sembra assolutamente campata in aria.»

«Perché?»

«Ma Charles!» Hanson si chinò in avanti per esaminare attentamente Renthall, cercando di capire un senso dall'atteggiamento imperturbabile di quest'ultimo. «Non parlerai sul serio, spero.»

«Ma perché no? Se mi fa piacere, perché non dovrei organizzare un ricevimento all'aperto... un trattenimento, per essere più precisi.»

«Non fa la minima differenza» commentò Hanson. «A prescindere da qualsiasi altra ragione» e così dicendo lanciò un'occhiata verso l'alto «resta il fatto che tu sei sempre un dipendente del Consiglio.»

Mani sprofondate nelle tasche, Renthall inclinò la sedia all'indietro. «Ma questo non conferisce loro il mandato di interferire nella mia vita privata. Pare che tu l'abbia dimenticato, ma i termini del mio contratto escludono specificamente qualsiasi ingerenza del genere. Io non sono di ruolo, come si può rilevare dal mio diverso salario. Se il Consiglio disapprova, l'unica sanzione che può applicare è quella di licenziarmi.»

«Lo faranno, Charles, non essere tanto sicuro di te.»

Renthall lasciò perdere. «D'accordo, sempre che trovino qualcun altro che sia disposto a sostituirmi. Francamente, ne dubito. Già in molte altre occasioni hanno fatto in modo di inghiottire tutti i loro scrupoli morali.»

«Charles, stavolta è diverso. Finché ti mantieni discreto, a nessuno importa un corno delle tue faccende personali, ma questa storia della festa all'aperto è una faccenda pubblica, e rientra nella giurisdizione del Consiglio.»

Renthall sbadigliò. «Comincio ad averne abbastanza di sentir parlare del Consiglio. Tecnicamente parlando, la festa sarà una faccenda privata, solo su invito. Non hanno alcun diritto statutario da invocare. Se si verificherà qualche turbamento della pubblica quiete, il capo della polizia penserà lui a intervenire. Ma perché tanta confusione, poi? Sto cercando solo di organizzare una festicciola innocente.»

Hanson scosse la testa. «Charles, tu schivi di proposito l'argomento. A sentir Boardman, questo trattenimento si terrà all'aperto: direttamente al di sotto di ben due torri d'osservazione. Ti rendi conto di quali potrebbero essere le ripercussioni?»

«Sì.» Renthall pronunciò la parola scandendola con enfasi. «Nessuna. Assolutamente nessuna.»

«Charles!» Hanson abbassò la testa all'udire quell'eresia, e sbirciò in su verso la torre che sovrastava la strada come se si aspettasse di veder scendere su di loro un immediato castigo. «Senti, amico mio, ascolta il mio consiglio. Lascia perdere questa storia. Tanto, non hai la minima probabilità di portare a compimento il progetto. E dunque, perché cercare deliberatamente grane col Consiglio? Chi può sapere quale sarebbe il loro vero potere, se venissero provocate?»

Renthall si alzò. Guardò verso la torre che pendeva sull'altro lato della

strada, cercando di dominarsi perché una lieve fitta d'ansia gli tormentava il cuore. «Ti manderò l'invito» disse al collega per tutta risposta, e si allontanò verso l'albergo.

Il pomeriggio seguente il segretario comunale andò a trovarlo nella sua stanza. Nell'intervallo di tempo, destinato senza dubbio a una salutare pausa per dargli modo di riflettere, Renthall se n'era rimasto in albergo, sprofondato in poltrona con un libro. Aveva fatto una breve visita alla signora Osmond, che aveva trovata nervosa e irritabile, evidentemente consapevole dello scontro imminente. Lo sforzo di mantenere un atteggiamento indifferente aveva finito per stancarlo, e così evitava il più possibile le strade e la gente. Fortunatamente, la scuola non era ancora cominciata.

Barnes, il giovane segretario inappuntabile, venne subito al punto. Rifiutando la poltrona che Renthall gli offriva, mostrò un foglio di carta da copia rosa, certo una minuta dell'ultima seduta del Consiglio.

«Signor Renthall, il Consiglio è stato informato della sua intenzione di dare una festa all'aperto fra tre settimane circa. Sono stato pregato dal Presidente del Comitato di Vigilanza di esprimerle la profonda disapprovazione del comitato, e di chiederle perciò di porre fine a tutti i preparativi disdicendo immediatamente il trattenimento, in attesa che si tenga un'inchiesta.»

«Mi dispiace, Barnes, ma i nostri preparativi sono quasi completi, ormai. Stiamo per diramare gli inviti.»

Barnes esitò, girando lo sguardo sulle pareti sbiadite della stanza di Renthall e sui pochi logori libri, quasi sperando di trovare un'ulteriore spiegazione alla condotta di Renthall.

«Signor Renthall, forse potrei spiegarle che questa richiesta equivale a un ordine diretto da parte del Consiglio.»

«Questo l'avevo capito.» Renthall sedette sul davanzale della finestra e guardò in su, verso le torri. «Hanson e io ne abbiamo già discusso, come probabilmente saprà. Il Consiglio ha tanto diritto di ordinarmi di disdire questo trattenimento quanto ne ha di proibirmi di camminare per la strada.»

Barnes scoprì i denti nel suo sorrisetto burocratico. «Signor Renthall, qui non si tratta di giurisdizione statutaria del Consiglio. L'ordine è emanato in virtù dell'autorità di cui il Consiglio è investito dai suoi superiori. Se preferisce, concluda pure che il Consiglio non fa che trasmettere le istruzioni dirette che ha ricevuto.» E accennò con la testa alle torri d'osservazione.

Renthall si alzò. «Vedo che finalmente si cominciano a mettere le carte in tavola.» Si eresse in tutta la sua statura. «Forse potrebbe riferire al Consiglio di trasmettere ai suoi superiori, come li chiama lei, il mio garbato ma netto rifiuto? Mi sono spiegato?»

Barnes fece un piccolo passo indietro. Squadrò attentamente Renthall da capo a piedi, poi assentì. «Credo di sì, signor Renthall. Senza dubbio, si rende conto di quello che sta facendo.»

Uscito il segretario comunale, Renthall chiuse le tende, si sdraiò sul letto, e per un'ora cercò di distendere i nervi.

Lo scontro decisivo con il Consiglio doveva aver luogo il giorno seguente. Convocato a una riunione straordinaria del Comitato di Vigilanza, Renthall accettò l'invito chiamando a raccolta le energie, sicurissimo che, data la presenza di tutti i membri del comitato, la riunione si sarebbe tenuta nella sala principale del palazzo. Questo gli avrebbe offerto un'occasione perfetta per umiliare il Consiglio, denunciando pubblicamente il loro bluff.

Tanto Hanson quanto la signora Osmond erano convinti che Renthall si sarebbe arreso senza discutere.

«Be', Charles, te la sei voluta» osservò Hanson. «D'altra parte, credo che si mostreranno molto benevoli nei tuoi confronti. Ormai, si tratta più che altro di una pura formalità.»

«Qualcosa di più, spero» replicò Renthall. «A sentir loro, non hanno fatto che trasmettermi un ordine diretto ricevuto dalle torri d'osservazione.»

«Be', sì...» Hanson fece un gesto vago. «Naturalmente. È chiaro che le torri non interverrebbero in una questioncella come questa. Fanno affidamento sul Consiglio perché si occupi di queste sciocchezze, e fin tanto che l'autorità del Consiglio viene rispettata, preferiscono non immischiarsi.»

«A dirlo, sembra tutto semplicissimo. E come credi che avvengano le comunicazioni tra il Consiglio e le torri di osservazione?» Renthall indicava la torre dall'altra parte della strada. Il settore d'osservazione terminale, con tutti i vetri chiusi, pendeva nell'aria come una gondola fuori stagione. «Per telefono? Oppure si servono di un semaforo?»

Ma Hanson si limitò a ridere e a cambiare discorso.

Julia Osmond si mantenne altrettanto vaga, ma ugualmente convinta dell'infallibilità del Consiglio.

«Certo che ricevono istruzioni dalle torri, Charles. Ma stai tranquillo, è chiaro che non manca loro il senso delle proporzioni: infatti ti hanno

permesso di venire qui per tutto questo tempo.» Puntò un dito ammonitore verso Renthall, oscurandogli, con la figura grassottella e larga di fianchi, la vista delle torri. «Ecco la tua colpa più grave, Charles. Ti credi più importante di quello che sei. Guardati ora, seduto là, tutto ingobbito, con la faccia che sembra una scarpa vecchia. Tu pensi che il Consiglio e le torri ti riservino qualche terribile castigo. Ma non lo faranno, Charles, perché non meriti tanto.»

In albergo, Renthall consumò svogliatamente il suo pranzo, conscio che gli altri clienti lo osservavano dai loro tavoli. Molti avevano portato con loro dei visitatori, e lui già s'immaginava che quel pomeriggio, alla riunione, ci sarebbe stato un grande pubblico.

Dopo aver mangiato si ritirò in camera sua, e fece un vano tentativo di leggere fino all'ora della riunione, cioè le due e mezzo. Fuori, le torri d'osservazione pendevano nelle loro lunghe file dal cielo lattiginoso. Non c'era segno di movimento, dietro le finestre d'osservazione, e Renthall le studiò comodamente, le mani sprofondate nelle tasche, come un generale che sorveglia lo spiegamento di forze del nemico. La caligine era più bassa del solito, e riempiva gli spazi tra le torri, così che in lontananza, dove lo spazio libero al di sotto di ciascuna era nascosto dai tetti, le torri sembravano sorgere verso l'alto come rettangolari ciminiere sopra un paesaggio industriale avvolto di fumo bianco.

La torre più vicina era a ventiquattro, venticinque metri di distanza al massimo, diagonalmente alla sua sinistra, proprio sopra l'estremità orientale del giardino in comproprietà con altri alberghi del viale a ferro di cavallo. Mentre Renthall stava per allontanarsi, una delle finestre del settore d'osservazione parve aprirsi, e l'opaco vetro smerigliato gettare un'asta di luce vivida direttamente verso di lui. Renthall si ritrasse di scatto, col cuore improvvisamente in gola, poi si sporse di nuovo a guardare. L'attività, nella torre, si era calmata bruscamente come era cominciata. Le finestre erano chiuse, e oltre le vetrate non si notava il più piccolo movimento. Renthall tese l'orecchio ai rumori delle stanze sopra e sotto la sua. Un movimento così cospicuo della vetrata, il primo segno d'attività dopo tanti giorni, e sicuramente un'indicazione di ulteriore attività a venire, avrebbe dovuto provocare un accorrere generale alle finestre e ai balconi. Ma l'albergo taceva, e al piano di sotto Renthall sentiva distintamente il dottor Clifton

fischiettare distrattamente accanto alle gabbie degli uccelli.

Renthall passò in rassegna le finestre sull'altro lato del giardino, ma le file di volti tesi che s'aspettava di vedere brillavano per la loro assenza. Esaminò attentamente la torre d'osservazione, e concluse tra sé che la finestra che aveva visto scintillare al sole doveva essere quella di una casa vicina. Eppure, la spiegazione non lo convinceva del tutto. Il raggio di sole aveva tagliato l'aria come una lama d'argento, con una particolare intensità luminosa che solo le finestre delle torri sembravano poter riflettere. Una lama d'argento puntata inequivocabilmente verso la sua testa.

Interruppe le sue riflessioni per consultare l'orologio, imprecò accorgendosi che erano già le due e un quarto. Il Palazzo Comunale era a un buon chilometro di strada. Sarebbe arrivato alla riunione sudato e col fiato corto.

Un colpo percosse la porta. Andò ad aprire e si trovò davanti Mulvaney.

«Che c'è? Ho da fare, ora.»

«Scusi, signor Renthall. Un signore di nome Barnes, da parte del Consiglio, mi ha pregato di trasmetterle un messaggio urgente. Ha detto che la seduta di questo pomeriggio è stata rinviata.»

«Ah-ah!» Lasciando la porta aperta, Renthall fece schioccare sprezzantemente le dita. «E così ci hanno ripensato, alla fine. La discrezione è sempre il partito migliore.» Sorridendo soddisfatto, richiamò Mulvaney nella stanza. «Signor Mulvaney! Solo un momento, per favore!»

«Buone notizie, signor Renthall?»

«Eccellenti. Sono riuscito a dar loro del filo da torcere.» Poi aggiunse: «La prossima seduta del Comitato di Vigilanza sarà tenuta a porte chiuse. Aspetti e vedrà.»

«Può darsi che abbia ragione, signor Renthall. C'è chi pensa, infatti, che stavolta si siano spinti un po' troppo avanti.»

«Davvero? Molto interessante. Bene, bene.» Renthall prese mentalmente nota del fatto, poi fece segno a Mulvaney di seguirlo verso la finestra. «Dica un po', signor Mulvaney. Un momento fa, venendo su dalle scale, non ha notato qualche segno di attività, da quella parte?»

Indicò brevemente verso la torre, non volendo attirare l'attenzione su di sé additandola apertamente. Mulvaney sbirciò al di sopra del giardino e scosse lentamente la testa. «Direi proprio di no, niente più del solito. Che specie di attività?»

«Sa, una finestra che si apriva...» E siccome Mulvaney continuava a

scuotere la testa, Renthall tagliò corto: «Bene. Se quel Barnes dovesse rifarsi vivo, mi avverta subito, per favore.»

Uscito Mulvaney, Renthall cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, fischiettando un rondò di Mozart.

Nei tre giorni che seguirono, tuttavia, quello stato di euforia poco a poco svanì. Con gran dispetto di Renthall, nessuna data venne fissata per la seduta andata a vuoto. Lui aveva scommesso che sarebbe stata tenuta a porte chiuse, ma i membri del comitato dovevano aver compreso che ciò avrebbe portato ben poca differenza. Ognuno avrebbe scoperto in breve tempo che Renthall aveva sfidato con successo l'affermazione del Consiglio di essere in diretta comunicazione con le torri.

Renthall si sentiva irritato al pensiero che la riunione fosse stata rinviata *sine die.* Evitando lo scontro diretto con Renthall il Consiglio aveva abilmente schivato il pericolo che lo sovrastava.

Nello stesso tempo, Renthall si domandava se non avesse sottovalutato quei signori. Forse si erano resi conto che il vero bersaglio della sua sfida non era il Consiglio, ma le torri d'osservazione. Una vaga possibilità che esistesse un misterioso legame tra le torri e il Consiglio cominciava a prender corpo nella sua mente; per quanto lui si sforzasse in tutti i modi di respingere quelle fantasie infantili, il timore persisteva. Il ricevimento all'aperto era stato abilmente concepito come un innocente gesto di sfida verso le torri; sarebbe stato difficile sostituire il progetto con qualcos'altro che non sembrasse sfacciatamente oltraggioso, che non gli attirasse sul capo un marchio di infamia indelebile.

Inoltre, come rammentò a se stesso, lui non aveva in animo di scatenare un'aperta ribellione. In origine, aveva reagito a un momentaneo senso di irritazione, esasperato dallo spettacolo di tedio e di letargo che lo circondava, e dall'ottuso timore col quale tutti guardavano alle torri. Non aveva inteso sfidare la loro autorità assoluta: almeno, non a questo stadio. Lui voleva soltanto definire i margini esistenziali del suo mondo: se proprio siamo finiti in una trappola, era stato il suo pensiero, vediamo almeno di mangiare il formaggio. Inoltre, aveva calcolato che ci sarebbe voluto un affronto su scala veramente eroica per provocare qualche reazione da parte delle torri.

In termini pratici, esistenziali, la cosa poteva assumere considerevole importanza, facendo sì che l'effettivo confine tra il bianco e il nero, tra il bene

e il male, venisse tracciato a qualche distanza dal confine teorico. Quello spartiacque era la zona di penombra dove andava ricercata la maggioranza dei piaceri della vita, e dove Renthall si sentiva soprattutto di casa. La villetta della signora Osmond sorgeva entro i limiti di quel territorio, e a Renthall sarebbe piaciuto trasferirsi al di là di quei margini. Ma prima, aveva pensato, bisognava accertare la portata di questo parallasse morale. Solo che, annullando la riunione del comitato, il Consiglio era riuscito a prevenire la sua mossa.

Mentre aspettava che Barnes si rifacesse vivo, un crescente senso di frustrazione si andava impadronendo di lui. Le torri di osservazione sembravano riempire il cielo. Sul tetto dell'edificio, due piani più in su, un leggero e continuo martellare risuonava dal mattino alla sera, ma lui evitava ugualmente di uscire e non si recava neppure al piccolo bar per prendere il solito caffè.

Finalmente si decise a salire sul tetto, e attraverso la soglia del terrazzo vide due falegnami che lavoravano sotto la direzione di Mulvaney. I falegnami stavano sistemando una rozza pedana di assi per coprire il cemento dell'impiantito. Mentre lui si faceva scudo agli occhi, per ripararsi dalla luce intensa, un terzo individuo arrivò dalle scale alle sue spalle, trasportando due sezioni di ringhiera in legno.

«Ci dispiace di tutto questo rumore, signor Renthall» si scusò Mulvaney. «Ma per domani speriamo di riuscire a finire.»

«Che succede?» s'informò Renthall. «non vorrà impiantare un giardino pensile quassù, spero.»

«L'idea sarebbe proprio questa.» Mulvaney indicò le ringhiere. «Con qualche sdraio e qualche ombrellone, per i più vecchi sarà un piacere venire qui. L'idea l'ha suggerita il dottor Clifton.» Guardò verso Renthall, che si teneva ancora al riparo oltre la soglia. «Farà bene a portarsi una sedia quassù. Un po' di tintarella è proprio quello che le serve.»

Renthall alzò gli occhi alla torre d'osservazione quasi direttamente sopra le loro teste. Un sassolino tirato a mano sarebbe senz'altro rimbalzato contro il metallo corrugato del fondo. Il tetto era completamente esposto alla ventina di torri che pendevano nell'aria tutt'attorno, e Renthall si domandava se Mulvaney non fosse impazzito: nessuno dei vecchi clienti dell'albergo si sarebbe seduto lassù, nemmeno per pochi secondi.

Mulvaney indicò un tetto piatto dall'altra parte del giardino, dove venivano

compiuti lavori più o meno identici. Un tendone giallo vivo veniva spiegato e teso in alto, e due sdraio erano già occupate.

Renthall esitò, parlò a voce più bassa. «Ma... e le torri d'osservazione?»

«Che cosa?» Distratto da uno dei falegnami, Mulvaney si allontanò per un momento, poi tornò vicino a Renthall. «Sì signor Renthall, da quassù potrà osservare tutto quello che accade.»

Perplesso, Renthall ritornò in camera sua. Mulvaney non aveva capito la domanda, oppure quello era un fatuo tentativo di provocare le torri? Preoccupato, Renthall immaginò la propria responsabilità qualora si fosse verificata tutta una serie di quei meschini atti di sfida. Forse, senza volerlo, era andato a stuzzicare il senso di sdegno represso che si era accumulato in tutti quegli anni?

Tra la meraviglia di Renthall, una serie di scricchiolii su per le scale annunciò il mattino dopo il primo gruppo di clienti deciso a servirsi del solarium. Poco prima di pranzo Renthall salì sul tetto, e trovò un gruppo di almeno dodici degli ospiti più anziani seduti lassù, proprio sotto la torre, a respirare placidamente l'aria fresca. Nessuno di loro sembrava preoccuparsi minimamente delle torri. In due o tre punti, lungo i tetti del viale, si vedevano persone in costume da bagno, stese beatamente al sole, quasi rispondendo a un'aspirazione profonda e latente. La gente sedeva sotto i portici o si sporgeva dai davanzali, e tutti chiacchieravano animatamente tra loro.

Ugualmente sorprendente era il fatto che quell'ondata di attività non destasse alcuna eco nelle torri. Mezzo nascosto dietro le persiane, Renthall scrutava le torri attentamente; una volta gli parve di cogliere un vago movimento di vetri a una finestra di osservazione, a circa un chilometro di distanza, ma in complesso le torri se ne stavano inattive, recedendo in lunghi ranghi verso l'orizzonte in tutte le direzioni, immobili ed enigmatiche. La caligine si era diradata leggermente, e i lunghi fusti pendevano ulteriormente dal cielo; i loro profili erano più scuri e vibranti.

Poco prima di pranzo, Hanson venne a interrompere quella contemplazione. «Ciao, Charles. Grandi novità! Domani si riapre la scuola. Meno male, no? Mi annoiavo talmente che proprio non ce la facevo più.»

Renthall approvò. «Bene. E cosa mai li ha galvanizzati così all'improvviso, riportandoli alla vita?»

«Ah, non saprei. Immagino che dovessero pur riaprirla, un giorno o l'altro.

Ma non sei contento?»
«Certo. Faccio ancora parte del corpo insegnante?»
«Naturalmente. Il Consiglio non porta rancori infantili a nessuno. Solo una settimana fa avrebbero anche potuto licenziarti. Ma ora le cose sono cambiate.»
«In che senso, scusa?»
Hanson squadrò attentamente il collega. «Nel senso che la scuola ricomincia. Si può sapere che hai, Charles?»
Renthall andò alla finestra, fece scorrere lo sguardo sulla gente che faceva i bagni di sole sul tetto. Lasciò passare alcuni secondi, per vedere di scorgere qualche segno di attività nelle torri d'osservazione. «Quand'è che il Comitato di Vigilanza si deciderà a tenere l'inchiesta sul mio caso?»
Hanson si strinse nelle spalle. «Ormai, non ci pensano nemmeno più. Sanno che sei un osso più duro di tanta altra gente con la quale han fatto la voce grossa. Non pensarci più nemmeno tu, Charles.»
«Ma io voglio pensarci. Voglio che l'udienza abbia luogo. Maledizione, ho inventato apposta questa storia della festa per costringerli a scoprire le loro carte. E guarda in che razza di modo si difendono.»
«Be', e con questo? Lascia perdere, anche loro hanno le loro brave difficoltà.» Hanson rise. «Chissà, forse ora sarebbero ben lieti di ricevere l'invito per la festa.»
«Ma non lo riceveranno. Sai, ho la sensazione che mi abbiano messo nel sacco. Quando vedranno che la festa non ci sarà, tutti penseranno che io mi sono lasciato intimidire.»
«Ma sì che ci sarà, invece. Non hai visto Boardman, ultimamente? Si dà da fare a tutto spiano, è chiaro che si tratterà di un evento con i fiocchi. Attento che non ti lasci fuori, piuttosto.»
Perplesso, Renthall voltò le spalle alla finestra. «Vuoi dire che Boardman continua a interessarsi dei preparativi?»
«Ma sicuro! Almeno, direi proprio di sì. Ha fatto erigere un gran tendone sopra il parcheggio delle auto, dozzine di palchi, pavesi dappertutto.»
Renthall si calò il pugno sul palmo. «Quell'uomo è pazzo!» Si girò verso Hanson. «Dobbiamo stare molto attenti, c'è qualcosa nell'aria, ti dico. Sono convinto che il Consiglio stia solo temporeggiando, ci allenta deliberatamente la briglia sul collo, per darci modo di strafare. Ma l'hai vista tutta quella gente sui tetti? Fanno nientemeno che i bagni di sole!»

«Un'ottima idea. Ma scusa, non è quello che hai sempre desiderato?»

«Non in modo così spavaldo, però.» Renthall indicò la torre più vicina. Le finestre erano chiuse, ma la luce si rifletteva dalle vetrate più vivida del solito. «Prima o poi ci sarà una reazione breve, violenta. È questo che il Consiglio sta aspettando.»

«Ma questo non ha nulla a che vedere col Consiglio. Se la gente vuole starsene seduta sul tetto, mi sai spiegare perché il Consiglio dovrebbe impicciarsene? Su, vieni a far colazione o no?»

«Tra un attimo.» Renthall se ne rimase accanto alla finestra, osservando attentamente Hanson. Una possibilità che fino a quel momento non gli era balenata gli attraversò la mente. Si sforzò per trovare il modo di verificarla. «Ma il gong è già suonato? Mi si è fermato l'orologio.»

Hanson guardò il proprio. «Questo fa le dodici e trenta.» Scrutò attraverso la finestra, verso l'orologio della torre comunale. (Una delle più vecchie rimostranze di Renthall contro la propria camera era che la vicina torre d'osservazione pendeva proprio davanti al quadrante dell'orologio, nascondendolo completamente). Hanson rimise a posto il proprio orologio. «Le dodici e trentuno. Bene, ci vediamo giù tra un minuto.»

Uscito Hanson, Renthall sedette sul letto, sentendo che il coraggio gli veniva meno poco a poco, sforzandosi di dare una spiegazione logica a quello sviluppo imprevisto.

Il giorno seguente, ebbe la riprova dei suoi sospetti.

Boardman osservò sdegnoso la squallida stanza, sconcertato dallo spettacolo di Renthall rannicchiato nella poltrona accanto alla finestra.

«Signor Renthall, non è assolutamente il caso di disdire la festa. Si può dire che le giostre siano quasi pronte, ormai. Ma poi, quale sarebbe lo scopo?»

«Noi eravamo d'accordo che si trattasse di un ricevimento all'aperto» obiettò Renthall. «Lei l'ha trasformato in una fiera, con parco divertimenti e via dicendo.»

Per nulla intimorito dai modi scolastici di Renthall, Boardman sbuffò. «Be', e che differenza fa? In ogni modo, la mia idea è di farci mettere un tetto e trasformare il giardino in un parco divertimenti permanente. Il Consiglio non troverà niente da ridire. Ormai sembrano disposti a non fare più tante storie.»

«Davvero? Ne dubito.» Renthall guardò giù nel giardino. La gente sedeva all'aperto in maniche di camicia, le donne in abiti a fiori, evidentemente

dimentichi delle torri d'osservazione che riempivano il cielo a poco più di trenta metri sopra le loro teste. La caligine si era rarefatta ancora di più, e almeno duecento fusti di torri erano perfettamente visibili. Segni di attività non se ne vedevano, dietro le finestre, ma Renthall era convinto che se ne sarebbero visti da un momento all'altro.

«Dica un po'» domandò a Boardman, con voce scandita. «Non ha più paura delle torri d'osservazione?»

Boardman lo guardò senza capire. «Le torri... quali?» Fece un movimento a spirale col sigaro. «Ah, vuoi dire lo scivolo? Stia tranquillo, non ho fatto impiantare nemmeno uno di quei così. Chi vuole che abbia voglia di arrampicarsi lì in alto?»

Si ficcò il sigaro in bocca e si diresse verso l'uscio. «Bene, arrivederci signor Renthall. Le farò avere un biglietto d'invito.»

Più tardi, quel pomeriggio, Renthall scese al piano di sotto per consultare il dottor Clifton.

«Perdoni se la disturbo, dottore» si scusò. «Le dispiacerebbe ricevermi per motivi professionali?»

«Be', qui non ricevo mai, Renthall. Se non le dispiace, sono fuori servizio.» Si scostò dalle gabbie accanto alla finestra con un cipiglio ostinato, ma poi si addolcì nel vedere l'espressione preoccupata di Renthall. «E va bene, sentiamo cosa le succede.»

Mentre Clifton si lavava le mani, Renthall spiegò. «Dica, dottore, le è noto qualche meccanismo grazie al quale possa verificarsi l'ipnosi simultanea di un vasto numero di persone? Siamo tutti al corrente di spettacoli teatrali basati sull'ipnotismo, ma io mi riferivo al caso in cui una piccola comunità, diciamo i residenti degli stabili lungo questo viale, fosse indotta ad accettare una data proposizione completamente in confitto con la realtà.»

Clifton smise di insaponarsi le mani. «Veramente credevo che volesse consultarmi per motivi professionali. Sono un medico, non uno stregone. Che altro ha in mente, Renthall? La settimana scorsa una festa, ora vuole ipnotizzare un intero vicinato. Se fossi in lei sarei più cauto.»

Renthall scosse la testa. «Non sono io che voglio esercitare l'ipnosi, dottore. In effetti, temo che l'operazione abbia già avuto luogo. Non so se ha notato qualcosa di strano, nei suoi pazienti.»

«Niente di diverso dal solito» ribatté seccamente Clifton. Osservava

Renthall con interesse sempre maggiore. «Chi sarebbe responsabile di questa ipnosi di massa?» E siccome Renthall taceva e poi indicava il soffitto, Clifton annuì con sussiego. «Capisco. Che cosa sinistra.»

«Per l'appunto. Sono lieto che mi comprenda, dottore.» Renthall si avvicinò alla finestra, guardando gli allegri tendoni da sole sottostanti. Poi indicò le torri. «Tanto per chiarire un piccolo punto, dottore. Lei le vede le torri d'osservazione?»

Clifton esitò per una frazione di secondo, muovendosi impercettibilmente verso la sua borsa posata sulla scrivania. Poi assentì: «Naturalmente.»

«Bene. È un gran sollievo sentirlo dire.» Renthall rise. «Per un po' mi era venuto il sospetto d'essere io l'unico a vederle. Si rende conto che né Hanson né Boardman riescono più a vedere le torri? E sono praticamente certo che nessuna delle persone sedute laggiù riesce a vederle, altrimenti non se ne starebbero seduti all'aperto. Sono convinto che tutto questo è opera del Consiglio, ma mi sembra improbabile che quella gente abbia un potere sufficiente a...» S'interruppe, accorgendosi che il dottore lo stava osservando fissamente. «Che c'è? Dottore!»

Clifton tolse in fretta il suo blocco di ricette dalla borsa.

«Renthall, la cautela è l'essenza di ogni strategia. È importante che ci guardiamo dall'essere precipitosi. Propongo che entrambi, questo pomeriggio, ci prendiamo un po' di riposo. Ora, queste la faranno dormire tranquillamente...»

Per la prima volta dopo parecchi giorni, Renthall si avventurò per le strade. A testa bassa, irritato per essere stato preso per matto dal dottore, s'incamminò lungo il marciapiede diretto a casa della signora Osmond, deciso a trovare almeno una persona che potesse ancora vedere le torri. Le strade erano affollate come non mai e ogni tanto era costretto a guardare in su mentre si faceva largo alla meglio tra la folla di passanti. In alto, come la flotta d'assalto dalla quale sarebbe stata lanciata qualche apocalittica incursione aerea, le torri d'osservazione pendevano dal cielo, incorniciate tra le spirali gemelle della chiesa, impedendo la visuale lungo la strada maestra, eppure invisibili per i passanti pomeridiani.

Renthall oltrepassò il caffè, sorpreso di vedere che i tavolini erano tutti occupati, poi scorse il tendone che copriva il parcheggio delle auto davanti al cinema di Boardman. Arrivava musica da un altoparlante, e le gaie bandierine

del pavese fluttuavano nel vento.

Arrivato a venti metri dalla casa della signora Osmond, Renthall si vide venire incontro l'amica uscita in quel momento dal portoncino, un gran cappello di paglia sulla testa.

«Charles? Che fai di bello da queste parti? È un'eternità che non ti fai vedere, cominciavo davvero a stare in pensiero.»

Renthall le tolse di mano la chiave di casa e tornò a infilarla nella serratura. Chiusa la porta alle loro spalle, si fermò per un attimo nel vestibolo in penombra, per riprendere fiato.

«Charles, ma si può sapere che ti succede? C'è qualcuno che t'insegue? Hai una faccia terribile, caro. Se ti vedessi...»

«Lascia perdere la mia faccia.» Renthall si riprese, fece strada verso il salotto. «Vieni qui, svelta.» Si avvicinò alla finestra, tirò indietro le tende, si accertò che la torre d'osservazione sopra la fila di case di fronte fosse ancora al suo posto. «Siediti e rilassati. Mi dispiace di essermi precipitato in casa a questo modo, ma tra poco capirai.» Aspettò che la signora Osmond si fosse accomodata un po' a malincuore sul divano, poi appoggiò i palmi alla mensola del caminetto, tentando di riordinare i suoi pensieri.

«Questi ultimi giorni sono stati un incubo, tu non lo crederai, e per di più ho fatto la figura dello scemo proprio davanti a Clifton. Dio, potessi...»

«Charles...!»

«Aspetta! Non interrompermi ogni momento, ho già abbastanza problemi. Dunque, qualcosa di assolutamente pazzesco sta avvenendo un po' dappertutto, e non so per quale scherzo del destino pare che io sia l'unico che si trovi ancora in grado di ragionare. So bene che ti sembrerò completamente pazzo, ma, in effetti, è come ti dico io. Perché, non lo so, sebbene abbia il sospetto che possa trattarsi di una specie di castigo diretto a me. Comunque sia...» Renthall si avvicinò alla finestra. «Julia, che cosa vedi fuori di questa finestra?»

La signora Osmond si tolse il cappello e strinse le palpebre nello sforzo di vedere. Tergiversò un poco, a disagio. «Bisognerà che vada a prendere gli occhiali.» Poi tacque, imbarazzata.

«Julia! Prima d'ora non avevi mai avuto bisogno degli occhiali per vederle. Ora dimmi, che cosa vedi?»

«Be', la fila di case, con i giardini...»

«E che altro?»

«Le finestre, naturalmente, e poi c'è un albero...»
«Ma nel cielo, che cosa vedi?»
Lei assentì. «Be', sì, il cielo lo vedo, c'è una specie di caligine, vero? O sono i miei occhi che...»
«No.» Stancamente, Renthall si scostò dalla finestra. Per la prima volta si sentiva sopraffatto da un senso di spossatezza insormontabile. «Julia,» domandò in tono sommesso «non ti ricordi delle torri d'osservazione?»
Lei scosse lentamente la testa. «No. Affatto. Dov'erano?» Un'espressione preoccupata le apparve sul volto. «Caro,» disse gentilmente, prendendolo per un braccio, «che cosa succede?»
Renthall doveva farsi forza per mantenersi dritto. «Non lo so.» Con la mano libera, si batté un poco la fronte. «Ma proprio non le ricordi le torri, le finestre d'osservazione?» Indicò la torre che pendeva inquadrata nella finestra. «Là... ce n'era una proprio sopra quelle case. Noi la guardavamo sempre. Ricordi che, di sopra, chiudevamo sempre le tende?»
«Charles! Stai attento, qualcuno potrebbe sentirti. Dove vai, ora?»
Come in trance, Renthall tirò a sé la porta. «Fuori» dichiarò, con voce spenta. «Ormai non c'è più ragione di restare dentro casa.»
Uscì nella strada, e percorsi cinquanta metri sentì che Julia lo chiamava rincorrendolo. Infilò in fretta una stradina laterale e corse verso l'incrocio più vicino.
Sentiva, sopra di sé, la presenza delle torri che pendevano nell'aria tersa, ma teneva lo sguardo al livello dei muretti e delle siepi, scrutando le case disabitate. Di tanto in tanto ne oltrepassava qualcuna occupata, con la famiglia seduta fuori sul prato, e a un tratto sentì qualcuno chiamare il suo nome e ricordargli che la scuola era cominciata senza di lui. L'aria era fresca e frizzante, l'asfalto riverberava la luce con un'intensità insolita.
Dieci minuti dopo, si accorse di essersi addentrato in una zona della città che non conosceva e d'aver smarrito la strada. Non c'erano che le file di torri a fargli da guida, ma lui ancora rifiutava di guardarle.
Era in un quartiere molto povero, dove le stradine strette e deserte erano separate da vasti depositi di rifiuti, e palizzate in legno mezze divelte recintavano vecchi tuguri in rovina. La maggior parte di quelle abitazioni era a un solo piano, e il cielo sembrava anche più vasto e più aperto, le torri più distanti lungo l'orizzonte simile a una palizzata ininterrotta.
Si storse una caviglia scendendo da un rialzo di pietra, e saltellò

penosamente verso una striscia di steccato mezzo rotto che stava a cavallo di una piccola altura al centro di un vasto terreno incolto. Sudava abbondantemente; si allentò la cravatta; poi scrutò attentamente i gruppi di case tutt'attorno per trovare una via che lo riportasse nella direzione dalla quale era venuto.

In alto, qualcosa si mosse, attirando il suo sguardo. Costringendosi a ignorare la cosa, Renthall riprese fiato e cercò di dominare lo strano senso di vertigine che gli annebbiava il cervello. Un immenso, improvviso silenzio aleggiava sopra il vasto terreno; un silenzio assoluto come se una musica inavvertibile ma penetrante venisse suonata a tutto volume.

Alla sua destra, proprio al limitare del vasto terreno, Renthall udì dei passi trascinarsi lentamente attraverso l'immondizia, e scorse un uomo anziano dal logoro vestito nero e dal largo colletto, quello stesso che di solito sostava fuori della Biblioteca Pubblica. L'ometto continuava a camminare, con le mani in tasca, un tipo alla Chaplin; con gli occhi deboli di tanto in tanto scrutava il cielo, come se cercasse una cosa perduta o dimenticata.

Renthall lo osservò attraverso l'estensione di terreno, ma prima che egli potesse gridare la decrepita figura sparì dietro un muro diroccato.

Di nuovo qualcosa si mosse sopra di lui, seguito da un terzo, brusco movimento angolare, e infine da una successione di colpi rapidi. I ciottoli, ai suoi piedi, balenavano di luce riflessa, e all'improvviso tutto il cielo prese a lampeggiare come se l'aria si stesse aprendo e chiudendo.

Poi, altrettanto improvvisamente, tutto tornò tranquillo e immobile.

Cercando di ricomporsi, Renthall aspettò per un lungo momento. Poi sollevò il volto verso la torre più vicina, quindici metri sopra di lui, e guardò verso le centinaia di torri che pendevano dal cielo limpido come pilastri giganteschi. La caligine era svanita, e i fusti delle torri spiccavano con una nitidezza mai vista prima.

Fin dove poteva spingersi il suo sguardo, tutte le finestre di osservazione erano spalancate. In silenzio, senza muoversi, gli osservatori lo fissavano.

L'UOMO AL 99° PIANO

Per tutto il giorno Forbis aveva tentato di raggiungere il centesimo piano. Accoccolato ai piedi della breve scala dietro il pozzo dell'ascensore guardava impotente oscillare la porta metallica che dava sul tetto, cercando qualche sistema per trascinarsi fin lassù. C'erano undici stretti gradini, e poi la distesa vuota del tetto, le alte reti della barriera antisuicidi e il cielo aperto. Ogni tre minuti passava un aereo di linea proiettando un'ombra fuggevole giù per gli scalini, sommergendo per qualche istante coi suoi reattori il panico che gli inceppava la mente, e ogni volta egli faceva un nuovo tentativo per raggiungere quella soglia.

Undici scalini. Li aveva contati un migliaio di volte nelle ore trascorse da quando entrato nell'edificio alle dieci di quella mattina era salito in ascensore al novantacinquesimo piano. Aveva conquistato a piedi gli altri quattro – piani fasulli, con uffici senza finestre e senza servizi, abbozzati lassù al solo scopo di conferire all'edifico il crisma di un centopiani completo – poi s'era fermato in silente attesa ai piedi dell'ultima rampa, ascoltando i cavi dell'ascensore avvolgersi e vibrare, sperando di mantenersi calmo. Come al solito, invece, il suo cuore aveva preso a galoppare, e in due o tre minuti il polso gli era salito a centoventi. Quando si era alzato cercando di aggrapparsi al corrimano qualcosa gli aveva bloccato i centri nervosi, una pesantissima zavorra gli era calata sul fondo del cervello, inchiodandolo al suolo come un colosso di piombo.

Tastando le guarnizioni di gomma dello scalino inferiore, Forbis diede un'occhiata all'orologio. Le quattro e venti. Se non stava attento, qualcuno poteva salire fino al tetto e sorprenderlo lì: in città c'erano già una mezza dozzina di edifici in cui era considerato persona non gradita; gli addetti agli ascensori avevano l'ordine, nel caso lo avessero visto, di avvisare i guardiani dello stabile. E non erano poi tanti i palazzi di cento piani. Questo faceva parte della sua ossessione. I piani dovevano essere esattamente cento.

Perché? Appoggiandosi alla parete, Forbis riuscì a porsi quella domanda. Che ruolo stava interpretando, nell'aggirarsi per la città alla ricerca di grattacieli di cento piani, per poi eseguire quel rituale ossessivo che si

concludeva immancabilmente allo stesso modo, con l'ultimo picco mai scalato? Forse era una specie di astratto duello fra lui e gli architetti di quelle strutture mostruose (rammentava vagamente di avere svolto un umile lavoro nel sottosuolo della città: forse si ribellava per riaffermare se stesso, il prototipo dell'uomo-formica urbano che cerca di abbattere le torri simbolo di Megalopoli?)

Imboccando la traiettoria di discesa un aereo di linea iniziò l'avvicinamento finale sulla città accompagnato dal rombo dei sei giganteschi reattori. Mentre il frastuono lo martellava, Forbis si rialzò in piedi e chinò la testa, lasciando passivamente che i suoni gli penetrassero nel cervello sino a sbloccarne i meccanismi reattivi. Sollevato il piede destro lo poggiò sul primo scalino, afferrò il corrimano e si tirò su di due gradini.

La gamba sinistra si mosse liberamente. Forbis si sentì invadere dal sollievo. Finalmente sarebbe riuscito a raggiungere la porta! Salì un altro gradino, alzò il piede sul quarto, solo sette alla cima, poi si accorse che la mano sinistra era rimasta inchiodata al corrimano. Diede strattoni rabbiosi, ma le dita erano serrate come una morsa d'acciaio, l'unghia del pollice dolorosamente confitta nel polpastrello dell'indice.

L'aereo si allontanò, e lui rimase lì ad arrabattarsi per mollare la presa.

Mezz'ora dopo, mentre la luce del giorno cominciava a declinare, sedette sullo scalino di fondo, poi con la mano destra, unica disponibile, si tolse una scarpa e attraverso la ringhiera la lasciò cadere nel pozzo dell'ascensore.

Osservando Forbis con aria pensierosa, Vansittart ripose l'ipodermica nella valigetta.

«Fortuna per lei che non ha ammazzato nessuno» gli disse. «La cabina dell'ascensore era trenta piani più giù, la sua scarpa ha sfondato il soffitto come una bomba.»

Forbis accennò a stringersi nelle spalle e si rilassò sul lettino. Il reparto psicologia era quasi silenzioso, le ultime luci si spegnevano nel corridoio mentre il personale lasciava l'istituto di medicina per andarsene a casa. «Spiacente, ma non avevo altro modo per attirare l'attenzione. Ero appiccicato a quella ringhiera come una patella moribonda. Come ha fatto a calmare l'amministratore?»

Vansittart sedette sul bordo della scrivania e deviò il fascio della lampada.

«Non è stato facile. Per fortuna il professor Bauer era ancora in ufficio e mi ha dato una mano per telefono. Però fra una settimana va in pensione. Non so se la prossima volta riuscirò a risolvere la situazione da me. Credo che dovremo affrontare la cosa in modo più diretto. La polizia finirà per perdere la pazienza.»

«Lo so. È quello che temo anch'io. Ma se non posso continuare a provare mi scoppierà il cervello. Non ha ancora trovato nessuna spiegazione?»

Vansittart rispose con un vago borbottio. In effetti si era tutto svolto come nelle tre circostanze precedenti. Il tentativo di raggiungere il tetto era di nuovo fallito, e anche stavolta non c'era spiegazione all'impulso coercitivo che dominava Forbis. Vansittart lo aveva visto per la prima volta appena un mese prima mentre si aggirava con sguardo assente sul tetto del nuovo edificio in cui aveva sede l'amministrazione dell'istituto di medicina. Come fosse riuscito ad arrivare sin lassù Vansittart non lo aveva mai scoperto. Per fortuna un custode lo aveva avvertito per telefono che sul tetto c'era un uomo che si comportava in modo sospetto, e Vansittart lo aveva raggiunto appena in tempo per sventare un tentativo di suicidio.

Di questo almeno era parso trattarsi. Vansittart aveva esaminato i lineamenti placidi e insignificanti dell'ometto, le spalle strette, le mani esili. C'era in lui qualcosa di anonimo. Si trattava di un insignificante esemplare di individuo urbano, quanto di più prossimo alla nullità, senza amici né famiglia, con un nebuloso passato di lavori dimenticati e camere ammobiliate. Quel genere d'uomo solitario e inerme che potrebbe facilmente, in un inconsulto gesto di disperazione, cercare di buttarsi giù da un tetto.

Eppure c'era qualcosa che sconcertava Vansittart. A rigor di termini, quale membro del corpo docente universitario, non avrebbe dovuto prescrivere a Forbis alcuna cura e consegnarlo invece immediatamente al medico legale della più vicina stazione di polizia. Ma uno strano assillante sospetto sul conto di Forbis gli aveva impedito di farlo. Successivamente, quando aveva cominciato ad analizzarlo, aveva scoperto che la sua personalità, ammesso che tale si potesse definirla, sembrava notevolmente bene integrata, e che Forbis aveva nei confronti dell'esistenza un atteggiamento realistico e pragmatico ben diverso dall'estrema autocommiserazione della maggior parte degli aspiranti suicidi.

Ciò nonostante era dominato da una folle coercizione, quello stimolo

apparentemente immotivato verso i centesimi piani. Malgrado tutti i sondaggi e i tranquillanti di Vansittart, per due volte Forbis si era diretto verso il centro della città, aveva scelto un grattacielo ed era rimasto intrappolato nel suo nido d'aquila al novantanovesimo piano, venendo infine, in entrambi i casi, soccorso da Vansittart.

Decidendo di abbandonarsi a un'ispirazione, Vansittart domandò: «Forbis, si è mai sottoposto a ipnosi?»

Forbis si mosse sonnacchioso sul lettino, poi scosse il capo. «Non che io ricordi. Sta forse alludendo alla possibilità che qualcuno mi abbia impartito una suggestione postipnotica nel tentativo di costringermi a gettarmi da un tetto?»

Caspita che acume, pensò Vansittart. «Perché dice questo?» domandò.

«Non lo so. Ma chi potrebbe tentare una cosa del genere? E a che scopo?» Scrutò Vansittart. «Crede che qualcuno l'abbia fatto?»

Vansittart annuì. «Oh, sì. Non c'è dubbio.» Si protese in avanti, ruotando la lampada come a sottolineare le sue parole. «Ascolti, Forbis. Qualche tempo fa, difficile dire quanto, forse tre mesi, forse sei, qualcuno le ha impiantato nel cervello un potentissimo comando postipnotico. La prima parte, 'Sali al centesimo piano', sono riuscito a scoprirla, ma il resto rimane celato in profondità. È appunto la seconda parte del comando che mi preoccupa. Non occorre un'immaginazione morbosa per immaginare quale possa essere.»

Forbis si umettò le labbra, schermandosi gli occhi dal bagliore della lampada. Si sentiva troppo intorpidito per spaventarsi di ciò che Vansittart aveva appena detto. Nonostante la sincera ammissione d'insuccesso da parte del dottore, e i suoi modi decisi ma alquanto nervosi, egli si fidava di Vansittart, ed era certo che avrebbe trovato una soluzione.

«È una cosa pazzesca» commentò. «Chi potrebbe desiderare di uccidermi? Dottore, non le sarebbe possibile cancellare tutto, annullare il comando?»

«Ho tentato, ma inutilmente. Non ho cavato un ragno dal buco. È forte come sempre... anzi, più forte, quasi l'avessero rafforzato. Dov'è stato la scorsa settimana? Chi ha incontrato?»

Forbis si strinse nelle spalle, poi si tirò su puntellandosi a un gomito. «Nessuno. A quanto ricordo, sono stato solo al novantanovesimo piano.» Fissò mestamente nel vuoto, poi si arrese. «Le dirò, non riesco a ricordare nulla, solo vaghi contorni di caffè e stazioni d'autobus, è strano.»

«Peccato. Potrei tentare di tenerla d'occhio, ma me ne manca il tempo. Il pensionamento di Bauer non era previsto prima di un anno, e siamo alle prese con un enorme lavoro di riorganizzazione.» Tamburellò irritato sulla scrivania. «Ho notato che ha ancora un po' di denaro. Ha trovato lavoro?»

«Credo di sì... nella metropolitana, forse. Oppure ho soltanto preso un treno...?» Forbis aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare. «Mi spiace, dottore. Comunque ho sempre sentito dire che la suggestione postipnotica non può costringere un individuo a compiere azioni che contrastino con la sua personalità fondamentale.»

«Già, ma che cos'è la personalità fondamentale? Un abile analista può manipolare la psiche in modo che si adatti alla suggestione, e ingrandire una modesta tendenza autodistruttiva sino a farle lacerare l'intera personalità come un'ascia che spacca un ceppo.»

Forbis dedicò qualche istante a meditare con aria depressa su tali parole, poi si rasserenò un poco. «Be', a quanto pare ho vinto la suggestione. Comunque stiano le cose non sono praticamente in grado di arrivare sul tetto, quindi è chiaro che sono abbastanza forte da combatterla.»

Vansittart scosse il capo. «In realtà non è così Non è lei a impedirsi di raggiungere il tetto, sono io.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che le ho impiantato un'altra suggestione ipnotica che la blocca al novantanovesimo piano. Quando ho scoperto la prima suggestione ho cercato di cancellarla e mi sono accorto di non riuscire neppure a scalfirne la superficie, così per precauzione ne ho inserita un'altra: 'Fermati al novantanovesimo piano'. Quanto reggerà non lo so, ma si sta già affievolendo. Lei oggi ha aspettato più di sette ore prima di chiamarmi. La prossima volta potrebbe raccogliere energie sufficienti a raggiungere il tetto. Ecco perché ritengo che dovremmo adottare una nuova tattica e arrivare davvero in fondo a questa ossessione, o meglio» fece un sorriso mesto «in cima.»

Forbis si mise lentamente a sedere, massaggiandosi il viso. «Cosa pensa di fare?»

«Lasceremo che lei raggiunga il tetto. Cancellerò il mio comando secondario e staremo a vedere cosa accadrà quando metterà piede sul terrazzo. Non si preoccupi, sarò con lei, casomai qualcosa dovesse andare

storto. Potrà sembrarle una magra consolazione, ma in tutta sincerità, Forbis, sarebbe talmente facile ucciderla e farla franca che proprio non riesco a capire perché qualcuno dovrebbe prendersi tutto questo disturbo. Evidentemente deve esistere un motivo più profondo, qualcosa connesso forse col centesimo piano.» Vansittart tacque, osservando attentamente Forbis, poi domandò in tono indifferente: «Mi dica, ha mai sentito parlare di un certo Fowler?»

Vedendo Forbis scuotere la testa non fece commenti, ma dentro di sé notò l'istintiva esitazione del riconoscimento inconscio.

«Tutto bene?» domandò Vansittart quando furono in fondo all'ultima rampa.

«Perfettamente» rispose Forbis tranquillo, riprendendo fiato. Alzò lo sguardo verso l'apertura rettangolare sopra di loro, chiedendosi che impressione gli avrebbe fatto raggiungere finalmente il tetto. Si erano intrufolati nell'edificio da un ingresso di servizio sul retro, salendo con un montacarichi fino all'ottantesimo piano.

«Allora andiamo.» Vansittart si avviò per primo, facendo cenno a Forbis di seguirlo. Saliti insieme fino a quell'ultima soglia la varcarono uscendo nella luce brillante del sole.

«Dottore...!» esclamò Forbis allegramente. Si sentiva euforico e pieno d'energia, con la mente alfine lucida e leggera. Si guardò attorno sul piccolo tetto piatto, mentre mille idee gli spumeggiavano nel cervello come frammenti cristallini di un torrente di montagna. Da qualche parte al di sotto, però, una corrente più profonda lo strattonava.

Sali al centesimo piano e...

Tutt'intorno si stendevano i tetti della città, e a ottocento metri di distanza, velato dalla foschia, svettava il pinnacolo dell'edificio che aveva tentato di scalare il giorno innanzi. Passeggiò per il tetto, lasciando che l'aria fresca gli asciugasse il sudore dal viso. Attorno al terrazzo non c'erano reti antisuicidi, ma la loro assenza non gli provocava alcuna apprensione.

Valigetta nera alla mano, Vansittart lo sorvegliava attentamente. Annuì con fare incoraggiante, poi accennò a Forbis di avvicinarsi al bordo del terrazzo, impaziente di poggiare la valigetta al suolo.

«Sente nulla?»

«Nulla.» Forbis rise, una risatina gracile. «Dev'essere stato uno di quei

giochetti stupidi... 'Adesso vediamo quanto ci metti a scendere'. Posso guardare giù in strada?»

«Ma certo» acconsentì Vansittart, tenendosi pronto ad afferrare Forbis se l'ometto avesse tentato di scavalcare. Oltre il parapetto, in fondo a un salto di trecento metri, un'indaffarata strada piena di negozi.

Forbis si aggrappò al bordo della balaustra e guardò giù verso la folla dell'ora di pranzo. Le automobili avanzavano e svoltavano come pulci colorate, e la gente brulicava senza meta sui marciapiedi. Nulla d'interessante sembrava accadere.

Accanto a lui Vansittart aggrottò la fronte e diede un'occhiata all'orologio, chiedendosi se qualcosa non avesse funzionato. «È mezzogiorno e mezzo» disse. «Sarà meglio lasciar...»

S'interruppe udendo dei passi scricchiolare sulla scala. Si girò di scatto per scrutare la soglia, facendo segno a Forbis di tacere.

Non appena Vansittart gli voltò le spalle l'ometto sollevò senza esitare il braccio e lo percosse duramente di taglio sul collo con la mano destra, stordendolo momentaneamente. Quando il dottore indietreggiò barcollando, l'altro gli inferse due abili colpi ai lati del collo, lo gettò a terra e gli fece perdere i sensi a ginocchiate.

Forbis lavorò in fretta, ignorando la grande ombra che dalla soglia si proiettava sul tetto verso di lui. Allacciò con cura i tre bottoni della giacca di Vansittart, poi afferrandolo per i risvolti se lo caricò in spalla. Addossandosi alla balaustra lo fece scivolare sul bordo, raddrizzandogli una gamba dopo l'altra. Vansittart si agitava impotente, la testa gli ciondolava di qua e di là.

E... e...

Alle spalle di Forbis l'ombra si avvicinò, raggiunse la balaustra, una grossa testa senza collo fra due spalle massicce.

Respirando affannosamente, Forbis protese entrambe le mani e spinse.

Dieci secondi dopo, mentre dalla strada sottostante saliva debole il suono dei claxon, egli si voltò.

«Bravo Forbis» fece l'omone con voce inespressiva ma rilassata. A tre metri da Forbis lo guardava amichevolmente. Aveva una faccia grassa e giallastra, una bocca dura seminascosta da un paio di baffi ispidi. Indossava un voluminoso soprabito nero, teneva una mano tranquillamente riposta in una tasca profonda.

«Fowler!» Forbis cercò istintivamente di avanzare, tentando per un attimo di riordinare le idee, ma aveva i piedi inchiodati alla bianca superficie del tetto.

Un centinaio di metri sopra le loro teste transitò ruggendo un aereo di linea. In un intervallo di lucidità procurato dal rumore, Forbis riconobbe Fowler, rivale di Vansittart per la cattedra di psicologia, ricordò le lunghe sedute di ipnosi dopo che Fowler l'aveva raccattato tre mesi avanti in un bar, offrendosi di curargli la depressione cronica prima che degenerasse in alcolismo.

E in un lampo ricordò anche il resto del comando sepolto. Dunque il vero bersaglio era Vansittart, non lui. Sali al centesimo piano e... Il suo primo tentativo di uccidere Vansittart risaliva a un mese prima, quando Fowler l'aveva lasciato sul tetto per poi telefonare a Vansittart spacciandosi per un custode, ma la vittima designata era giunta in compagnia di altri due. Il misterioso comando nascosto era stato l'esca per attirare di nuovo Vansittart sul tetto. L'astuto Fowler sapeva che prima o poi Vansittart avrebbe ceduto alla tentazione.

«E...» disse Fowler ad alta voce.

Cercando Vansittart, nell'assurda speranza che potesse essere sopravvissuto alla caduta di trecento metri, Forbis si diresse verso la balaustra, poi tentò di ritrarsi mentre la corrente lo afferrava.

«E...?» ripeté Fowler in tono gentile. I suoi occhi, due implacabili punti luminosi, fecero barcollare Forbis. «C'è ancora qualcosa da fare, non è vero, Forbis? Ora cominci a ricordare.»

Con la mente prosciugata, Forbis si girò verso la balaustra, aspirò l'aria dalla bocca arida.

«E...?» incalzò Fowler con voce più dura.

... E... e...

Inebetito, Forbis saltò sulla balaustra e rimase in equilibrio come un tuffatore sullo stretto ripiano, mentre le strade gli ondeggiavano davanti agli occhi. Laggiù i clacson tacevano e il traffico aveva ripreso a scorrere, tranne un grumo di veicoli al centro di una piccola folla presso il bordo del marciapiede. Per qualche istante riuscì a resistere, poi la corrente lo catturò, travolgendolo come un fuscello alla deriva.

Fowler varcò tranquillamente la soglia. Dieci secondi dopo, i clacson

ripresero a suonare.

IL TEMPO SI GUASTA

Seguivamo entrambi il programma piuttosto distrattamente allorché per la prima volta notai l'anomalia. Munito di cruciverba me ne stavo spaparanzato davanti al caminetto a rosolarmi pian pianino e a gingillarmi col 17 verticale ('Segnati da antichi orologi. 6/5') mentre Helen rifaceva l'orlo a una vecchia sottoveste, sollevando lo sguardo solo quando il tritagonista, un giovanotto dalla mascella volitiva e dal collo taurino e dalla voce tonitruante, entrava risolutamente in ballo. Si trattava di *Figli miei, figli miei,* uno di quei drammoni che durante i mesi invernali il secondo canale metteva in onda tutti i giovedì sera, ed era iniziato da circa un'ora; eravamo arrivati al punto morto verso l'atto terzo scena terza subito dopo che il vecchio contadino scopre che i figli non gli portano più rispetto. L'intera commedia doveva essere registrata, e mi parve irresistibilmente comico tornar di colpo dai tentennanti mugugni del vecchio alla scena madre di un quarto d'ora prima in cui il figlio maggiore comincia a battersi il petto e a scomodare i massimi sistemi. Qualche tecnico non stava facendo il suo dovere.

«Hanno mischiato le bobine» dissi a Helen. «Questa sequenza l'hanno già trasmessa.»

«Davvero?» fece lei alzando gli occhi. «Non seguivo. Da' una bottarella al televisore.»

«Aspetta e vedrai. Fra un attimo dallo studio si profonderanno in scuse.»

Helen scrutava lo schermo. «Non penso che l'abbiamo visto. Sono sicura di no. Zitto, su.»

Tornai facendo spallucce al 17 verticale, fantasticando di clessidre e meridiane. La scena si trascinò tediosamente; il vecchio teneva duro, sbraitava in mezzo alle sue rape e faceva accoratamente appello alla moglie. Allo studio dovevano aver deciso di tirare innanzi fingendo di non essersene accorti. Comunque erano in ritardo di un quarto d'ora sull'orario.

Dieci minuti dopo accadde di nuovo.

Mi tirai su a sedere. «Strano davvero» borbottai perplesso. «A quanto pare ci sono ricaduti. Possibile che siano tutti addormentati?»

«Che succede» domandò Helen sollevando lo sguardo dal cestino da lavoro. «Qualcosa non va nell'apparecchio?»

«Credevo che stessi guardando. Non ti ho detto che questa parte l'avevamo già vista? Be', la stanno mandando per la terza volta.»

«Macché» replicò Helen. «Ti sbagli di certo. Devi aver letto il libro.»

«Dio me ne scampi.» Non persi d'occhio il televisore. Da un momento all'altro un annunciatore col panino ancora in gola sarebbe apparso sullo schermo farfugliante e rosso in viso. Non sono di quelli che si attaccano al telefono ogni volta che qualcuno prende fischi per fiaschi declamando le previsioni del tempo, ma stavolta c'era da scommettere che migliaia di telespettatori si sarebbero sentiti in dovere d'intasare tutta la sera il centralino dello studio. E per qualche intraprendente comico di una stazione concorrente quel passo falso era una vera manna.

«Ti spiace se cambio programma?» chiesi a Helen. «Vediamo se c'è qualcos'altro.»

«Certo che mi dispiace. Questa è la parte più interessante della commedia. Non me la sciupare.»

«Cara, veramente non la guardi neanche. Cambio un attimo e ci torno subito, promesso.»

Sul quinto canale un gruppo di tre professori e una bella ragazza fissavano intenti un vaso romano. Il presentatore, un tipo dalla voce vellutata con l'aria del docente di Oxford, snocciolava senza tregua battute sceme sull'attività archeologica. I professori apparivano perplessi, laddove la ragazza dava l'impressione di sapere perfettamente a cosa servisse il vaso senza però avere il coraggio di rivelarlo.

Sul nove i presenti in studio si sbellicavano dalle risa mentre qualcuno offriva un'automobile sportiva a un donnone enorme col cappello a ruota. La donna, innervosita, si schermiva dalla telecamera e guardava la vettura con aria depressa. Il presentatore le aprì lo sportello, e mi stavo chiedendo se costei avrebbe tentato di salire a bordo quando Helen intervenne.

«Harry, vergognati, ma allora me lo fai apposta.»

Tornai immediatamente alla commedia sul secondo canale. Era in corso la solita scena, ormai prossima alla conclusione.

«Adesso guardala, però» dissi a Helen. Insistendo si riusciva a farla ragionare, in genere. «Metti via quel cucito, mi dà sui nervi. Santo cielo, la so a memoria.»

«Sss!» mi fece Helen. «Non potresti stare un po' zitto?»

Accesi una sigaretta e mi sdraiai sul divano, in attesa. Le scuse, a dir poco,

avrebbero dovuto essere solenni. Due repliche impreviste a cento sterline al minuto ammontavano a un bel mucchio di quattrini.

La scena volgeva al termine, il vecchio si fissava affranto gli stivali, il crepuscolo infittiva e...

Eccoci di nuovo al punto di partenza.

«Fantastico!» esclamai, alzandomi e andando a regolare la sintonia. «È incredibile.»

«Non sapevo che ti piacessero queste commedie» commentò Helen tranquillamente. «Prima non le potevi soffrire.» Lanciò un'occhiata allo schermo e poi tornò a dedicarsi alla sottoveste.

La scrutai guardingo. Un milione di anni prima sarei probabilmente corso fuori della caverna ululando per scagliarmi con gioia sotto il primo dinosauro. Nulla, nel frattempo, aveva ridotto i pericoli che minacciano gli intrepidi mariti.

«Cara,» spiegai paziente sforzandomi di mantenere un tono pacato «nel caso non te ne fossi accorta stanno trasmettendo per la quarta volta la stessa scena.»

«La quarta volta?» scandì Helen incredula. «La stanno ripetendo?»

M'immaginavo uno studio gremito di annunciatori e tecnici accasciati, esanimi sui loro microfoni e sulle loro valvole, mentre un riproduttore automatico seguitava a riproporre la medesima bobina. Affascinante ma inverosimile. Monitor di controllo a parte, a valutare ogni minuto e ogni parola secondo il proprio metro personale c'erano critici, agenti, finanziatori e, inesorabile, il commediografo in persona. Avrebbero avuto tutti parecchio da dire sotto i titoli dell'indomani.

«Siediti e smettila di agitarti» intimò Helen. «Hai perso qualcosa?» soggiunse, vedendomi cercare dietro i cuscini e scandagliare il tappeto sotto il divano.

«La sigaretta» risposi. «Debbo averla gettata nel fuoco. Non credo che mi sia caduta.»

Tornai a volgermi verso l'apparecchio e lo sintonizzai sulla trasmissione a premi; notai che erano le nove e tre minuti e mi ripromisi di tornare sul secondo alle nove e un quarto. Dovevano pur decidersi a fornire una spiegazione, e non volevo perderla.

«Pensavo che la commedia ti piacesse» osservò Helen. «Perché hai cambiato?»

Le rifilai una di quelle rare occhiatacce che in casa nostra vengono definite fulminanti e riguadagnai il divano.

Ancora sotto torchio di fronte alle telecamere il donnone affrontava una bordata di domande culinarie. Il pubblico assisteva tranquillo, ma l'interesse cresceva. La concorrente rispose infine al domandone pigliatutto e gli astanti si diedero come un branco di forsennati a strepitare e a tempestare sui sedili. Il presentatore le fece strada sul palcoscenico verso un'altra vettura sportiva.

«Se continua così metterà insieme una scuderia» commentai rivolto a Helen.

La donna strinse mani profferte e abbassò goffamente la tesa del cappello, sorridendo nervosa e imbarazzata.

Un gesto stranamente familiare.

Balzai in piedi e cambiai canale sintonizzandomi sul quinto. Professori e ragazza apparivano tuttora assorti in contemplazione del vaso.

Cominciai allora a comprendere che cosa stava accadendo.

Tutti e tre i programmi si ripetevano.

«Helen» dissi volgendomi a guardarla. «Ti dispiacerebbe portarmi uno scotch con soda?»

«E adesso che ti piglia? Un attacco reumatico?»

«Svelta, svelta!» tagliai corto schioccando le dita.

«Con calma, eh?» Si alzò e andò in dispensa.

Guardai l'ora. Le nove e dodici. Poi mi risintonizzai sulla commedia e tenni gli occhi incollati allo schermo. Tornò Helen e posò qualcosa sul tavolinetto all'estremità del divano.

«Ecco qua. Contento?»

Quando avvenne lo sfasamento credevo di esservi preparato, ma la sorpresa mi sopraffece. Mi ritrovai disteso sul divano. Per prima cosa annaspai in cerca della bevanda.

«Dove l'hai messo?» domandai a Helen.

«Cosa?»

«Lo scotch. Me l'hai portato due minuti fa. Era sul tavolino.»

«Devi aver sognato» replicò lei gentilmente. Si sporse innanzi e cominciò a seguire la commedia.

Andai in dispensa e stanai la bottiglia. Mentre in cucina mi riempivo un bicchiere feci caso all'orologio sopra l'acquaio. Le nove e sette. Un'ora indietro, a pensarci bene. Ma quello che portavo al polso segnava le nove e

cinque, e aveva sempre funzionato egregiamente. Del resto anche l'orologio sulla mensola del caminetto, in salotto, indicava le nove e cinque.

Prima d'incominciare sul serio a preoccuparmi dovevo chiarirmi le idee.

Bussai alla porta di Mullvaney, il vicino del piano di sopra, e lui venne ad aprirmi.

«Salve, Bartley. Serve il cavatappi?»

«No, no» risposi. «Che ore sono, di preciso? I nostri orologi fanno i capricci.»

Si diede un'occhiata al polso. «Quasi e dieci.»

«Nove e dieci o dieci e dieci?»

Tornò a consultare l'orologio. «Dovrebbero essere le nove e dieci. Qualche problema?»

«Non so se mi stia dando di volta...» iniziai. Poi tacqui.

Mullvaney mi scrutava incuriosito. Udii alle sue spalle uno scroscio di applausi in studio interrotto dalla vellutata, melliflua voce del presentatore.

«Quel programma quant'è che è cominciato?» domandai.

«Una ventina di minuti. Tu non lo guardi?»

«No» dissi, soggiungendo con fare noncurante: «Il tuo apparecchio ha qualcosa che non va?»

Lui scosse il capo. «Nulla. Perché?»

«Il mio si morde la coda. Grazie comunque.»

«Non c'è di che» rispose. Mi osservò scendere le scale, e nel richiudere la porta si strinse nelle spalle.

Rientrato in anticamera sollevai la cornetta e composi un numero.

«Pronto, Tom?» In ufficio Tom Farnold occupa la scrivania accanto alla mia. «Tom, sono Harry. Che ora è, secondo te?»

«L'ora che i liberali tornino al governo.»

«No, dico sul serio.»

«Vediamo. Le nove e dodici. A proposito, hai trovato i sottaceti che ti ho lasciato in cassaforte?»

«Sì, grazie. Ascolta, Tom,» proseguii «qui succedono cose stranissime. Guardavamo la commedia di Diller sul secondo canale quando...»

«La sto guardando anch'io. Sbrigati.»

«Davvero? Be', come la spieghi la faccenda delle ripetizioni? E il fatto che gli orologi sono bloccati fra le nove e le nove e un quarto?»

Tom scoppiò a ridere. «Non saprei» rispose. «Magari potresti uscire e dare una scrollata alla casa.»

Allungai la mano verso il bicchiere che avevo posato sul tavolino dell'ingresso, chiedendomi come fare per spiegare a...

Un attimo dopo mi ritrovai di nuovo sul divano, con in mano il giornale e l'attenzione rivolta al 17 verticale. Una parte della mia mente pensava agli orologi antichi.

Strappandomi a quel rimuginio lanciai un'occhiata a Helen. Sedeva tranquillamente, a tu per tu col suo cestino da lavoro. La sin troppo familiare sequenza si andava riproponendo, e l'orologio sulla mensola del caminetto continuava a segnare le nove e qualcosa.

Tornai in anticamera e ritelefonai a Tom, cercando di non cedere al panico. Per motivi che sfuggivano ancora alla mia comprensione una porzione di tempo s'era messa a girare in tondo, con me al centro.

«Tom» mi affrettai a chiedere non appena rispose «ti ho chiamato cinque minuti fa?»

«Chi parla?»

«Sono Harry. Harry Bartley. Scusa, Tom.» Tacqui, poi riformulai la domanda cercando di renderla comprensibile. «Tom, mi hai chiamato tu cinque minuti fa? Qui abbiamo avuto un problemino con la linea.»

«No» rispose. «Non ero io. A proposito, li hai presi i sottaceti che ho lasciato in cassaforte?»

«Mille grazie» dissi, cominciando a spaventarmi. «Stai guardando la commedia, Tom?»

«Sì, e francamente vorrei godermela. Ci vediamo.»

Andai in cucina e mi diedi una lunga e attenta occhiata allo specchio. Attraversato da una spaccatura mi spostava metà faccia sette centimetri più in basso dell'altra, ma a parte questo non vedevo nulla che potesse suggerire una psicosi. Sguardo fermo, polso a poco più di settanta, niente contrazioni nervose, nessuna viscida sudorazione traumatica. Attorno a me sembrava tutto troppo solido e concreto perché potesse trattarsi di un sogno.

Attesi un minuto, poi tornai a sedermi in salotto. Helen seguiva la commedia.

Mi sporsi innanzi e girai la manopola. L'immagine si affievolì, vacillò, scomparve.

«Harry, sto guardando! Non spegnere.»

Mi avvicinai a lei. «Cara» dissi, mantenendo salda la voce. «Ascoltami, ti prego. Con la massima attenzione. È importante.»

Si aggrondò, posò il cucito e mi prese le mani.

«Per qualche motivo, non saprei dirti quale, sembra che ci troviamo intrappolati in una specie di tempo ciclico che continua a girare su se stesso. Tu non te ne rendi conto, e non riesco a trovare nessun altro che se ne sia accorto.»

Helen mi fissò sbigottita. «Harry,» iniziò a dire «cosa stai...»

«Helen!» insistei, afferrandola per le spalle. «Ascolta! Sono due ore che continua a ripetersi una porzione di tempo di circa quindici minuti. Gli orologi sono bloccati fra le nove e le nove e un quarto. La commedia che stai guardando è...»

«Harry, tesoro.» Mi scrutò sorridendo perplessa. «Non dire sciocchezze. E adesso riaccendi.»

Mi arresi.

Riacceso l'apparecchio passai in rassegna tutti i canali per vedere se c'erano cambiamenti.

Professori e ragazza scrutavano il vaso, la cicciona vinceva la sua auto sportiva, il vecchio contadino inveiva. Il primo canale proponeva la classica trasmissione della BBC in onda un paio d'ore a sere alterne, con due giornalisti che intervistavano un cervellone avvezzo a frequentare i programmi di divulgazione scientifica.

«Impossibile al momento stabilire che effetto avranno queste dense eruzioni gassose. Comunque non esiste sicuramente alcun motivo di allarme. Tali ondate possiedono massa, e ritengo che possiamo attenderci un bel po' di strani effetti ottici giacché la luce emessa dal sole subisce per causa loro una deviazione gravitazionale.»

Prese a trastullarsi con una sfilza di policrome sferette di celluloide che scorrevano su anelli di metallo concentrici, e armeggiò con una vaschetta generaonde collocata sul tavolo di fronte a uno specchio.

«E per quanto riguarda il rapporto fra luce e tempo?» domandò uno dei giornalisti. «A quel che ricordo di questioni relativistiche, sono strettamente connessi. È sicuro che non ci toccherà aggiungere una lancetta ai nostri orologi?»

Il sapientone sorrise. «Credo che potremo tranquillamente farne a meno. Il

tempo è una faccenda estremamente complessa, ma posso garantirle che gli orologi non si metteranno improvvisamente a girare all'indietro né a singhiozzare.»

Ascoltai finché Helen non cominciò a protestare. Per accontentarla sintonizzai sulla commedia e me ne andai in anticamera. Quell'imbecille parlava a vanvera. Ciò che non mi spiegavo era come mai fossi io l'unico ad accorgermi di quanto stava accadendo. Ma se riuscivo a fare in modo che Tom mi raggiungesse, forse sarei stato in grado di convincerlo.

Alzai il ricevitore e diedi un'occhiata al mio orologio.

Le nove e tredici. Giusto il tempo di avere in linea Tom e si sarebbe verificata la successiva transizione. A dire il vero non mi sorrideva affatto l'idea di farmi acchiappare e scaraventare sul divano, per quanto indolore potesse essere la cosa. Posai la cornetta e tornai in salotto.

Il balzo all'indietro fu più dolce del previsto. Non mi accorsi di nulla, non avvertii neppure il fremito più lieve. Avevo una frase impressa in mente: Vecchi tempi.

Il giornale mi giaceva di nuovo sulle ginocchia, piegato a esibire il cruciverba. Diedi una scorsa alle definizioni.

17 verticale: 'Segnati da antichi orologi. 6/5'.

Dovevo aver trovato la soluzione inconsciamente.

Ricordai che avevo avuto intenzione di telefonare a Tom.

«Pronto, Tom?» dissi ottenuta la comunicazione. «Sono Harry.»

«Hai preso i sottaceti che ho lasciato in cassaforte?»

«Sì, grazie mille. Tom, potresti fare un salto qui da me stasera? Mi spiace disturbarti a quest'ora, ma è piuttosto urgente.»

«Certo, contaci pure» rispose. «Ma che succede?»

«Te lo dico quando sei qui. Fai in fretta?»

«Si capisce. Esco immediatamente. Helen sta bene?»

«Benissimo. Grazie ancora.»

Andai in sala da pranzo e presi dalla credenza una bottiglia di gin e due bottigliette di acqua tonica. Tom avrebbe avuto bisogno di farsi un goccio una volta udito quel che avevo da dirgli.

Poi mi resi conto che non ce l'avrebbe mai fatta. Raggiungerci a Maida Vale partendo da Earls Court richiedeva mezz'ora almeno, e probabilmente non sarebbe giunto oltre Marble Arch.

Mi riempii il bicchiere attingendo alla praticamente inesauribile bottiglia di

scotch e cercai di elaborare un piano d'azione.

Il primo passo era scovare qualcuno che come me serbasse il ricordo delle avvenute traslazioni. Dovevano pur esserci, da qualche parte, altre persone che intrappolate nelle proprie gabbiette da un quarto d'ora si stavano anche loro disperatamente chiedendo come fare a uscirne. Potevo cominciare col telefonare a tutti quelli che conoscevo per poi proseguire pescando a caso nell'elenco telefonico. Ma pur supponendo di riuscire a mettersi in contatto cosa avremmo mai potuto fare? Nulla, in effetti, tranne tener duro in attesa che il fenomeno cessasse. Adesso per lo meno sapevo di non essere imprigionato in un circolo vizioso. Una volta che quelle ondate o quel che erano si fossero esaurite avremmo potuto scendere dalla giostra.

Sino ad allora disponevo di un'illimitata provvista di whisky nella bottiglia mezzo vuota ritta sull'acquaio, anche se evidentemente c'era un piccolo intoppo: non sarei mai riuscito a ubriacarmi.

Riflettevo su eventuali altre possibilità e mi chiedevo in qual modo lasciare una testimonianza indelebile di quanto stava accadendo allorché mi venne un'idea.

Presi l'elenco telefonico e cercai il numero del nono canale della KBC-TV.

Rispose la ragazza del centralino. Dopo una schermaglia di un paio di minuti la convinsi a passarmi uno dei responsabili. «Salve» dissi. «C'è qualcuno, fra il pubblico presente in studio, che conosca il quesito finale del programma di stasera?»

«No, ovviamente no.»

«Capisco. E, giusto per curiosità, lei lo conosce?»

«No» ribadì. «Tutti i quesiti della serata sono noti esclusivamente al nostro regista capo e al signor Phillipe Soisson della Savoy Hotels Limited. Trattasi di materiale coperto dalla massima segretezza.»

«Grazie» dissi. «Se ha un pezzo di carta a portata di mano le rivelerò il domandone pigliatutto. Eccolo qua: 'Elencate il menu completo del banchetto dell'incoronazione tenutosi al Palazzo delle Corporazioni nel luglio del 1953'.»

Frenetiche consultazioni a mezza voce, poi subentrò in linea un secondo interlocutore.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Harry Bartley e abito al 129b di Sutton Court Ro...»

Prima di poter finire mi ritrovai in salotto.

Il balzo indietro mi aveva colto di sorpresa. Ma invece d'essere sdraiato sul divano stavo in piedi, un gomito poggiato alla mensola del caminetto, gli occhi chini sul giornale.

Indiscutibile oggetto della mia attenzione era il cruciverba, e prima che potessi distoglierne lo sguardo per mettermi a riflettere sulla telefonata allo studio notai qualcosa che per poco non mi atterrò nel focolare.

Il 17 verticale era stato riempito.

Raccolsi il giornale e lo mostrai a Helen.

«L'hai risolto tu il 17 verticale?»

«No di certo» rispose. «I cruciverba non m'interessano proprio.»

Mi cadde lo sguardo sull'orologio che adornava la mensola del caminetto, e dimenticai lo studio televisivo e i giochetti a spese del tempo altrui.

Le nove e tre minuti.

Il girotondo si stava accorciando. Considerai che il balzo all'indietro era avvenuto prima del previsto. Almeno due minuti in anticipo, verso le nove e tredici.

E non solo diminuiva la durata della replica, ma contraendosi gradualmente l'arco andava scoprendo l'autentico flusso temporale sottostante, il flusso in cui il mio altro io, a insaputa del me stesso attuale, aveva trovato la soluzione, si era alzato, era andato al caminetto e aveva riempito il 17 verticale.

Sedetti sul divano, osservando attentamente l'orologio.

Riposto il cestino da lavoro sul ripiano inferiore della libreria, Helen sfogliava per la prima volta quella sera le pagine di una rivista.

«Vuoi continuare a vederla?» mi domandò. «Non è che sia un granché.»

Passai al quiz di gruppo sul quinto. I tre professori e la bella figliola seguitavano a cincischiare col vaso.

Sul primo canale il cervellone sedeva al tavolo di fronte ai suoi modellini.

«... di allarme. Tali ondate possiedono massa, e ritengo che possiamo attenderci un bel po' di strani effetti ottici giacché la luce...»

Spensi.

La transizione successiva avvenne alle nove e undici. Nel frattempo dovevo essermi allontanato dal caminetto, aver riguadagnato il divano e acceso una sigaretta.

Erano le nove e quattro. Helen aveva spalancato le finestre della veranda e

guardava fuori in strada.

Il televisore era di nuovo in funzione, sicché pensai bene di staccare la spina. Gettai la sigaretta nel fuoco; non avendo visto quando la accendevo avevo la sensazione che appartenesse a qualcun altro.

«Harry, ti andrebbe di uscire a far due passi?» propose Helen. «Si deve stare proprio bene al parco.»

Ciascuna ulteriore sfasatura ci forniva un nuovo punto di partenza. Se adesso la portavo fuori a passeggiare sino in fondo al viale, al prossimo balzo ci saremmo ritrovati entrambi in salotto, ma probabilmente con l'intenzione, invece, di andare in macchina al bar.

«Harry?»

«Dicevi, scusa?»

«Stai dormicchiando, caro? Ti va di uscire a far due passi? Così magari ti svegli un po'.»

«D'accordo» risposi. «Vai a metterti il soprabito.»

«E tu pensi d'essere abbastanza coperto?»

Scomparve in camera da letto.

Feci il giro del salotto e mi persuasi di essere sveglio. Luci e ombre, il solido contatto delle sedie, la chiarezza d'ogni percezione... tutto troppo netto e definito per appartenere a un sogno.

Erano le nove e otto. Helen impiegava di solito dieci minuti a infilarsi il soprabito.

Quasi immediatamente intervenne la transizione.

Le nove e sei.

Ero ancora sul divano mentre Helen si chinava a raccogliere il cestino da lavoro.

Stavolta, finalmente, il televisore era spento.

«Hai qualche soldo con te?» domandò Helen.

La mano mi corse istintivamente alla tasca. «Sì. Quanto ti occorre?»

Helen mi guardò. «Be', di solito quanto spendiamo per bere? Un paio di bicchieri basteranno.»

«Stiamo andando al bar, vero?»

«Caro, ti senti bene?» Mi si avvicinò. «Sembra proprio che ti manchi il respiro. Non è troppo stretta quella camicia?»

«Helen» dissi alzandomi. «Devo cercare di spiegarti una cosa. Non so perché stia accadendo, ma ha qualcosa a che fare con quelle ondate gassose

emesse dal sole.»
Helen mi fissò a bocca aperta.
«Harry» replicò innervosita. «Che ti succede?»
«Sto benissimo» la rassicurai. «Solo che sta avvenendo tutto molto rapidamente e non credo che rimanga più molto tempo.»
Continuavo a sbirciare l'orologio; Helen colse il mio sguardo e si accostò alla mensola. Osservandomi girò l'orologio, e sentii tintinnare il pendolo.
«No, no!» gridai. Afferrai l'orologio e lo spinsi di nuovo contro la parete.
Balzammo indietro alle nove e sette.
Helen era in camera da letto. Mi rimaneva un minuto esatto.
«Harry» chiamò. «Caro, ti va di andare oppure no?»
Mi trovavo accanto alla finestra del salotto, e borbottavo qualcosa.
Ignoravo quanto il mio vero io stava facendo nella normale sequenza temporale. L'Helen che mi parlava adesso era illusoria apparenza.
Ero io, non Helen e tutti gli altri, a roteare sulla giostra.
Balzo.
Le nove, sette minuti, quindici secondi.
Helen era sulla soglia.
«... sino in fondo al... al...» stavo dicendo.
Helen mi fissò impietrita. Rimaneva una frazione di minuto.
Mi avviai verso di lei.
verso di lei
di lei
ei
Ne uscii come un uomo catapultato fuori da una porta girevole. Ero lungo disteso sul divano, e un dolore acuto mi scendeva tormentosamente dalla cima del capo oltre l'orecchio destro e fin dentro il collo.
Guardai l'ora. Le nove e tre quarti. Udivo Helen muoversi in sala da pranzo. Rimasi sdraiato, in attesa che la stanza cessasse di girarmi attorno, e poco dopo entrò Helen con un vassoio e un paio di bicchieri.
«Come ti senti?» domandò, preparando un alka-seltzer.
Aspettai che si placasse l'effervescenza e bevvi.
«Cos'è successo?» volli sapere. «Sono svenuto?»
«Non proprio. Stavi guardando la commedia. Mi sei sembrato piuttosto giù di corda, così ho proposto di uscire a bere qualcosa. Poi ti ha preso una specie di convulsione.»

Mi alzai lentamente, frizionandomi il collo. «Dio mio, non può essere stato solo un sogno! È impossibile.»

«Che cos'era?»

«Una specie di pazzesco girotondo...» Mentre parlavo il dolore mi attanagliava il collo. Andai al televisore e lo accesi. «Difficile da spiegare in modo logico. Il tempo era...» Una nuova fitta mi fece trasalire.

«Siediti e riposa» disse Helen. «Vengo a farti compagnia. Ti va di bere qualcosa?»

«Sì, grazie. Un bello scotch.»

Passai in rassegna i programmi. Sul primo canale era in onda l'intervallo, sul secondo uno spettacolo di cabaret, il quinto mostrava uno stadio illuminato a giorno, il nono proponeva un varietà. Nessun segno della commedia di Diller né dei giochi a quiz.

Giunse Helen con la bevanda e mi sedette accanto sul divano.

«È cominciato quando guardavamo la commedia» spiegai, massaggiandomi il collo.

«Sss, basta angustiarsi, adesso rilassati.»

Le poggiai il capo sulla spalla e fissai il soffitto, ascoltando l'audio del varietà. Tornai col pensiero a ciascun giro della giostra, chiedendomi se non fosse stato tutto un sogno.

Dieci minuti dopo Helen commentò: «Be', non mi è parso un granché. Oltretutto concedono un bis, santo cielo.»

«Chi sono?» domandai. Osservavo la luce dello schermo guizzarle sul volto.

«Quella squadra di acrobati. I Fratelli pincopallino. Uno di loro è persino scivolato. Come ti senti?»

«Benissimo.» Girai la testa e guardai lo schermo.

Tre o quattro acrobati dall'enorme torace a v, in attillate mutandine, si esibivano in semplici verticali issandosi uno sulle braccia dell'altro. Concluso l'esercizio intrapresero un numero più complesso, consistente nel rimpallarsi una ragazza in costumino di pelle di leopardo. L'applauso fu assordante. Pensai che erano abbastanza bravi.

Due di loro cominciarono a fornire quella che pareva una dimostrazione di tensione dinamica, facendo forza uno sull'altro come un paio di tori catatonici, colli e gambe allacciati, sin quando uno dei due non venne sollevato lentamente da terra.

«Perché continuano a eseguire lo stesso esercizio?» domandò Helen. «L'hanno già fatto due volte.»

«Non mi pare» obiettai. «Questo è leggermente diverso.»

L'uomo che fungeva da base ebbe un tremito, uno dei suoi spropositati ammassi muscolari cedette, e il numero si scompaginò in un ruzzolone e un'agile capriola.

«Sono scivolati a questo punto anche l'altra volta» disse Helen.

«Niente affatto» la rimbeccai senza esitare. «Quella era una verticale sul capo, qui invece erano distesi orizzontalmente.»

«Ma se neanche guardavi» replicò Helen. Si sporse innanzi. «Be', ma che storia è questa? Stanno ripetendo tutta la solfa per la terza volta.»

Per me era un esercizio completamente nuovo, ma rinunziai a discutere.

Mi alzai a sedere e guardai l'orologio.

Le dieci e cinque.

«Cara» dissi circondandola con un braccio. «Tienti forte.»

«Che vuoi dire?»

«Ricomincia la giostra. E stavolta ci sei sopra tu.»

AMPLIFICAZIONE

«Riprovi» disse Sheringham.

Maxted s'infilò la cuffia, posizionandola accuratamente sulle orecchie. Si concentrò mentre il disco iniziava a girare, cercando di cogliere qualche sfumatura atta a favorire l'identificazione.

Il suono era un rapido fruscio metallico, come limatura di ferro che si riversasse attraverso un imbuto. Durava dieci secondi, si ripeteva una decina di volte, si concludeva bruscamente con una serie di bip.

«Allora?» domandò Sheringham. «Che cos'è?»

Maxted si tolse la cuffia, si strofinò un orecchio. Erano ore che ascoltava incisioni e aveva le orecchie peste e affaticate.

«Potrebbe essere qualunque cosa. Un cubetto di ghiaccio che si scioglie?»

Sheringham scosse il capo dimenando la barbetta.

Maxted si strinse nelle spalle. «Due galassie in collisione?»

«No. Nello spazio le onde sonore non si propagano. Le darò un indizio. È un suono pungente.» Giocare agli indovinelli pareva divertirlo.

Maxted accese una sigaretta e gettò il fiammifero sul banco del laboratorio. La capocchia fuse una minuscola pozza di cera, si raffreddò e lasciò un superficiale sfregio nero. Maxted l'osservò soddisfatto, consapevole che Sheringham lì accanto stava sulle spine.

Si lambiccò per trovare un paragone osceno. «Non potrebbe essere un'ape che...»

«Tempo scaduto» lo interruppe Sheringham. «La caduta di uno spillo.» Tolse dal piatto il minidisco da sette centimetri e lo ripose nella custodia.

«Proprio la caduta, cioè, non l'urto. Abbiamo utilizzato un tubo di quindici metri e otto microfoni. Credevo che stavolta avrebbe indovinato.»

Maxted si alzò senza dar tempo a Sheringham di mettere sul piatto l'ultimo disco, un long playing. Attraverso la porta finestra scorgeva il patio, un tavolo, bicchieri e una caraffa luccicanti nel buio. Ne aveva abbastanza di Sheringham con i suoi giochetti puerili, e si sentiva irritato anche con se stesso per aver sopportato quell'uomo tanto a lungo.

«Mi ci vuole una boccata d'aria» fece con malagrazia, e s'avviò d'impeto schivando un'apparecchiatura d'amplificazione. «Ho le orecchie che mi

rintronano.»

«Ma certo» acconsentì Sheringham senza esitare. Pose accuratamente il disco sul piatto e spense il giradischi. «Questo comunque volevo lasciarlo per dopo.»

Uscirono nell'aria tiepida della sera. Sheringham accese le lanterne giapponesi e si distesero nelle poltroncine di vimini sotto il cielo aperto.

«Spero che non si sia annoiato troppo» disse Sheringham maneggiando la caraffa. «La microacustica è un passatempo affascinante, ma temo che per me sia diventata una vera fissazione.»

Maxted emise un vago grugnito. «Certe registrazioni sono interessanti» ammise. «Hanno come un bizzarro sapore di novità, tipo gli ingrandimenti fotografici del muso delle falene e delle lamette da barba. Nonostante le sue asserzioni, comunque, non credo che la microacustica diverrà mai uno strumento scientifico. È solo un complicato giocattolo da laboratorio.»

Sheringham scosse il capo. «Si sbaglia di grosso, naturalmente. Ricorda la serie delle divisioni cellulari che le ho fatto ascoltare all'inizio? Amplificata centomila volte, la divisione delle cellule animali rumoreggia come un mucchio di travi e lamiere d'acciaio fatte a pezzi. Sembra un incidente automobilistico al rallentatore, secondo la sua definizione. D'altro canto la divisione delle cellule vegetali è un poema elettronico, tutto accordi sommessi e note gorgoglianti. Donde una perfetta dimostrazione di come la microacustica possa mettere in luce la differenza fra regno animale e regno vegetale.»

«Che bisogno c'è di usare un sistema così tortuoso?» commentò Maxted servendosi del selz. «Tanto varrebbe che lei calcolasse la velocità della sua auto in base al moto apparente delle stelle. Fattibile, ma è più semplice consultare il tachimetro.»

Osservando Maxted attentamente, all'altro capo del tavolo Sheringham annuì. Il suo interesse nella conversazione sembrava essersi esaurito, e i due uomini sedettero in silenzio con il bicchiere in mano. Stranamente, l'ostilità che li opponeva da tanti anni diveniva ora meno velata, più accentuata emergeva la differenza di personalità, modi e aspetto fisico. Maxted, uomo alto e robusto dai lineamenti improntati a una bellezza volgare, si sdraiò quasi orizzontalmente nella poltroncina, pensando a Susan Sheringham. Era andata al ricevimento dei Turnbull, e se non fosse che per lui non era prudente farsi

vedere da loro per motivi ben noti, avrebbe trascorso la serata con lei, invece che con quell'omiciattolo grottesco di suo marito.

Esaminò Sheringham con tutta l'obiettività cui poteva fare appello, chiedendosi se quell'individuo contegnoso e ben poco attraente, con la sua saccenteria e il suo innato temperamento pedantesco, possedesse in compenso un qualsiasi pregio. Nessuno a prima vista, senza dubbio, eppure una certa dose di coraggio e fierezza non doveva difettargli, avendolo invitato lì da lui quella sera. Sebbene per un motivo caratteristicamente bislacco.

Il pretesto, rifletteva Maxted, era stato piuttosto esile: Sheringham, docente di biochimica all'università, possedeva un lussuoso laboratorio casalingo; Maxted, ex atleta spompato di mediocre cultura, lavorava come piazzista per una ditta produttrice di microscopi elettronici; una visita, aveva suggerito Sheringham per telefono, poteva tornare utile a entrambi.

S'intende che a tale argomento non si era in realtà minimamente accennato. Finora, però, il professore non aveva neppure tirato in ballo Susan, vero oggetto di quella messinscena. Maxted faceva congetture circa i possibili percorsi adottabili da Sheringham per giungere al momento inevitabile dello scontro; non gli si addiceva il nervoso andirivieni, né la fotocopia stazzonata, né lo strattone alla spalla. C'era una vena di adolescenziale cattiveria, in Sheringham...

Maxted si strappò bruscamente alla sua fantasticheria. L'aria nel patio si era improvvisamente rinfrescata, come fosse stato acceso un potente condizionatore. Una sventagliata di pelle d'oca gli sfrecciò su per le cosce e giù per la nuca, ed egli si sporse a finire quel che restava del suo whisky.

«Fa freddo qua fuori» osservò.

Sheringham diede un'occhiata all'orologio. «Davvero?» C'era nella sua voce una sfumatura d'indecisione; per un attimo parve attendere un segnale. Poi si riscosse, e con uno strano sorrisetto annunciò: «È ora di ascoltare l'ultimo disco.»

«Che fretta c'è?» domandò Maxted.

«Resti comodo» disse Sheringham. Si alzò. «Vado a metterlo.» Indicò un altoparlante fissato alla parete sopra il capo di Maxted, rincarò il sorriso e scomparve dentro casa.

Rabbrividendo spiacevolmente, Maxted scrutò il silenzioso cielo notturno, augurandosi che la corrente verticale d'aria fredda discesa a investire il patio non tardasse a disperdersi.

Un lieve rumore crepitò dall'altoparlante, moltiplicato da un cerchio di altri diffusori che, lo notava solo adesso, erano stati appesi fra i graticci attorno al patio.

Scuotendo il capo tristemente per le pagliacciate di Sheringham, decise di versarsi altro whisky. Mentre si allungava attraverso il tavolo barcollò, e incapace di reggersi in piedi ricadde a sedere. Gli parve di avere lo stomaco pieno di mercurio, gelido come ghiaccio ed enormemente pesante. Si protese di nuovo, cercando di raggiungere il bicchiere, e lo rovesciò sul tavolo. Il cervello cominciò ad annebbiarglisi, appoggiò sbigottito i gomiti sul bordo di vetro del tavolo e sentì la testa stramazzargli sui polsi.

Quando rialzò lo sguardo Sheringham gli stava di fronte sorridendo comprensivo.

«Andiamo maluccio, eh?» rimarcò il professore.

Respirando a fatica, Maxted si sforzò di addossarsi allo schienale. Cercò di parlare a Sheringham, ma non poté ricordare nemmeno una parola. Sentì il cuore imbizzarrirsi, e fece una smorfia di dolore.

«Niente paura» l'incoraggiò Sheringham. «La fibrillazione è solo un effetto collaterale. Sconcertante, forse, ma passerà presto.»

Gironzolò tranquillamente per il patio, esaminando Maxted da diverse angolazioni. Evidentemente soddisfatto, sedette sul tavolo. Afferrò il sifone del selz e ne agitò il contenuto. «Cianato di cromo. Inibisce il sistema coenzimatico che controlla l'equilibrio dei fluidi del corpo, inondandoti il circolo sanguigno di ioni ossidrilici. In parole povere, anneghi. Anneghi sul serio, cioè, non ti limiti a soffocare come se fossi immerso in un liquido esterno. Comunque non voglio distrarti.»

Accennò col capo agli altoparlanti. Si diffondeva nel patio un bizzarro rumore flaccido e smorzato, come di onde elastiche sciabordanti in un mare di lattice. Ai ritmi grandiosi e sgraziati si sovrapponeva opprimente l'ansito profondo di un mantice gigantesco. Dapprima a malapena udibili, i suoni crebbero sino a colmare il patio soverchiando gli scarsi rumori di traffico lungo la strada maestra.

«Fantastico, vero?» disse Sheringham. Mulinando il sifone impugnato per il collo scavalcò le gambe di Maxted per andare a regolare il comando del tono alla base di una cassa acustica. Appariva gaio e vivace, ringiovanito quasi di dieci anni. «Sono segnali di 400 millisecondi ripetuti in sequenze di trenta secondi, fattore di amplificazione mille. Ho un poco elaborato la

registrazione, lo ammetto, ma è comunque impressionante quanto possa divenire disgustoso un bel suono. Non indovinerai mai che cos'era.»

Maxted si mosse torpidamente. Nel suo stomaco il lago di mercurio era gelido e abissale come una fossa oceanica, e braccia e gambe gli si erano fatte enormi, quali membra tumescenti di un gigante annegato. Riusciva appena a vedere Sheringham ballonzolargli davanti, e a udire il frangersi lento del mare in lontananza. Ora più vicino, martellava con un ritmo sordo e insistente, le grandi onde si gonfiavano e scoppiavano come bolle in un mare di lava.

«Ti dirò, Maxted, mi ci è voluto un anno per ottenere quella registrazione» proseguì Sheringham, piantato di fronte a Maxted a gambe divaricate, smanacciando col sifone. «Un anno. Lo sai quanto può essere orribile un anno?» Tacque un istante, poi si strappò a quel ricordo. «Sabato scorso, poco dopo mezzanotte, tu e Susan eravate distesi assieme proprio su questa poltrona. Devi sapere, Maxted, che qui ci sono audiosonde dappertutto. Sottili come matite, con un campo di quindici centimetri. Solo in quel poggiatesta ce ne sono quattro.» Poi aggiunse, a mo' di postilla: «Il vento è il vostro respiro, piuttosto pesante al momento, se ben ricordo; l'effetto tuono è prodotto dalle vostre pulsazioni combinate.»

Maxted andava alla deriva in una fiumana sonora.

Dopo un poco i suoi occhi si colmarono della faccia di Sheringham, con la barbetta dondolante e la bocca in smaniosa agitazione.

«Maxted! Due te li ho detti, ne resta uno solo, quindi concentrati, per l'amor di Dio!» gridò stizzita la voce perdendosi quasi nel ruggito del mare. «Avanti, amico, che cos'è? Maxted!» mugghiò Sheringham. Raggiunse d'un balzo l'altoparlante più vicino e alzò il volume. Il suono rimbombò fuori del patio, echeggiando nella notte.

Maxted era pressoché andato, ormai, la sua sempre più flebile identità ridotta a un'isoletta informe semierosa dalle onde che vi s'infrangevano.

Sheringham s'accovacciò e gli sbraitò all'orecchio.

«Maxted, lo senti il mare? Lo sai in cosa stai annegando?»

Un susseguirsi di flaccide onde gigantesche, ciascuna più voluminosa e avvolgente dell'altra, si riversava su di loro.

«In un bacio!» urlò Sheringham. «Un bacio!»

L'isola scivolò via inabissandosi nel grembo ardente del mare.

L'ASTRONAUTA SCOMPARSO

Per tutto il giorno avevano risalito la corrente, fermandosi di tanto in tanto per sollevare l'elica e tagliar via i grovigli di alghe, e alle tre avevano coperto circa cento chilometri. A cinquanta metri, su entrambi i lati della lancia da pattuglia, le alte pareti di giungla sovrastavano le acque che tagliavano il compatto massiccio del Mato Grosso, esteso per tutta l'Amazzonia da Campos Buros al delta dell'Orinoco. Nonostante i loro progressi – erano partiti dalla stazione del telegrafo di Tres Buritis alle sette del mattino – il fiume non mostrava la minima inclinazione a restringersi o a modificare il suo volume d'acqua. Scura e sempre identica, la foresta ne seguiva il corso e la sua cappa chiudeva la via alla luce del sole, avvolgendo l'acqua vicino alle sponde in un lucido manto di velluto nero. Di tanto in tanto sembrava che il canale si allargasse in una distesa piatta di acqua apparentemente immota, franta da lente ondate oleose che ne turbavano la superficie trasformandola in un riflesso stagnante del cielo, distante ed enigmatico; allora gli isolotti di tronchi di balsa marciti, rifratti dagli strati di foschia, si trasformavano negli arcipelaghi alla deriva di un sogno. Poi il canale tornava a restringersi e la lancia veniva avvolta dalla rinfrescante oscurità della giungla.

Anche se per le prime ore Connolly aveva affiancato il capitano Pereira al timone, si era ben presto stancato di vedersi scorrere accanto le sponde verdi e alberate, sempre identiche, e dopo mezzogiorno era rimasto in cabina, fingendo di dover studiare mappe e traiettorie. All'interno il tempo poteva anche trascorrere più lento, ma almeno faceva più fresco ed era meno deprimente. Il ventilatore ronzava e ruotava su se stesso, e il clicchettio del frangiflutti e il lamento sussurrato della corrente sotto lo scafo addolcivano il lieve mal di testa provocato dalla birra tiepida che aveva diviso con Pereira dopo pranzo.

Il primo incontro con la giungla aveva deluso Connolly. La sua esperienza precedente era stata confinata al progetto di dragaggio del lago Maracaibo, dove le uniche foreste consistevano nelle piattaforme di trivellazione costruite sull'acqua e abbandonate. Le loro masse arrugginite, come gli enormi escavatori e le chiatte delle squadre di dragaggio, costituivano una fauna interamente creata dall'uomo. Nella giungla amazzonica si era aspettato

di vedere il campionario completo della natura nelle sue manifestazioni più ricche e colorate, e invece si era trovato davanti a una palude moribonda che arrivava fino al livello degli alberi, lasciata all'incuria e sovraccarica di erbacce, piena di morte assai più che di vitalità, un esempio di mala gestione a livello continentale. Era raro che i margini del fiume fossero ben definiti; non c'erano argini se non quando si radunava un numero di tronchi marciti sufficiente a formare un parapetto, e le secche si inoltravano nella foresta per un centinaio di metri, irrigando ampie zone di vegetazione che affogavano già nell'umidità.

Connolly aveva tentato di trasmettere il suo disincanto a Pereira, che ora sedeva sul ponte, sotto il tendone, fumando placidamente un sigaretto, anche per ripagare con la stessa moneta il capitano del garbato disprezzo che aveva manifestato per lui e la sua missione. Come tutti gli ufficiali delle Missioni per la Protezione dei Nativi che Connolly aveva conosciuto, prima in Venezuela e ora in Brasile, Pereira conservava un atteggiamento di proprietà esclusiva verso la giungla e la sua mistica, che non poteva certo essere intaccato da un qualunque investigatore sbarbato e con una bella uniforme fresca di giornata. Il capitano Pereira non si era fatto impressionare dalle mostrine delle Nazioni Unite sulle spalline di Connolly, con il loro monogramma orbitale, né dalla richiesta di assistenza formulata ai massimi livelli e trasmessa per telegramma alla Missione da Brasilia, tre settimane prima. Per Pereira, evidentemente, i grandi uffici nei grattacieli bianchi della capitale erano lontani quanto New York, Londra o Babilonia.

In apparenza, il capitano era stato abbastanza disponibile, dirigendo l'equipaggio mentre caricava a bordo gli strumenti di monitoraggio di Connolly, controllando la sua Smith & Wesson e sostituendo un paio di stivaloni antizanzara difettosi. Tutte le volte che Connolly ne aveva manifestato il desiderio, aveva conversato amabilmente, sottolineando i vari aspetti del paesaggio e identificando uccelli o lucertole dall'aspetto insolito appollaiati sui rami più alti.

Ma la sua indifferenza verso il vero oggetto della missione – si era limitato a un minimo cenno del capo quando Connolly glielo aveva descritto – era stata evidente quasi da subito. Era questa neutralità a irritare Connolly: sembrava suggerire che Pereira trascorresse tutto il suo tempo traghettando investigatori delle Nazioni Unite su e giù per il fiume alla ricerca delle loro capsule spaziali perdute e confuse nel paesaggio, come altrettanti turisti in

cerca di un inesistente El Dorado. Soprattutto, vi era un'allusione implicita al fatto che Connolly e le altre centinaia di investigatori sparsi nel continente stessero insistendo al di là di ogni logica. Tutto sommato, sembrava suggerire Pereira, erano già trascorsi cinque anni da quando l'astronave *Golia* 7, di ritorno dalla Luna, era affondata nel continente sudamericano, e prolungare la ricerca all'infinito era sintomo di un atteggiamento dubbio, forse addirittura necrofilo. Non c'era la minima possibilità che il pilota fosse ancora vivo, quindi sarebbe stato molto più dignitoso dimenticarlo, dedicandogli una statua di fronte a una stazione ferroviaria o nel parcheggio di un aeroporto e lasciando che i piccioni la infestassero.

Connolly sarebbe stato lieto di poter spiegare le ragioni per cui era opportuno estendere le ricerche a tempo indeterminato: ragioni prima di tutto morali, oltre che politiche e tecniche. Gli sarebbe piaciuto rimarcare che l'astronauta scomparso, il colonnello Francis Spender, accettando gli immensi rischi del volo di andata e ritorno per la Luna, dopo cinque o sei tentativi risultati fatali, si era meritato qualunque assistenza fosse possibile offrirgli. Gli sarebbe piaciuto ricordare a Pereira che il successo dello sbarco sulla Luna, dopo una mezza dozzina di incidenti – almeno tre degli sventurati piloti giravano ancora intorno alla Luna sulle loro navicelle prive di vita – era il culmine di un'ambizione epocale con profonde implicazioni psicologiche per il genere umano, e il mancato ritrovamento dell'astronauta dopo il suo rientro sulla Terra poteva indurre sensi di colpa e inadeguatezza che sarebbe stato difficile mitigare. (Se il mare era un simbolo dell'inconscio, non era legittimo dedurre che lo spazio potesse essere un'immagine del tempo liberato dalle sue pastoie, e che l'incapacità di penetrarlo venisse quindi percepita come un tragico esilio nel limbo dell'eternità, una simbolica morte in vita?)

Ma al capitano Pereira tutto questo non interessava. Inalando con calma l'aroma speziato del suo sigarette, restava seduto imperturbabile al timone, tenendo d'occhio le fetide paludi che scorrevano sotto il suo scafo.

Poco prima di mezzogiorno, dopo aver coperto circa sessanta chilometri, Connolly aveva indicato i resti di una piattaforma di bambù per l'attracco, costruita su alti pali sopra la sponda del fiume. Un ponte di corde logorate spariva tra le mangrovie, e attraverso un'apertura nella foresta si scorgeva una piccola radura dove alcune capanne abbandonate si maceravano al sole come mucchi di rifiuti.

«È uno dei loro accampamenti?»

Pereira scosse il capo. «La tribù degli Espirro, strettamente legata ai Nambikwara. Tre anni fa uno di loro è tornato dalla stazione del telegrafo con l'influenza, è scoppiata un'epidemia, la febbre si è trasformata in edema polmonare, e nel giro di quarantott'ore erano morti trecento indigeni. Il gruppo si è disintegrato e solo una quindicina di uomini con le loro famiglie sono sopravvissuti. Una grande tragedia.»

Si avviarono verso prua e restarono alle spalle dell'alto timoniere nero mentre gli altri due membri dell'equipaggio cominciavano a legare fra loro tanti fili metallici a reticolo, fino a formare una sorta di gabbia. Pereira sollevò il binocolo e controllò il fiume davanti a sé.

«Da quando gli Espirro hanno abbandonato questa zona i Namba hanno cominciato a fare incursioni fin qui. Non ne vedremo neanche uno, ma è comunque meglio restare al sicuro.»

«Mi sta dicendo che sono ostili?»

«Non in modo consapevole. Ma i vari gruppi che vanno a convergere nei Nambikwara sono in guerra permanente, e a questa distanza dall'insediamento rischieremmo di trovarci coinvolti in uno scontro o di venire attaccati per pura convenienza. Quando arriveremo all'insediamento potremo stare tranquilli – lì c'è una sorta di equilibrio, anche se precario. Comunque, farà meglio a stare sul chi vive. Come vedrà, sono nervosi fino al midollo.»

«Come fa Ryker a tenerli a distanza? Non è qui già da anni?»

«Dodici, circa.» Pereira si sedette sul capo di banda e si sistemò il cappello più in alto sopra la fronte. «Ryker è un caso un po' particolare. Ha un temperamento piuttosto esplosivo – volevo avvertirla di trattarlo con i guanti, o potrebbe facilmente far nascere un incidente – ma a quanto pare è riuscito a crearsi una posizione autorevole nei confronti della tribù. In un certo senso è diventato una specie di arbitro, un mediatore in occasione di eventuali scontri. Come faccia non l'ho ancora scoperto; non capita di frequente che gli indigeni riconoscano una funzione del genere a un uomo bianco. Comunque ci è molto utile, e tutto sommato potremmo anche avviare una missione da queste parti. In realtà, però, è quasi impossibile – una volta ci abbiamo provato e gli indigeni si sono spostati di ottocento chilometri.»

Connolly si voltò a guardare il pontile semidistrutto che spariva dietro un'ansa, a stento distinguibile dalla giungla, che era in rovina come

quell'unico, lugubre artefatto.

«Cosa diavolo avrà indotto Ryker a venire fin qui?» A Brasilia aveva sentito delle voci su questa strana figura, un tempo giornalista e uomo d'azione, poi autoproclamatosi cittadino del mondo, che all'età di quarantadue anni, dopo una vita trascorsa a sfogare il suo disgusto per la civiltà e i suoi dèi da quattro soldi, tutto d'un tratto era sparito in Amazzonia ed era andato a stabilirsi con una delle tribù aborigene. Molti Gauguin dell'ultima ora erano solo imbroglioni o nevrotici, ma Ryker sembrava un personaggio genuino, l'ultimo esemplare di una razza di individualisti puri che si ritraevano di fronte alle barriere di filo spinato e all'irregimentazione della vita nel ventesimo secolo. Il paradiso che si era scelto – rifletteva Connolly – sembrava però piuttosto male in arnese e in piena degenerazione, a guardarlo più da vicino. In ogni caso, finché quell'uomo fosse riuscito a organizzare gli indigeni in squadre di ricerca, sarebbe servito al suo scopo. «Non riesco a capire perché Ryker abbia scelto il bacino del Rio delle Amazzoni. Passi per il Pacifico del Sud, ma da quanto ho sentito dire – e lei me l'ha appena confermato – da queste parti gli indigeni, più che nobili selvaggi, sembrano una banda misera e piuttosto malridotta.»

Il capitano Pereira si strinse nelle spalle, voltandosi a guardare l'acqua oleosa, mentre sul suo viso paffuto e olivastro si stendeva l'ombra traforata della rete. Ruttò con discrezione e poi si aggiustò la cintura. «Non conosco il Pacifico del Sud, ma ho il sospetto che anche in quel caso l'immagine che ne abbiamo sia un po' troppo sentimentale. Ryker non è venuto qui per fare un giro turistico. Immagino che gli indigeni siano malconci e, certo, anche discretamente miseri. Con ogni probabilità entro cinquant'anni si saranno estinti. Ma per il momento rappresentano quel tipo di esistenza naturale e spontanea che, dopo tutto, ci ha resi ciò che siamo. Corrono rischi inenarrabili e nonostante tutto sopravvivono.» Rivolse a Connolly un sorriso sornione. «Ma dovrà discuterne con Ryker.»

Ripiombarono nel silenzio e sedettero accanto al capo di banda, guardando il fiume che si snodava. Esausti e cadenti, i grandi alberi affollavano le sponde, e i fusti morenti spiravano accanto a quelli vivi, sgomitando come per un ultimo assalto alla lancia e ai suoi passeggeri. Per la mezz'ora che seguì, fino a quando non aprirono i loro pasti preconfezionati, Connolly scrutò tra le cime degli alberi in cerca del gigantesco paracadute biforcato che avrebbe dovuto accompagnare a terra la capsula spaziale. Virtualmente

impenetrabile dall'atmosfera, avrebbe dovuto essere ancora visibile, steso ad ali aperte come un gigantesco uccello su un tappeto di foglie. Poi, dopo aver bevuto una lattina di birra di Pereira, si scusò e ridiscese in cabina.

Le due casse metalliche che contenevano gli strumenti di monitoraggio erano state stivate sotto il tavolino delle carte nautiche, e Connolly le estrasse e controllò che il lucchetto a prova di umidità fosse ancora integro. Le possibilità di stabilire un contatto visivo con l'astronave erano infinitesimali, ma fino a quando fosse rimasta intatta avrebbe continuato a trasmettere un segnale sonar e radio, con una portata non superiore ai trenta chilometri, ma sufficiente a identificarne la posizione per chiunque si fosse trovato nelle immediate vicinanze.

Comunque, l'intera parte settentrionale del Sudamerica era già stata controllata mediante una serie di spedizioni aeree, e sembrava improbabile che i segnali fossero ancora in funzione. La scomparsa della capsula lasciava dedurre che avesse subìto alcuni danni, e a quel punto le batterie dovevano essere state corrose dall'umidità.

Recentemente alcune tra le agenzie delle Nazioni Unite avevano cominciato a far circolare l'opinione ufficiosa secondo la quale il colonnello Spender non era riuscito a selezionare la procedura corretta per il rientro e la capsula si era vaporizzata durante la discesa finale, ma Connolly era convinto che fosse solo un tentativo di placare l'opinione pubblica mondiale e preparare la strada per il riavvio dei programmi spaziali. Non solo il progetto di drenaggio del lago Maracaibo, ma la sua stessa presenza sulla lancia di pattuglia indicava come il Dipartimento fosse ancora convinto che il colonnello Spender era vivo, o che comunque era sopravvissuto all'atterraggio. La sua orbita finale di rientro avrebbe dovuto portarlo in zona d'atterraggio cinquecento miglia a est di Trinidad, ma l'ultimo contatto radio prima che gli strati di ionizzazione intorno alla capsula interrompessero la trasmissione indicava una modifica di traiettoria che puntava sul continente sudamericano, entro un raggio che andava dal lago Maracaibo a Brasilia.

Dalla scala di boccaporto risuonarono dei passi, e il capitano Pereira si calò nella cabina. Gettò il berretto sul tavolo con le mappe e si sedette con la schiena rivolta al ventilatore, lasciando che l'aria gli scompigliasse i capelli radi e portasse a Connolly un odore dolciastro e sgradevole di aglio e di una pomata da quattro soldi.

«Lei è una persona sensibile, tenente, e tutti quelli che stanno sul ponte

sono pazzi. Comunque,» e indicò il viso e le mani bianche di Connolly, conseguenza di un lungo inverno trascorso a New York «in un certo senso è un peccato che non abbia potuto prendere un po' di tintarella. Quel pallore metropolitano la renderà un'autentica attrazione per gli indigeni.» Sorrise conciliante, mostrando denti ingialliti che rendevano ancora più scura, al confronto, la sua carnagione. «Lei potrebbe essere il primo uomo veramente bianco che abbiano mai visto.»

«E Ryker? Non è bianco anche lui?»

«No, ormai è nero come la carbonella. È quasi impossibile distinguerlo dagli indigeni, a parte il fatto che è alto due metri.» Rovesciò una pila di scatole di cartone accatastate accanto alla sua sedia e si mise a frugare. Dentro c'era una collezione di stranezze varie – gomitoli di filo e di cotone grezzo, blocchetti di cera e di resina, pasta urucu, tabacco e granaglie. «Queste dovrebbero rassicurarli delle sue buone intenzioni.»

Connolly lo guardò mentre riaffastellava le scatole. «Quante squadre di ricerca potremo comprare, con quelle? È sicuro di averne portate abbastanza? Ho una dotazione di cinquanta dollari da spendere in doni.»

«Bene» disse Pereira, senza inflessioni. «Li useremo per la birra. Non si preoccupi, tenente, non potrà mai comprare questa gente. Dovrà fare affidamento sulla loro buona volontà, e queste cianfrusaglie li metteranno nella disposizione giusta per parlare.»

Connolly sorrise incupito. «Preferirei fargli alzare le chiappe e mandarli nella foresta. Come farà a organizzare le squadre di ricerca?»

«Ce ne sono già state parecchie.»

«Cosa?» Connolly si sporse in avanti. «Ma avrebbero dovuto aspettare...» Guardò il pesante equipaggiamento. «Non potevano sapere cosa...»

Pereira lo mise a tacere con un cenno della mano alzata. «Caro tenente, si rilassi, parlavo in senso figurato. Se non l'ha ancora capito, queste tribù sono nomadi, trascorrono la loro intera esistenza sempre in movimento. Devono aver coperto ogni centimetro quadrato di questa foresta almeno cento volte negli ultimi cinque anni. Non c'è nessun bisogno di farli ripartire proprio ora. La sua unica speranza è che abbiano visto qualcosa e che si lascino persuadere a parlare.»

Connolly rifletté, mentre Pereira apriva un'altra scatola. «D'accordo, ma potrei voler fare qualche perlustrazione. Non posso starmene seduto con le mani in mano per tre giorni.»

«Naturale. Non si preoccupi, tenente. Se il suo astronauta ha toccato terra in un qualunque punto nell'arco di cinquecento miglia, loro lo sapranno.» Scartò il pacchetto che aveva davanti e fece scorrere via una piccola tavoletta di tek. Il pannello frontale scorreva su una scanalatura, e si sollevò per rivelare un grande orologio da tavolo di bronzo dorato, con le lancette e i numeri in caratteri gotici che spiccavano sotto un rivestimento a forma di campana. Il capitano Pereira controllò l'ora con il suo orologio da polso. «Bene. Funziona alla perfezione, non ha perso un secondo nelle ultime quarantotto ore. Dovrebbe farci entrare nelle grazie di Ryker.»

Connolly scosse il capo. «Perché mai dovrebbe volere un orologio? Credevo che avesse voltato le spalle a queste cose.»

Pereira rimise via l'oggetto. «Be', tutte le volte che fuggiamo da qualcosa ne portiamo con noi un ricordo. Ryker fa collezione di orologi: questo è il terzo che compro su sua commissione. Dio solo sa cosa se ne faccia.»

La lancia aveva cambiato rotta, e si muoveva a larghi cerchi attraverso il fiume, mentre la corrente sussurrava contro lo scafo in un dolce mormorio gocciolante. Salirono sul ponte, dove il timoniere stava sbrogliando sezioni intere di filo intrecciato per garantirsi una piena visuale della prua. I due marinai si arrampicarono nel varco aperto e presero posizione, con i ganci d'accosto pronti.

Erano entrati in un'estensione del fiume a forma d'arco, in cui la corrente aveva sommerso la riva e creato una serie di pozze paludose larghe due o trecento metri. L'acqua sembrava quasi immobile, e filtrava tra gli alberi che ne delimitavano i margini in modo tale che i punti di immissione e di emissione dal fiume erano quasi impercettibili. In fondo all'insenatura, dove ancora resisteva la terraferma, era stato costruito un piccolo accampamento di capanne montate su una serie di palizzate di legno che svettavano sopra l'acqua. La foresta si allungava su entrambi i lati in due stretti promontori, ma una piccola area dietro il villaggio era stata disboscata per formare un campong che terminava con alcune capanne di vimini che fungevano da depositi, poche baracche in malarnese e casupole fatte di palme disseccate.

Tutta l'area sembrava deserta, ma mentre si avvicinavano e il tagliamare creava una lieve spuma bianca sulle acque immobili, all'ombra dei rampicanti che si allungavano sul pontile apparvero degli indigeni, che li guardarono inespressivi. Connolly si era aspettato di trovarsi davanti un gruppo di guerrieri alti e robusti con segni bianchi dipinti sulle braccia e sulle guance,

ma questi indigeni erano gracili e debosciati, con i visi emaciati chini verso il basso sotto la pressione dei crani tozzi e ossuti. Sembravano malnutriti e depressi, e scrutavano i visitatori con una sorta di malevola attenzione, come cani randagi in una discarica.

Pereira si stava schermando gli occhi dal sole, che calando incrociava quasi il loro percorso, e scrutava il bungalow di frasche in fondo al pontile.

«Nessun segno di Ryker, per ora. Probabilmente dorme o è ubriaco.» Si accorse di quanto Connolly fosse accigliato e disgustato. «Non è certo una meraviglia di posto, temo.»

Mentre si avvicinavano al pontile e la risacca della lancia sbatteva contro i pali ingrassati di bambù portando alle loro narici un odore sgradevole, Connolly si voltò a guardare il semicerchio d'acqua nel quale la curva scia della loro imbarcazione si stava dissolvendo, ultima testimonianza del lungo viaggio sul fiume fino a quel misero accampamento. E con lo svanire di quella traccia nell'acqua ferma e marrone, si spezzava l'ultimo filo che lo teneva legato all'ordine e alla sanità del mondo civile. Una strana atmosfera di vuoto regnava su questa laguna nel cuore del continente, una coltre piatta di aria morta che, stranamente, era più minacciosa di qualunque aperto segno di ostilità, come se la crudeltà e la violenza di tutte le giungle amazzoniche convergessero in un equilibrio precario che un qualunque suo movimento imprevisto avrebbe potuto rompere, liberando delle forze spaventose. Più lontano, lungo la riva, i grandi alberi erano curvi come cadaveri nell'aria vetrosa, e la foschia sull'acqua avvolgeva la giungla e il crepuscolo in un'immobilità inquietante.

Urtarono il pontile, rollando leggermente contro la palizzata e spostando un paio di canoe di legno legate assieme. Il timoniere mise in folle il motore, in attesa che i marinai completassero l'attracco. Nessuno degli indigeni si era fatto avanti per dar loro una mano. Connolly intravide un volto vecchio e scimmiesco che lo guardava con occhi catarrosi, torturandosi il labbro sporgente con i denti accavallati.

Si voltò verso Pereira, lieto che il capitano intendesse intercedere per lui con gli indigeni. «Capitano, avrei dovuto chiederlo prima, ma... questi indigeni sono cannibali?»

Pereira scosse il capo, appoggiandosi a uno scalmo. «Niente affatto. Non si preoccupi, se lo fossero stati si sarebbero estinti da un pezzo.»

«Non mangiano nemmeno... i bianchi?» Per un motivo o per un altro,

Connolly si rese conto di aver sottolineato in modo particolarmente indelicato il termine 'bianchi'.

Pereira scoppiò a ridere, lisciandosi la giacca dell'uniforme. «Santo cielo, tenente, no. Ha per caso paura che il suo astronauta possa essere finito nelle loro pance?»

«Immagino sia una possibilità.»

«Le assicuro che non è stato registrato nessun caso del genere. In realtà, si tratta di un'abitudine molto rara, in questo continente. È molto più tipica dell'Africa – e dell'Europa» aggiunse, con una punta di ironia. Interrompendosi per sorridere a Connolly, aggiunse, tranquillo: «Non disprezzi gli indigeni, tenente. Per quanto possano essere sporchi e malati, almeno vivono in equilibrio con il loro ambiente. E con se stessi. Non troverà nessun Cristoforo Colombo e nessun colonnello Spender, da queste parti, ma nemmeno un Belsen. Non sarà che le due categorie sono entrambe sintomo di un certo disagio?»

Avevano cominciato ad andare alla deriva lungo il pontile, sommergendo una delle canoe, la cui prua scricchiolò e scomparve sotto lo scafo della lancia, e Pereira gridò al timoniere: «Accosta, Sancho! Di più! Maledetto Ryker, dove è andato a cacciarsi?»

Producendo una cascata continua d'acqua scura e ribollente, la lancia si mosse in avanti, urtando con il fianco sui pali di bambù, e l'intero pontile fu leggermente scosso dall'urto. Quando il motore fu spento e la lancia assicurata a quel molo di fortuna, Connolly alzò lo sguardo e vide un uomo che lo guardava con un'espressione di fastidio e di biliosa irritabilità sul viso dalla mascella squadrata. Era a petto nudo, con un paio di pantaloncini di cotone sfilacciati e un gilet di raffia pieghettata, gli occhi scuri quasi nascosti dalle larghe tese del cappello. I potenti muscoli del petto e delle braccia erano dello stesso colore del tek tropicale, e le cicatrici sbiancate sulle labbra e le tracce di ustioni sulle caviglie erano gli unici punti in cui la pelle diveniva più chiara. In piedi, con le braccia incrociate e una sorta di disinvolta arroganza, sembrava rappresentare agli occhi di Connolly quell'energia sfrenata di cui la foresta, fino ad allora, gli era parsa stranamente priva.

Mentre finiva di studiare Connolly, il colosso sbraitò: «Pereira, perdio, cosa credi di fare? La canoa che hai appena finito di affondare era la mia! Di' a quel tuo timoniere di togliersi le cataratte dagli occhi o gli piazzo una pallottola nella schiena!»

Sorridendo allegro, Pereira si arrampicò per poi atterrare sul pontile. «Caro Ryker, contieniti. Pensa alla tua pressione.» Guardò lo scafo in legno della povera canoa, che stava lentamente riemergendo dal fiume. «E comunque, a che ti serve una canoa, visto che non vai da nessuna parte?»

Ancora imbronciato, Ryker strinse la mano di Pereira. «È quello che ti piacerebbe credere, capitano. Tu e la tua missione con le idee sempre più confuse, volete che sia io a fare tutto il lavoro. La prossima volta potreste scoprire che ho risalito il fiume di mille miglia. E portandomi i Namba.»

«Che prospettiva gloriosa, Ryker. Ti ci vorrà un Omero che canti le tue gesta.» Pereira si voltò e fece cenno a Connolly di raggiungere il pontile. Gli indigeni se ne stavano ancora lì intorno, indolenti, come intrusi dall'aria colpevole.

Ryker occhieggiò l'uniforme di Connolly, con fare sospettoso. «Chi è questo? Un altro cosiddetto antropologo a caccia di cianfrusaglie? Eppure l'ultima volta ti avevo avvertito che ne ho piene le scatole.»

«No, Ryker. Non la riconosci l'uniforme? Lascia che ti presenti il tenente Connolly, membro di quella fratellanza di santi grazie alla cui cortesia e generosità viviamo tutti in pace fra noi – le Nazioni Unite.»

«Cosa? Non vorrai dirmi che hanno un mandato anche su questa zona! Santo Dio, finirà per assillarmi con il rapporto cereali/proteine!» Il suo lamento ironico rivelava una riserva nascosta di umorismo corrosivo.

«Rilassati. Il tenente è molto gentile e educato. Lavora per il Dipartimento spaziale, divisione recuperi. Sai, quelli che si occupano di cercare velivoli scomparsi, o roba del genere. C'è una possibilità che tu sia in grado di aiutarlo.» Pereira strizzò l'occhio a Connolly e lo sospinse avanti. «Tenente, le presento il rajah Ryker.»

«Ne dubito» disse Ryker in tono cupo. Si strinsero la mano, e i muscoli nodosi delle dita di Ryker scattarono come trappole. Nonostante la posizione curva del suo collo taurino, era tra i quindici e i venti centimetri più alto di Connolly. Per un istante mantenne la stretta sulla mano del tenente, lasciando trasparire una traccia di aperta ostilità sotto la maschera di un malumore generalizzato. «Quando sarebbe precipitato questo velivolo?» chiese. Connolly ne dedusse che stava già pensando a una lucrosa operazione di salvataggio.

«Un po' di tempo fa» disse Pereira tranquillo. Prese il pacchetto che conteneva l'orologio da tavolo e seguì Ryker verso il bungalow in fondo al

pontile. Era un ricovero di canne intrecciate, con il tetto basso, e l'unica stanza era circondata su tutti i lati da una veranda protetta dal sole grazie al tetto sporgente. I rampicanti la attaccavano dalla fitta boscaglia tutt'intorno, assorbendola nel fondale di palme e fronde, di modo che la casa sembrava una prosecuzione temporanea della giungla.

«Ma gli indigeni potrebbero averne sentito parlare» proseguì Pereira. «In realtà risale a cinque anni fa.»

Ryker sbuffò. «Mio Dio, allora avete buone speranze.» Salirono gli scalini fino alla veranda, dove un giovane stretto di spalle, gli occhi come marmo lucido, li guardava dall'ombra. Con uno scatto di irritazione, Ryker portò la mano a coppa sulla testa calva del ragazzo e con una spinta all'indietro lo fece cadere per le scale. Crollato sulle ginocchia, il ragazzo si rimise in piedi, lo sguardo sempre fisso su Connolly, poi emise quello che parve uno squittio acuto e nasale, a metà tra la paura e l'eccitazione. Connolly gli restituì lo sguardo dalla porta e notò che diversi altri indigeni erano saliti sul molo e lo guardavano con la stessa espressione di intensa curiosità.

Pereira gli diede una pacca sulla spalla. «Gliel'avevo detto che sarebbero restati impressionati. Hai visto, Ryker?»

Ryker annuì brusco e quando entrarono nel suo soggiorno si tolse il cappello di paglia e lo gettò su un divanetto vicino alla finestra. La stanza era scura e arredata senza alcun gusto. Alle pareti erano inchiodate delle rozze mensole di bambù, ornate con qualche scultura primitiva anch'essa in bambù, o in avorio. Al centro della stanza c'erano un paio di sedie a dondolo e un tavolo da carte, sovrastati da un immenso armadio di mogano in stile vittoriano, appoggiato alla parete di fondo. Con i suoi specchi turriti e i timpani ornamentali, sembrava un blocco d'altare trafugato in una cattedrale. A un primo sguardo pareva pendesse da un lato, ma poi Connolly si accorse che le zampe posteriori erano state sollevate con cura dal pavimento inclinato per mezzo di una serie di cunei. Al centro dell'armadio, riflessa all'infinito in un paio di piccoli specchi laterali, c'era una modesta sveglia da tre dollari, che ticchettava rumorosa. Un fucile Winchester capovolto era appeso alla parete accanto all'armadio.

Facendo segno a Pereira e Connolly di sistemarsi sulle poltrone, Ryker alzò l'avvolgibile della finestra sul retro. Fuori c'era il recinto, con le capanne in cerchio che ne seguivano il perimetro. Qualche indigeno se ne stava acquattato all'ombra, con la lancia puntata tra le gambe.

Connolly guardava Ryker che si muoveva nella stanza: non era difficile capire che la sua impazienza si era trasformata in un nervosismo contenuto ma ben visibile. Ryker guardò irritato dalla finestra, apparentemente infastidito nel vedere che gli indigeni si radunavano davanti alle loro capanne.

Nella stanza regnava un odore dolciastro e non del tutto gradevole e, guardando di sottecchi, Connolly vide che sul tavolino da carte era stata sistemata una grossa balla fatta di piccole pelli d'animale, forse topi di campagna o altri roditori della foresta. Era stato fatto un mezzo tentativo di conciare le pelli, e sui bordi si vedevano ancora grosse macchie di sangue rappreso.

Ryker fece tremare il tavolino con un calcio. «Be', ecco qui» disse a Pereira. «Dodici dozzine. C'è voluto un bel po' di lavoro per rimediarle, ti assicuro. Hai portato l'orologio?»

Pereira annuì, tenendo ancora il pacchetto in grembo. Guardò disgustato le pelli umide e sporche. «Ci hai messo anche dei ratti, Ryker? Non hanno un bell'aspetto. Forse dovremmo controllarle fuori di qui...»

«Maledizione, Pereira, non essere stupido» scattò Ryker. «Sono il meglio che tu possa trovare. E ne ho dovute conciare la metà da solo. Diamo un'occhiata all'orologio.»

«Aspetta un attimo.» L'atteggiamento gioviale e disinvolto del capitano si era irrigidito. Sfruttando al meglio possibile il temporaneo vantaggio, si allungò e toccò con cautela una delle pelli, scuotendo il capo. «Puah... Sai quanto ho pagato per quest'orologio, Ryker? Settantacinque dollari. È il tuo credito di tre anni. Non sono così sicuro. E tu non mi aiuti di certo. Ora, tornando a questo velivolo che potrebbe essere precipitato...»

Ryker fece schioccare le dita. «Scordatelo. Non è precipitato un bel niente. I Namba mi dicono tutto.» Si voltò verso Connolly. «Glielo dico io, non c'è ombra di aereo da queste parti. Una missione di salvataggio sarebbe solo tempo sprecato.»

Pereira guardò Ryker con un'espressione critica. «In effetti non si tratta di un aereo.» Toccò la spallina di Connolly. «Era una capsula spaziale – con un uomo a bordo. Un uomo molto importante e prezioso. Niente di meno che il pilota della Luna, il colonnello Francis Spender.»

«Be'...» Le sopracciglia alzate in un'espressione di divertita sorpresa, Ryker si avviò lentamente alla finestra e guardò un gruppo di indigeni che erano

avanzati fino al centro del cortile recintato. «Dio santo, chissà cos'altro ci aspetta! Il pilota della Luna. Sono davvero convinti che sia da queste parti? Bel posto per andare in letargo.» Si sporse dalla finestra e latrò qualcosa agli uomini all'esterno, che fecero qualche passo indietro per poi fermarsi di nuovo. «Brutti imbecilli,» mormorò «non è mica uno zoo.»

Pereira gli allungò il pacchetto, guardando gli indigeni. Ora ce n'erano più di cinquanta nel recinto, acquattati davanti alla porta delle loro capanne, mentre alcuni dei più giovani affilavano le lance. «Sono decisamente curiosi» disse a Ryker, che aveva portato il pacchetto davanti all'armadio e lo stava scartando con molta cura. «Non hanno mai visto un uomo con la pelle chiara prima d'ora, vero?»

«Non hanno niente di meglio da fare.» Ryker sollevò l'orologio dalla scatola con le sue grosse mani, e lo depose con grande cura accanto alla sveglia, dove il moto quasi impercettibile del suo pendolo venne assorbito dal clangore metallico di quest'ultima. Per un istante si soffermò a guardare le lancette e i numeri ornamentali. Poi prese la sveglia e, con un piccolo colpetto che suonava a commiato, come un ufficiale che si liberi di un tirapiedi tanto fedele quanto sciocco, la rinchiuse nella credenza subito sotto il ripiano. Tornando alla sicumera di poco prima, diede una pacca scherzosa sulla spalla di Pereira. «Capitano, se vuoi delle altre pelli di topo, non hai che da chiedere!»

Mentre arretrava, Pereira toccò un piede di Connolly con un calcagno, distraendolo da un problema sul quale si stava arrovellando da quando erano entrati nella capanna. Come un indizio nascosto in un racconto poliziesco, era sicuro di aver visto qualcosa di importante, ma non era in grado di identificarlo.

«Lasciamo stare le pelli» disse Pereira. «Con la tua assistenza, Ryker, vorremmo fare una piccola riunione con i capi e verificare se ricordano qualcosa di questa capsula.»

Ryker guardò gli indigeni che ora si erano piazzati direttamente sotto la veranda. Infastidito, abbassò di colpo la veneziana. «Santo cielo, Pereira, no che non ricordano. Di' al tenente che non sta intervistando la gente di Park Avenue o di Piccadilly. Se gli indigeni avessero visto qualcosa, lo saprei.»

«Forse.» Pereira scrollò le spalle. «Ma comunque ho ricevuto istruzione di assistere il tenente Connolly, e chiedere non farà male.»

Connolly si alzò a sedere. «Essendo arrivato fin qui, capitano, sento che

dovrei fare due o tre spedizioni nella foresta.» E spiegò a Ryker: «Hanno ricalcolato la traiettoria finale di caduta, e c'è la possibilità che sia atterrato lontano dalla zona prevista. Molto probabilmente, proprio da queste parti.»

Scuotendo il capo, Ryker si lasciò cadere sul divano, stringendo i pugni uno nell'altro. «Immagino questo significhi che potranno arrivare qui in qualsiasi momento, con migliaia di bulldozer e di lanciafiamme. Dannazione, tenente, se proprio dovete mandare un uomo sulla Luna, perché non lo fate dal cortile di casa vostra?»

Pereira si alzò in piedi. «Due giorni e ce ne andiamo, Ryker.» Fece un cenno a Connolly, raccomandando la calma, e si avviò alla porta.

Mentre Connolly si alzava a sua volta, Ryker gli parlò all'improvviso. «Tenente, forse lei mi può dare la risposta a un dubbio che mi tormenta da tempo.» La sua bocca aveva una sgradevole piega all'ingiù, e il tono era ostile e provocatorio. «Qual è il vero motivo per cui hanno mandato un uomo sulla Luna?»

Connolly si fermò. Era rimasto in silenzio durante la conversazione per non sfidare Ryker, trovando i suoi modi bruschi e la totale concentrazione su se stesso più patetici che sgradevoli. «Si riferisce alle ragioni militari e politiche?»

«Niente affatto.» Ryker si alzò, le braccia lungo i fianchi, misurando Connolly con lo sguardo. «Mi riferisco alle *vere* ragioni, tenente.»

Connolly fece un gesto vago. Benché il motivo gli sfuggisse, formulare una risposta soddisfacente sembrava più difficile di quanto si fosse aspettato. «Be', immagino si possa dire che è stato il frutto di un naturale desiderio di esplorare.»

Ryker sbuffò, sarcastico. «Lo crede davvero, tenente? 'Lo spirito di esplorazione'! Santo Dio, che idea fantastica! Pereira però non ci crede, vero, capitano?»

Prima che Connolly potesse replicare, Pereira lo prese per un braccio. «Andiamo, tenente. Non è il momento di fare discussioni metafisiche.» E aggiunse, rivolgendosi a Ryker: «Quello che tu e io crediamo conta poco, Ryker. Un uomo è andato sulla Luna ed è tornato. E ha bisogno del nostro aiuto.»

Ryker aggrottò le sopracciglia, mesto. «Poveraccio. A questo punto dovrebbe sentirsi decisamente infelice. Anche se chiunque va sulla Luna ed è così stupido da tornare indietro se l'è quanto meno cercata.»

Ci fu uno scalpiccio di piedi sulla veranda, e quando uscirono alla luce del sole un paio di indigeni scattarono di corsa sul pontile, fissando Connolly con il consueto, forte interesse.

Ryker rimase sulla porta, guardando indifferente l'orologio, ma quando stavano per salire sulla lancia fece per raggiungerli. Girandosi di tanto in tanto a scrutare gli indigeni in semicerchio, guardò Connolly con sardonico disprezzo. «Tenente» gli si rivolse, prima che salissero a bordo. «Le è mai venuta l'idea che, se è davvero atterrato, Spender potrebbe aver deciso di restare qui?»

«Ne dubito, Ryker» rispose con calma Connolly. «Comunque, ci sono ben poche possibilità che sia ancora vivo. A noi interessa trovare la capsula.»

Ryker stava per replicare quando un lieve ronzio metallico risuonò dalla sua capanna. Si guardò intorno, i sensi in allerta, aspettando che smettesse, e per un attimo l'intero quadro, composto dagli uomini sulla lancia, il macilento reietto sull'orlo del pontile e gli indigeni dietro di lui, restò congelato in una postura assurdamente immobile. Il meccanismo della vecchia sveglia era perfettamente funzionante, e il ronzio risuonò per trenta secondi, finendo con un rintocco secco e acuto.

Pereira sorrise. Controllò il suo orologio. «Tiene bene il tempo, Ryker.» Ma Ryker era partito tutto impettito verso la capanna, mentre gli indigeni si allontanavano per fargli spazio.

Connolly guardò il gruppo che si dissolveva, poi, tutto d'un tratto, schioccò le dita. «Ha ragione, capitano. Effettivamente lo tiene più che bene» ripeté mentre entravano nella cabina.

Evidentemente affaticato dall'incontro con Ryker, Pereira si lasciò cadere a peso morto in mezzo all'equipaggiamento di Connolly, sbottonandosi la tunica. «Mi dispiace per Ryker, ma l'avevo avvertita. In tutta franchezza, tenente, tanto varrebbe che ce ne andassimo. Non c'è niente, qui. Ryker lo sa. Ma non è uno stupido, ed è perfettamente in grado di fabbricare ogni sorta di indizio pur di ottenere un anticipo da lei. E in realtà non gli importerebbe niente se anche arrivassero i bulldozer.»

«Non ne sarei tanto sicuro.» Connolly guardò per un attimo fuori dall'oblò. «Capitano, Ryker ha una radio?»

«Certo che no. Perché?»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. È l'ultima cosa che si procurerebbe. E comunque, non ci

sono generatori qui, e lui non ha batterie.» Si accorse dell'espressione concentrata di Connolly. «Che cos'ha da rimuginare, tenente?»

«Lei è il suo unico contatto? Non ci sono altri commercianti nella zona?»

«No. Gli indigeni sono troppo pericolosi, e non c'è niente che valga la pena scambiare con loro. Perché pensa che Ryker abbia una radio?»

«Deve averne una. O qualcosa di molto simile. Capitano, lei ha appena sottolineato come la sua sveglia tenga bene il tempo. Non le è venuto in mente di chiedersi *come mai*?»

Pereira si tirò su lentamente. «Tenente, ammetto che questo è un punto a suo favore.»

«Esatto. Sapevo che c'era qualcosa di strano in quei due orologi, quando li ho visti uno accanto all'altro. Quel modello di sveglia è il più economico che ci sia, e non è certo affidabile. Può perdere fino a due o tre minuti ogni ventiquattro ore. Ma la sua sveglia teneva l'ora esatta quasi al secondo. Nessuno strumento ottico avrebbe potuto garantirgli quel livello di precisione.»

Pereira si strinse nelle spalle con fare scettico. «Ma sono più di quattro mesi che non passo da qui. E l'ultima volta non mi ha nemmeno chiesto l'ora.»

«Naturale. Non ne aveva bisogno. E l'unica spiegazione possibile è che può sentire l'ora esatta, o alla radio o attraverso qualche segnale.»

«Un momento, tenente.» Pereira guardava la luce del crepuscolo che calava sulla giungla. «È una coincidenza notevole, ma dev'esserci un'altra spiegazione. Non salti subito alla conclusione che Ryker abbia uno strumento preso dalla capsula lunare. In questa foresta sono precipitati altri aerei. E poi, quale sarebbe il suo scopo? Non gestisce mica un aeroporto, o una stazione ferroviaria. Perché dovrebbe aver bisogno di sapere l'ora, anzi, l'ora *esatta* al secondo?»

Connolly picchiettò sul coperchio del baule che conteneva il suo equipaggiamento, trattenendo la propria crescente esasperazione di fronte alla riluttanza di Pereira ad affrontare seriamente la questione e al suo atteggiamento di distaccata tolleranza nei confronti di Ryker, degli indigeni e della foresta. Era ovvio che il capitano guardava con fastidio alla capacità di Connolly di penetrare nei recessi di questo mondo privato.

«Gli orologi sono diventati la sua *idée fixe*» continuò Pereira. «Forse ha sviluppato una sensibilità esasperata verso i loro meccanismi. Sapere l'ora

esatta potrebbe essere un surrogato della civiltà cui ha voltato le spalle.» Pensieroso, Pereira inumidì un'estremità del suo sigaretto. «Ma sono d'accordo con lei sul fatto che è strano. Forse, dopo tutto, varrebbe la pena di fare una piccola indagine.»

Dopo una notte trascorsa al fresco nella cabina con l'aria condizionata, il giorno dopo Connolly cominciò a perlustrare la zona con discrezione. Pereira portò a riva due bottiglie di whisky e un sifone di selz, e riuscì a distrarre Ryker mentre Connolly girava il campong con il suo equipaggiamento di monitoraggio. Una o due volte sentì Ryker che gli urlava qualcosa in tono scherzoso dalla finestra, barcollando per il whisky bevuto. Di tanto in tanto, quando Ryker si addormentava, Pereira usciva al sole, sudando come un maiale assonnato nella sua uniforme macchiata, e cercava di tenere a distanza gli indigeni.

«Fino a quando resta a portata d'orecchio di Ryker, è al sicuro» disse a Connolly. La boscaglia era attraversata da sentieri di disboscamento con ogni angolazione possibile, cui se ne aggiungeva uno nuovo ogni volta che una banda tornava all'accampamento, senza curarsi di prendere una delle vie già tracciate. Questo labirinto si estendeva per chilometri tutto intorno a loro. «Se dovesse perdersi, non si faccia prendere dal panico e resti dov'è. Prima o poi la verremo a cercare e la troveremo.»

Alla fine, rinunciando al tentativo di monitorare tutti i radiosegnalatori in dotazione alla capsula spaziale – sia gli indicatori di onde radio che quelli di onde sonar restavano immobili – Connolly tentò di comunicare con gli indigeni ricorrendo al linguaggio dei segni, ma tutti, a eccezione del ragazzo con gli occhi limpidi e umidi che avevano trovato sulla veranda di Ryker, si limitarono a guardarlo, totalmente inespressivi. Il ragazzo era stato identificato da Pereira come il figlio dello stregone («pare che Ryker abbia usurpato il suo ruolo; non si sa il motivo, ma il tizio in questione ha perso la fiducia della tribù»). Mentre gli altri indigeni guardavano Connolly come se avessero davanti l'ombra di una divinità invisibile e un'aura extracorporea avvolgesse il suo corpo, il ragazzo era chiaramente consapevole che Connolly doveva possedere un qualche talento speciale, forse non dissimile da quello che suo padre aveva esercitato fino a poco tempo prima. I tentativi di parlare al ragazzo erano però ostacolati dal fatto che quest'ultimo soffriva di un'oftalmia purulenta da gonococchi, estremamente contagiosa, che gli provocava una lacrimazione continua. Molti degli indigeni avevano lo stesso

problema e rischiavano la cecità permanente, e Connolly aveva notato che si curavano con dell'acqua nella quale veniva dissolta una corteccia particolarmente odorosa.

L'autorità distaccata e indifferente che Ryker esercitava sugli indigeni lasciava perplesso Connolly. Abbandonato sulla sua poltrona contro l'armadio di mogano, con una mano stesa a toccare l'orologio, si lasciava andare a rievocazioni lacrimevoli con Pereira, per poi uscire lentamente nel villaggio polveroso, indifferente a qualsiasi pericolo, farsi strada barcollando tra gli indigeni e creare una squadra che si occupasse di raccogliere legna per distillare l'acqua, costringendoli ad alzarsi quando li trovava acquattati davanti alle loro capanne. A interessare Connolly era soprattutto la reazione degli indigeni a questo tipo di trattamento. Sembrava che lo accettassero non per una fede particolare nella forza della sua personalità o della sua primitiva regalità, ma per una forma di ritrosa sopportazione, quanto meno temporanea. Ryker li teneva tutti sotto controllo. Certo, esercitava un ruolo utile come intermediario con la Missione, ma questo di per sé non sarebbe bastato a spiegare l'origine del suo potere. Al di là di certi limiti fisici più o meno delineati – il perimetro del campong – la sua autorità diventava minima. Un accenno di spiegazione emerse la seconda mattina della loro visita, quando Connolly si perse involontariamente nella foresta.

Dopo colazione, si era seduto sotto il tendone sul ponte della lancia, guardando la superficie scura e gelatinosa del fiume. Il villaggio era avvolto nel silenzio. Durante la notte gli indigeni erano spariti nel bosco. Come lemming, andavano apparentemente soggetti a queste pulsioni improvvise e irresistibili. In certe occasioni, questo istinto nomade poteva essere così forte da farli allontanare anche di trecento chilometri; in altri casi potevano partire con le migliori intenzioni per poi perdere qualunque interesse dopo poche miglia e tornare delusi all'accampamento in gruppi sparsi.

Decidendo di trarre il massimo profitto dalla loro assenza, Connolly si mise in spalla l'equipaggiamento e salì sul molo. Tra le capanne fumavano malinconicamente pochi fuochi ormai moribondi, e nella polvere rossa giacevano utensili abbandonati e stoviglie rotte. La nebbia mattutina si era alzata sopra la foresta, e Connolly riuscì a scorgere quella che sembrava una collinetta – una modesta altura di poco più di trenta metri che sorgeva dalla giungla a circa mezzo chilometro di distanza.

Alla sua destra, tra le capanne, qualcuno si mosse. Un vecchio sedeva tra i frammenti di stoviglie e i cesti di raffia, a gambe incrociate, sotto un riparo di fortuna. La sua figura moribonda, a stento distinguibile dalla polvere in cui era immersa, sembrava contenere tutta la caducità della foresta amazzonica.

Continuando a meditare sui motivi che potevano avere indotto Ryker a isolarsi nel cuore della giungla, Connolly si avviò verso la collinetta.

La sera prima, il comportamento di Ryker era stato curioso. Subito dopo il tramonto, quando il sole era scomparso dietro la foresta a occidente immergendo la giungla in un'intensa luce azzurrina e dorata, il chiacchiericcio e il movimento incessante degli indigeni erano cessati di colpo. Connolly aveva accolto con sollievo quel silenzio – i colpi continui dei bastoni di canna e lo stridore delle pietre in cui macinavano il pasto offerto dal governo lo avevano esasperato. Pereira fece diverse, caute visite fino al limitare del campo, e ogni volta tornava riferendo che gli indigeni erano seduti in cerchio fuori dalle capanne e guardavano il bungalow di Ryker. Questi, a sua volta, oziava sulla veranda alla luce della luna, la mano sul mento, uno stivale sulla staccionata, sorvegliando sospettoso la tribù riunita.

«Hanno preso le lance e il piumaggio da cerimonia» bisbigliò Pereira. «Per un istante ho quasi creduto che stessero preparando un attacco.»

Dopo aver aspettato mezz'ora buona, Connolly era salito sul pontile e aveva trovato gli indigeni seduti in silenzioso circolo, sotto lo sguardo truce di Ryker. Solo il figlio dello stregone aveva fatto un tentativo di avvicinare Connolly, muovendosi furtivo nell'ombra con in mano un frammento di quella che sembrava ossidiana, forse un talismano paterno che aveva perduto i suoi poteri.

A disagio, Connolly era tornato alla lancia. Poco dopo le tre del mattino, erano stati svegliati da un urlo agghiacciante ed erano saliti sul ponte per sentire uno scalpiccio di piedi nella polvere, il sibilo di fuochi che venivano spenti e il rumore di pentole rovesciate. E Ryker, apparentemente alla guida del gruppo ed emettendo una serie di *«Haroo!»* riecheggiati da chi lo seguiva, era scomparso nel bosco. Dopo un minuto il campong era deserto.

«A che gioco sta giocando Ryker?» aveva borbottato Pereira mentre se ne stavano in piedi sul pontile cigolante alla luce polverosa della luna. «Dev'essere questo il segreto della sua autorità sui Namba.» Perplessi, erano tornati a letto.

Avvicinandosi alle pendici della collinetta, Connolly attraversò un piccolo

giardino che era stato riassorbito dalla natura, sentendo ancora nella mente il ruggito esultante della voce di Ryker che fendeva la giungla immersa nella notte. Raccolse senza fatica qualche guava appena matura e dei caju dai colori vivaci per gustarne il succo astringente dal sapore delicato. Dopo aver sputato l'ultimo nocciolo, cercò un modo di uscire dal giardino, ma dopo pochi minuti si accorse di essersi perso.

L'altura, che vista da lontano sembrava un unico blocco, era in realtà un sistema di collinette che formavano il residuo di quella che un tempo era stata un'area lacustre, e i bacini che le separavano erano ancora melmosi. Connolly appoggiò il suo equipaggiamento ai piedi di un albero. Estratta la pistola, sparò due colpi in aria nella speranza di richiamare l'attenzione di Ryker e Pereira. Si sedette in attesa dei soccorsi, sfruttando l'opportunità per controllare e pulire i monitor.

Dopo dieci minuti non si era ancora visto nessuno. Sentendosi leggermente demoralizzato, e spaventato all'idea che gli indigeni potessero tornare e trovarlo lì, Connolly si rimise l'equipaggiamento in spalla e si diresse a nordovest, in quella che doveva essere la direzione del villaggio. Il terreno saliva davanti a lui. All'improvviso, mentre aggirava una palizzata di magnolie selvatiche, s'imbatté in una radura sulla cresta della collina.

Accucciata sui calcagni contro i tronchi degli alberi e nell'erba alta, c'era quella che sembrava l'intera tribù dei Nambikwara. Gli stavano di fronte, con espressioni immobili e attente, gli occhi come perline bianche in un covone di grano. Era probabile che fossero già stati lì, a soli cinquanta metri, quando aveva sparato i due colpi di pistola, e Connolly aveva la spiacevole sensazione che fossero rimasti ad aspettare che facesse il suo ingresso dal punto esatto in cui era effettivamente passato.

Esitante, strinse più forte il radiomonitor. I volti degli indigeni erano come tek brunito, le spalle dipinte in un delicato mosaico di colori naturali. Notando le lance in mezzo all'erba, Connolly si avviò attraverso la radura, dirigendosi verso un varco nella palizzata di alberi.

Fece una dozzina di passi, e gli indigeni rimasero immobili. Poi, in un coro di grida, si alzarono di scatto dall'erba e lo circondarono bofonchiando. Nessuno di loro era alto più di un metro e cinquanta, ma i loro corpi agili e sodi lo sbilanciarono, facendolo quasi cadere. Alla fine il tumulto si placò, e due o tre dei capi si staccarono dal cordone e cominciarono a esaminare Connolly più da vicino, pizzicandolo e palpeggiandolo con dei curiosi,

piccoli movimenti del pollice e dell'indice, come degli esperti che studino un animale imbalsamato.

Infine, con una serie di gemiti acuti e grugniti, gli indigeni si spostarono verso il centro della radura, spingendo Connolly davanti a sé con una serie di secchi schiaffi sulle gambe e sulle spalle, come mandriani che pungolino un grosso maiale. Gesticolavano furiosamente e alcuni tagliavano l'erba con i machete, raccogliendo bracciate di foglie.

Inciampando su qualcosa nell'erba, Connolly cadde sulle ginocchia. Il coperchio del monitor si sganciò, e mentre si rialzava trafficando furiosamente con il pesante contenitore, la pistola gli uscì dalla fondina e rimase in mezzo all'erba, tra i suoi piedi.

Cedendo al panico cominciò a urlare sopra le teste accalcate intorno a lui, e con grande sorpresa sentì uno degli indigeni al suo fianco che gridava qualcosa agli altri. Immediatamente, non appena il messaggio fu arrivato a destinazione, la folla si fermò e ricreò un cordone.

Connolly si ricompose non senza fatica e cominciò a frugare tra l'erba calpestata in cerca del suo revolver, ma poi si accorse che gli indigeni non guardavano più lui, bensì i contatori del suo monitor, ora allo scoperto. I sei indicatori oscillavano furiosamente per effetto della corsa precipitosa, e gli indigeni allungavano il collo, con i machete e le lance abbassate, guardando a bocca aperta gli aghi in movimento.

Poi dal bordo della radura arrivò un ruggito, e un uomo gigantesco dall'espressione feroce, con un cappello di paglia e un fucile stretto tra le mani come un piede di porco, piombò sugli indigeni facendoli arretrare. Sfilandosi il monitor dal collo, Connolly sentì la mano ferma di Pereira che lo prendeva per un gomito.

«Tenente, tenente,» mormorò in tono di rimprovero mentre recuperavano la pistola e tornavano al villaggio, con il frastuono alle loro spalle che svaniva in mezzo alla vegetazione «un altro minuto e le sarebbe rimasto solo da dire le sue preghiere.»

Più tardi quel pomeriggio, Connolly sedeva su una sdraio di tela sul ponte della lancia. Una metà circa degli indigeni era tornata, e vagolava intorno alle capanne in ordine sparso, scalciando i resti dei fuochi. Ryker, dopo aver ristabilito la sua autorità, era tornato nel bungalow.

«Credevo mi avesse detto che non erano cannibali» disse Connolly a

Pereira.

Il capitano fece schioccare le dita, come se avesse pensato a qualcosa di più importante. «E infatti non lo sono. Smetta di preoccuparsi, tenente, non finirà a cuocere in un pentolone.» Vedendo che Connolly esitava, prese a oscillare sui talloni. Aveva lisciato l'uniforme, e portava il cinturone della pistola e la tracolla alla giusta angolazione, mentre il berretto con la visiera gli calava sugli occhi. Evidentemente la disavventura di Connolly aveva confermato un suo sospetto. «Insomma, non sono cannibali nel senso dietologico del termine, quello usato dalla FAO per classificare i popoli aborigeni. Non fanno la posta e non danno la caccia di preferenza a esseri umani. Ma» e il capitano guardò fisso Connolly «in determinate circostanze, come per esempio un rito di fertilità, possono mangiare carne umana. Come tutti i membri di comunità primitive numericamente modeste, i Nambikwara non seppelliscono i loro morti. Li mangiano, invece, per contenere la perdita e perpetuare l'identità corporea del defunto. Ora capisce?»

Connolly sorrise a denti stretti. «Sono lieto di scoprire che stavo per essere perpetuato.»

Pereira lanciò un'occhiata al campong. «In realtà non mangerebbero mai un uomo bianco, per paura di corrompere la tribù.» Si interruppe. «O almeno, è quanto ho sempre creduto. È strano, sembra che qualcosa sia... Senta, tenente,» si spiegò «non so ancora bene il perché, ma sono convinto che dovremmo restare per qualche altro giorno. Ci sono diversi elementi che mi insospettiscono, e sono sicuro che Ryker ci nasconde qualcosa. Quell'altura dove lei si è perso è una specie di tumulo sacro, e il modo in cui gli indigeni guardavano il suo strumento mi ha dato la certezza che hanno già visto qualcosa del genere – forse un pannello con molti indicatori che oscillano...»

«Il *Golia 7*?» Connolly scosse il capo, scettico. Rimase ad ascoltare la risacca del fiume che batteva contro la chiglia della lancia. «Ne dubito, capitano. Mi piacerebbe poterlo credere, ma mi sembra improbabile.»

«Sono d'accordo. Sarebbe preferibile un'altra spiegazione. Ma quale? Gli indigeni erano acquattati su quella collina, in attesa che arrivasse qualcuno. A cos'altro potrebbe averli fatti pensare, il suo monitor?»

«All'orologio di Ryker?» suggerì Connolly. «Forse lo considerano una specie di feticcio, un giocattolo dotato di poteri magici.»

«No» disse Pereira in tono categorico. «Questi indigeni sono molto pragmatici, non si lasciano impressionare da oggetti inutili. Se hanno avuto

paura di ucciderla, vuol dire che il suo equipaggiamento era dotato di poteri reali e assolutamente concreti. Senta, supponiamo che la capsula sia atterrata qui e sia stata sepolta di nascosto da Ryker, e che in un modo o nell'altro gli orologi lo aiutino a identificare il punto dove si trova...» e Pereira scrollò le spalle, speranzoso. «Teoricamente sarebbe possibile.»

«Non credo» disse Connolly. «Oltre tutto, Ryker non può aver sepolto la capsula da solo, e se il colonnello Spender fosse sopravvissuto all'atterraggio Ryker lo avrebbe aiutato.»

«Non ne sarei tanto sicuro» osservò Pereira, riflettendo. «Probabilmente il nostro amico Ryker troverebbe molto divertente che un uomo viaggi fino alla Luna e ritorno per poi essere ucciso da dei selvaggi. Uno scherzetto troppo buffo per lasciarselo sfuggire.»

«Che convinzioni religiose hanno gli indigeni?»

«Nessuna, nel senso formale di un credo o di un insieme di dogmi. Mangiano i loro morti per non dover inventare un oltretomba nel tentativo di rianimarli. In generale aderiscono a uno dei cosiddetti culti del carico celeste. Come le ho detto, sono materialisti. È per questo che sono anche tanto pigri. Si aspettano che in un futuro imprecisato arriverà un galeone magico o un uccello gigante con una cornucopia di beni terreni, quindi se ne stanno seduti ad attendere il grande giorno. Ryker li incoraggia in questa loro idea. È molto pericoloso – in certe isole della Melanesia, le tribù che seguono i culti del carico hanno subìto una degenerazione irreversibile. I loro membri se ne stanno tutto il giorno stesi sulla spiaggia, aspettando la nave volante della OMS, oppure...» La sua voce scemò.

Connolly annuì e formulò il pensiero che Pereira aveva lasciato implicito. «Oppure... una capsula spaziale?»

Nonostante la convinzione di Pereira, crescente quanto confusa, che nella zona ci fosse qualcosa collegato alla navicella spaziale, Connolly era ancora scettico. Il pericolo scampato lo aveva lasciato stranamente calmo e privo di emozioni, e tornava con la mente al rischio appena corso con una sorta di fatalistico distacco, identificandolo con il flusso complessivo della vita nelle foreste amazzoniche, con la sua miriade di morti dimenticate e con l'infinita teoria di alberi secchi sospesi sui sentieri che attraversavano la giungla irradiandosi dal campong. Dopo due soli giorni, la giungla aveva cominciato a imporgli la sua logica, e la possibilità che la navicella fosse atterrata proprio

lì gli sembrava sempre più remota. I due elementi appartenevano a due sistemi di ordine diverso, e lui trovava ogni giorno più difficile vederli in sovrapposizione. E c'era anche una ragione più profonda per il suo scetticismo, sottolineata dal riferimento di Ryker ai 'veri' motivi dei viaggi nello spazio. L'implicazione era che l'intero programma spaziale fosse un sintomo di una malattia inconscia che affliggeva l'umanità, e in particolare le tecnocrazie occidentali, e che i satelliti fossero stati lanciati perché i loro voli soddisfacessero desideri e tensioni profondi. Nella giungla invece, dove l'inconscio era manifesto ed esplicito, non c'era alcun bisogno di queste proiezioni insane, e la possibilità che le popolazioni amazzoniche svolgessero un qualunque ruolo nel successo o nel fallimento di una missione spaziale diventava, per effetto di una sorta di parallasse psicologica, sempre più incerta e remota, cosicché la stessa capsula si riduceva a un frammento di una colossale fantasticheria in via di disintegrazione.

Comunque, aderì alla richiesta di Pereira, che voleva prendere in prestito i monitor e seguire Ryker e gli indigeni nelle loro irruzioni notturne nella foresta.

Ancora una volta, dopo il crepuscolo, sul campong discese lo stesso silenzio rituale, e gli indigeni presero posizione sulla porta delle loro capanne. Come uno scontroso principe in esilio, Ryker sedeva comodamente sulla sua veranda, con un occhio che, attraverso la finestra, non perdeva di vista l'orologio. Alla luce della luna, le decine di sguardi umidi e scuri restavano fissi su di lui.

Alla fine, mezz'ora più tardi, Ryker ridiede vita al suo corpo con una violenta scossa galvanica e si gettò nel campong lanciando una serie di urla terrificanti, guidando l'irruzione nel bosco. A una certa distanza, il profilo appena visibile sotto il quarto di luna, la bassa gobba del tumulo tribale sorgeva sopra la scura calotta della giungla. Pereira aspettò che gli ultimi rumori svanissero, poi si arrampicò sul molo e sparì nelle tenebre.

Connolly sentiva in lontananza le grida della banda di Ryker che si faceva strada nel bosco, il rumore dei machete che abbattevano cespugli. Sul lato opposto rispetto all'accampamento, poche braci si rianimavano al soffio di un vento leggero, illuminando il vecchio abbandonato, probabilmente l'ex stregone, che aveva visto già quella mattina. Dietro di lui c'era un'altra figura più esile, il giovane dagli occhi limpidi che aveva seguito Connolly nei suoi giri.

Una porta si socchiuse sulla veranda di Ryker, fornendo al tenente l'immagine distante della superficie bianca del fiume illuminato dalla luna, riflessa negli specchi della credenza di mogano. Connolly guardò la porta che sbatteva leggera contro il paletto, poi si incamminò con calma sul pontile, verso gli scalini di legno.

Sulle mensole tutto intorno alla stanza c'erano scatole di tabacco vuote, e in un angolo accanto alla porta erano ammucchiate delle bottiglie, anch'esse vuote. L'orologio era stato riposto nella credenza di mogano. Dopo aver provato ad aprirla e aver notato che i battenti erano stati assicurati con un lucchetto, su un comodino Connolly vide un libro tascabile pieno d'orecchie accanto a una scatola di cartucce semivuota.

Il titolo sulla copertina, scritto in nero su fondo rosso stinto, era appena decifrabile, sbaffato dalle dita sudate di Ryker. A prima vista sembrava una serie di tavole logaritmiche. Ognuna delle ottanta pagine circa era coperta di colonne di numerali e tabelle stampate a caratteri piccolissimi.

Incuriosito, Connolly prese il manuale e si spostò accanto alla porta. La pagina con il titolo era più esplicita:

ECHO III
TAVOLE CONSOLIDATE
DELLE TRASLAZIONI CELESTI
1956-1980

Pubblicate dall'Amministrazione Nazionale per l'Astronautica e lo Spazio, a Washington, D.C., 1965. Parte XV. Longitudine 40-80 ovest, Latitudine 10 nord - 35 sud (Subcontinente sudamericano)
Prezzo 35 centesimi

Sempre più incuriosito, Connolly voltò le pagine. Il manuale si aprì alla sezione intitolata: Lat. 5 sud, Long. 60 ovest. Ricordò che era la posizione approssimativa di Campos Buros. Messe in tabella per giorno, mese e anno, le colonne di numeri elencavano l'altitudine e l'estensione di compasso per gli avvistamenti del satellite Echo III, l'ultima delle grandi sfere di alluminio che erano state spedite in orbita intorno alla Terra dal lancio di Echo I, nel 1959. Vi erano righe tracciate approssimativamente a matita intorno a tutte le voci fino al 1968. Da quel punto in poi i segni diventavano più individualizzati, e

ogni minuscola voce era stata cancellata con un unico tratto di matita. Le pagine erano grigie di grafite.

Guidato da questo curato mosaico di segni, Connolly trovò l'ultima voce, relativa al 17 marzo 1978. L'ora e l'avvistamento erano: 1.22 *a.m., Altezza 43 gradi Ovest-Nord-Ovest, Capella Eridanus.* Subito sotto c'era la voce relativa al giorno successivo, prevista per un'ora dopo e con una lieve differenza di orientamento.

Scuotendo il capo, ammirato dall'astuzia di Ryker, Connolly controllò l'orologio. Era l'una e venti, mancavano solo due minuti al nuovo passaggio. Guardò il cielo, individuando la costellazione di Eridanus, dalla quale sarebbe emerso il satellite.

Ecco spiegata l'autorità di Ryker sugli indigeni! Quale altro mezzo più impressionante avrebbe potuto trovare un uomo bianco e in malarnese per intimidire e stupire una tribù di selvaggi primitivi? Armato solo di una serie di tavole e di un orologio affidabile, poteva cogliere l'apparizione del satellite nel minuto esatto in cui iniziava la traslazione. Naturalmente gli indigeni sarebbero rimasti spaventati e impressionati da questo auriga fantasma dei cieli notturni, che continuava implacabile il suo giro del cosmo, come un raggio di luce che attraversasse le profondità estreme della loro stessa mente. Qualunque potere Ryker intendesse attribuire al satellite sarebbe parso confermato dalla sua capacità di controllare il luogo e il momento del suo passaggio.

Ora Connolly capiva come mai la vecchia sveglia segnasse l'ora esatta – usando le sue tavole Ryker l'aveva ricavata dal cielo tutte le notti. Un orologio di miglior qualità probabilmente l'avrebbe liberato dalla necessità di sprecare del tempo aspettando l'arrivo del satellite; sarebbe stato in condizione di avviarsi verso il tumulo con un anticipo di pochi minuti.

Camminando lungo il molo, cominciò a scrutare il cielo. In lontananza, un grido soffocato risuonò nell'aria notturna, diffondendosi come uno spettro sopra la giungla. Accanto a sé, seduto vicino agli scalmi della lancia, Connolly sentì il timoniere che grugniva e lo vide puntare il dito verso il cielo sopra la riva opposta. Seguendo il braccio sollevato, trovò quasi subito il punto luminoso in piena corsa. Si stava spostando in direzione del tumulo. Il satellite attraversò rapido il cielo, brillando a intermittenza mentre passava attraverso strisce di nuvole ad alta quota: eccola, la nave cui era rivolto il culto da carico dei Nambikwara.

Il satellite stava per sparire tra le stelle a sudest quando un lieve rumore strascicato distrasse Connolly. Abbassò lo sguardo e vide il ragazzo dagli occhi umidi, il figlio dello stregone, a pochi metri da lui, che lo guardava afflitto.

«Ciao, giovanotto» lo salutò Connolly. Puntò il dito sul satellite che stava sparendo. «La vedi la stella?»

Il ragazzo fece un cenno col capo, appena percettibile. Esitò per un istante, con gli occhi lacrimanti che splendevano come lune sommerse, poi fece un passo avanti e toccò l'orologio da polso di Connolly, battendo sul quadrante con un'unghia appuntita.

Perplesso, Connolly lo alzò e glielo mise davanti al viso. Il ragazzo guardò la lancetta dei secondi che percorreva il quadrante, con un'espressione di rapita ed estatica concentrazione sul volto. Annuendo vigorosamente, puntò il dito verso il cielo.

Connolly sorrise. «Allora capisci? Hai smascherato il vecchio Ryker, vero?» Annuì al giovane con fare incoraggiante mentre quello continuava a battere col dito sull'orologio, apparentemente nello sforzo di evocare un secondo satellite. Connolly si mise a ridere. «Scusami, giovanotto.» Diede un colpetto sul manuale. «In realtà quello che ti serve è questo mucchio di imbrogli.»

Connolly fece per tornare verso il bungalow quando il ragazzo scattò avanti d'impulso e gli bloccò la strada, allargando le gambe magre in una posa aggressiva. Poi, con grande cerimoniosità, tirò fuori da dietro la schiena un oggetto rotondo tutto dipinto, con un lato in vetro, che Connolly ricordò di avergli già visto in mano.

«Sembra interessante.» Connolly si chinò per esaminare l'oggetto, e nella semioscurità intravide uno strumento luminoso, prima che il ragazzo glielo nascondesse di nuovo.

«Aspetta un attimo, giovanotto. Diamogli un'altra occhiata.»

Dopo una breve pausa la pantomima venne ripetuta, ma il ragazzo era riluttante a consentirgli più di un'ispezione sommaria. Ancora una volta Connolly vide un quadrante calibrato e un indicatore che oscillava. Poi il ragazzo fece un passo avanti e gli toccò il polso.

Connolly staccò rapidamente la catenella di metallo e lanciò l'orologio al ragazzo, che, portato a termine con successo il baratto, fece cadere immediatamente lo strumento e, dopo un allegro balletto, si girò e sparì tra gli

alberi.

«Piegandosi, attento a non toccarlo con le mani, Connolly esaminò il quadrante. La base di metallo in cui era incastonato era deformata e piena di graffi, come se lo strumento fosse stato estratto a forza da un pannello di controllo, con mezzi di fortuna. Ma il vetro e il quadrante erano ancora intatti. Al centro si leggeva:

ALTIMETRO LUNARE
Miglia: 100
GOLIA 7
General Electrics Corporation
Schenectedy

Raccogliendo lo strumento, Connolly lo cullò tra le mani. I sigilli a pressione erano rotti, e il giroscopio fluttuava libero sul suo cuscino d'aria come un uccello aggraziato; l'ago dell'indicatore dondolava sull'intera scala.

Il molo scricchiolò per effetto di passi in avvicinamento. Connolly alzò gli occhi e colse la figura sudata del capitano Pereira, con il berretto in una mano e il monitor che gli pendeva dall'altra.

«Caro tenente!» esordì, affannato. «Aspetti che le racconti: che farsa, è stato fantastico! Sa cosa sta facendo Ryker? È così semplice che sembra incredibile che non ci avesse ancora pensato nessuno. È semplicemente lo scherzo più elementare ed efficace che si potesse concepire!» Ansimando, si sedette sulla balla di pelli arrotolate appoggiata alla passerella di sbarco. «Le darò un indizio: Narciso.»

«Echo» replicò Connolly in tono distaccato, lo sguardo sempre fisso sullo strumento nelle sue mani.

«C'è arrivato? Lei è veramente in gamba!» Pereira asciugò la banda del berretto. «Come ha fatto a indovinare? Non era poi così ovvio.» Prese il manuale che Connolly gli stava porgendo «Ma che... ah, vedo, questo rende le cose ancora più chiare. Naturale.» Si batté sul ginocchio con il manuale. «Lo ha trovato nella sua stanza? Mi tolgo tanto di cappello davanti a Ryker» continuò, mentre Connolly poggiava l'altimetro sul pontile e lo studiava con cura. «Dobbiamo ammetterlo, come trucco è molto astuto. Provi un po' a immaginare, arriva qui, si imbatte in una tribù con un solido culto del carico, apre il suo piccolo manuale e dice: 'Sbrigatevi, il grande uccello bianco

arriverà, e *SUBITO*!'»

Connolly annuì, poi si alzò, asciugandosi le mani su una striscia di canna d'India. Quando la risata di Pereira si fu spenta, indicò il quadrante illuminato dell'altimetro ai loro piedi. «Capitano, c'è qualcos'altro che è arrivato» disse calmo. «Lasci stare Ryker e il satellite. Questo carico è atterrato davvero.»

Mentre Pereira si inginocchiava ed esaminava l'altimetro, fischiettando tra sé, Connolly arrivò sull'orlo del pontile e guardò oltre la scura superficie del fiume gli alberi giganteschi curvi sull'acqua, come uomini che assistano muti a un funerale in preda alla disperazione e subito dopo un cataclisma, le loro voci fioche e argentine trascinate via dalla marea immota.

Mezz'ora prima della partenza, la mattina dopo, Connolly aspettava sul ponte che il capitano Pereira concludesse il suo interrogatorio con Ryker. Il villaggio vuoto, abbandonato ancora una volta dagli indigeni, si crogiolava nella calura, e un unico filo di fumo saliva verso il cielo in piccole volute. Il vecchio stregone e suo figlio erano scomparsi, forse per mettere alla prova la loro arte con una tribù vicina, ma Connolly non rimpiangeva di aver perso l'orologio. Lì sotto, al sicuro nel suo bagaglio, c'era l'altimetro, sterilizzato e sigillato con cura. Sul tavolo davanti a lui, a meno di un metro dalla pistola che portava alla cintola, c'era il manuale di Ryker.

Per un motivo che non gli era del tutto chiaro, non desiderava vedere quell'uomo, benché lo disprezzasse cordialmente, e quando Pereira emerse dal bungalow fu lieto di constatare che era solo. Connolly aveva deciso che non sarebbe tornato con le squadre di ricerca; come guida, Pereira sarebbe stato più che sufficiente.

«Allora?»

Il capitano sorrise, pallido in volto. «Oh, naturalmente l'ha ammesso.» Si appoggiò al parapetto, e indicò il manuale. «Dopo tutto, non aveva scelta. Senza di quello la sua esistenza da queste parti sarebbe diventata impossibile.»

«Ha ammesso che il colonnello Spender è atterrato qui?»

Pereira annuì. «Non esplicitamente, ma è come se l'avesse fatto. La capsula è sepolta qui da qualche parte – sotto il tumulo, sarei indotto a credere. Gli indigeni si sono impadroniti del colonnello Spender, e Ryker afferma di non aver potuto fare nulla per aiutarlo.»

«È una menzogna. Ha salvato me, nel bosco, e gli indigeni pensavano che

fossi sbarcato anche io.»

Scrollando le spalle, Pereira disse: «Le vostre due posizioni erano leggermente diverse. Oltre tutto, ho l'impressione che Spender fosse comunque in punto di morte. Ryker dice che il paracadute era tutto bruciacchiato. Probabilmente ha accettato *un fati accompli,* limitandosi a decidere di non fare nulla e di mettere a tacere la faccenda, incorporando l'atterraggio dentro il culto di carico. Anzi, la cosa gli è stata molto utile. Era un po' che imbrogliava gli indigeni con il satellite Echo, ma prima o poi si sarebbero spazientiti. Dopo che il *Golia* è precipitato, ovviamente, erano pronti a continuare a guardare l'Echo e ad aspettare lo sbarco successivo, per l'eternità.» Sulle labbra gli si formò un accenno di sorriso. «Inutile dire che considera l'intero episodio poco più di uno scherzo macabro. Uno scherzo fatto a lei e all'intero mondo civilizzato.»

Una porta sbatté sulla veranda, e Ryker uscì alla luce del sole. A torso nudo e senza cappello, si avviò verso la lancia.

«Connolly,» gli si rivolse «si è preso la mia scatola dei trucchi magici!»

Connolly si sporse e toccò il manuale, mentre il calcio della pistola sfiorava l'orlo del tavolo. Guardò Ryker e il suo massiccio profilo dorato, inondato dalla luce del mattino. Nonostante il suo tono, ancora bellicoso, in Ryker era intervenuto un sottile cambiamento. Dagli occhi era sparita qualunque luce d'ironia, e il nocciolo di ostilità e sospetto che lo aveva segnato ed esiliato dal mondo era ormai visibile in pieno. Connolly si rendeva conto che, stranamente, i loro ruoli si erano pressoché invertiti. Ricordava come Pereira avesse ripetuto con insistenza che gli indigeni erano in equilibrio con il loro ambiente, pronti ad accettarne la durezza senza mai cercare di dominare gli alberi torreggianti della foresta, lasciando che la loro psiche inconscia trovasse libero sfogo all'esterno. Ryker aveva turbato quest'equilibrio, e utilizzando il satellite aveva portato il Ventesimo secolo e le sue proiezioni psicopatiche nel cuore della foresta amazzonica, trasformando gli indigeni in una comunità di avvistatori superstiziosi e materialisti, la cui intera cultura era ormai totalmente orientata verso il mitico dio incarnato in una stella marionetta. Ora era Connolly ad accettare la giungla per quello che era, guardando a se stesso e alla missione spaziale fallita da questa nuova prospettiva.

Pereira fece un gesto al timoniere, e con un rombo soffocato il motore si avviò. Le corde che legavano la lancia cominciarono a tendersi.

«Connolly!» Ora la voce di Ryker era più acuta, e le sue grida bellicose erano sovrastate da una nota più alta. Per un istante i due uomini si guardarono, e negli occhi che torreggiavano su di lui Connolly scorse il disperato isolamento di Ryker, il suo futile tentativo di identificarsi con la foresta.

Raccogliendo il manuale, il tenente si sporse in avanti e lo tirò sul pontile. Ryker tentò di prenderlo al volo, poi si inginocchiò e lo recuperò prima che scivolasse tra i pali. Sempre inginocchiato, restò a guardare mentre le corde venivano sciolte e la lancia partiva.

Si inserirono nel canale e passarono tra gli spruzzi della risacca lasciandosi abbracciare dalla corrente.

Quando ebbero raggiunto un'ansa e la figura di Ryker si fu dissolta tra i rampicanti e i raggi del sole, Connolly si girò verso Pereira. «Capitano – cos'è successo veramente al colonnello Spender? Lei aveva detto che gli indigeni non mangerebbero mai un uomo bianco.»

«Ma i loro dèi... quelli sì» rispose Pereira.

FINE

URANIA

ultimi volumi pubblicati

365 C. Anderson e M. Kurland	*Dieci anni all'ora X*
366 J. W. Campbell Jr.	*I figli di Mu*
367 A. C. Clarke	*All'insegna del Cervo Bianco*
368 G. R. Dickson - J. Sharkey - J. T. McIntosh - M. Reynolds	*K.94 chiama Terra*
369 Russ Winterbotham	*Gli uomini di Vroob*
370 John W. Campbell jr.	*Avventura nell'iperspazio*
371 J. G. Ballard	*Essi ci guardano dalle torri*

nel prossimo numero

372 G. Wright - F. Pohl - L. J. Stecher jr. - N. Spinrad - P. K. Dick - H. Harrison	*L'ultima Ferrari, e altri racconti*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 400 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 200 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 nnumeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 8; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.